NUMERO SPECIALE!

ROSSO

n. 13-14

Giornale dentro il movimento

12 DICEMBRE 1976 NUOVA SERIE QUINDICINALE ANNO IV

L. 500

PER L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA





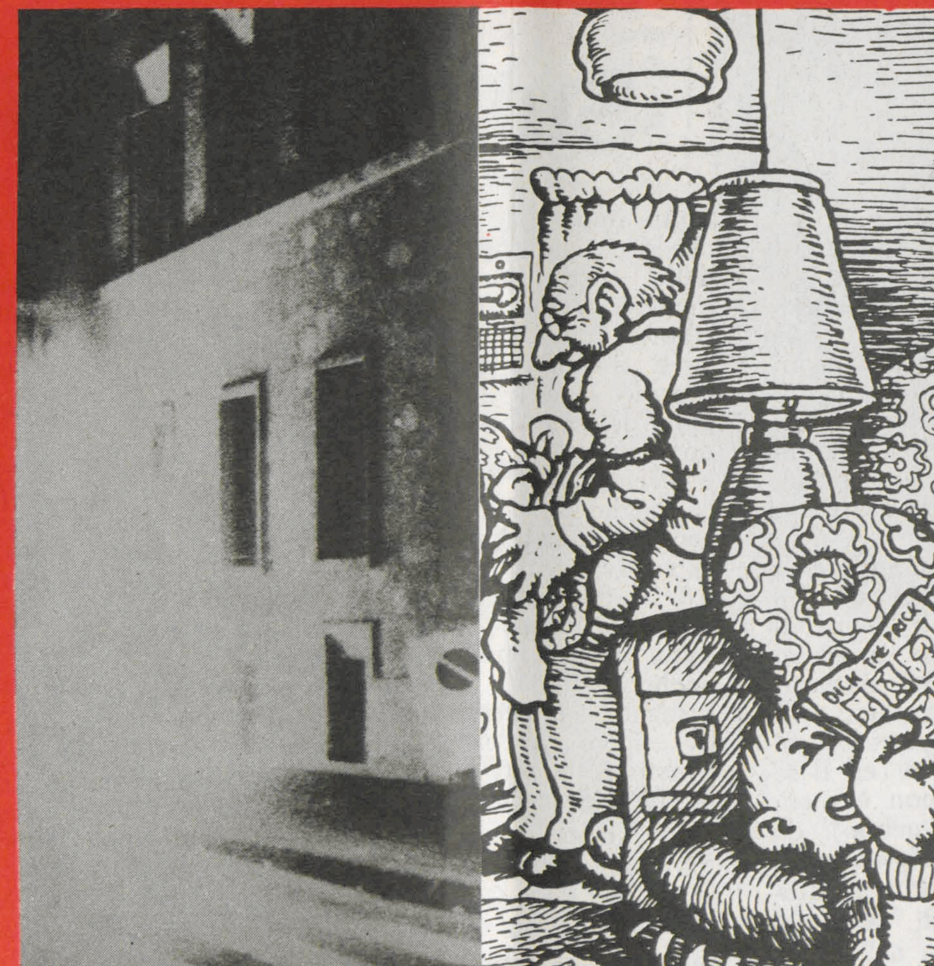














AUTONOMIA APPROPRIAZIONE CONTROPOTERE

Questo numero

La piazza ai rivoluzionari, i ghetti ai riformisti, questo il salto qualitativo che il movimento ha dimostrato di sapere compiere. A Milano, la forza operaia, l'autonomia operaia, ha rotto il « cordone sanitario » dei 17 concentramenti in periferia e ha occupato il centro.
Questo straordinario fatto politico — che ha terrorizzato padroni e sindacati — segna una svolta d'importanza fondamentale nel lavoro politico, quel che occorre comprendere è che la resistenza e la lotta al blocco d'ordine Berlinguer-Andreotti, allo stato corporativo, ha superato la prima fase; non è più indicazione politica di un ristretto gruppo di avanguardie, non è più a livello di massa resistenza confusa e disaggregata, ma si va facendo organizzazione di massa.
Ma questo non basta, bisogna far crescere questa lotta, bisogna fare politica su queste nuove straordinarie condizioni. La *Bozza di piattaforma per il coordinamento operaio* di Milano è un primo programma di lavoro in questo senso.
Puntuale nelle scadenze generali, come puntuale nelle lotte di ogni giorno decine e decine di iniziative militanti hanno colpito gli aguzzini del comando in fabbrica, licenziato capi, bruciato le sedi della Confindustria, ecc. concretizzando in termini di *contropotere* reale la resistenza e la lotta della classe.
Dalla Fiat di Cassino, alla Siemens di Milano, l'iniziativa armata contro gli aguzzini del comando prende corpo sul nuovo livello della « resistenza » operaia.
Ma se questi giorni hanno mostrato la classe operaia indisponibile al ricatto riformista, la lotta al compromesso, al blocco d'ordine Berlinguer-Andreotti ha scosso completamente il tessuto metropolitano delle grandi città.
I giovani proletari, usciti dai ghetti/lager festival hanno « aggredito » la città. Autoriduzione nei cinema, lotta e sabotaggio alle tariffe pubbliche, appropriazioni nei supermarket, caccia alle sedi di C.L., sono patrimonio di questi nuovi strati emergenti, si prepara un brutto Natale per i padroni!
Questa straordinaria qualità della resistenza operaia ha colpito anche parte della sinistra extraparlamentare, la più tradizionalmente sensibile agli umori del movimento.
In « *A sinistra del PCIUP sta nascendo un'area politica rivoluzionaria* » ci permettiamo di dire la nostra.
Contro questo insorgere sempre più alto della lotta di classe, i « sedicenti comunisti del PCI » e i bonzi sindacali sono ormai alla delazione pura, alla compartecipazione fisica con le forze dell'ordine nell'arrestare i compagni. Contro l'autonomia degli ospedalieri, i bonzi sindacali a Riccione, all'assemblea nazionale per il contratto, si sono fatti difendere dai carabinieri, a Roma hanno « esigito » l'arresto di alcune note avanguardie del Policlinico. Queste carogne, è ora di trattarle come i loro pari: capi, capetti, carabinieri e magistrati.
ROSSO, nuova serie, ha seguito per un anno il crescere di questo movimento antiriformista, ha documentato le lotte, smascherato a livello di controinformazione le più vergognose montature e l'operato dei carabinieri, polizia e piciisti, ha cercato di raccontare le novità del movimento, l'emergenza di nuovi strati proletari. Ora non basta più!
Al movimento dell'autonomia occorre un giornale diverso. Meno documento, più indicazioni di lotta. Uno strumento di agitazione, propaganda e lotta politica per l'organizzazione dell'autonomia.

Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione:
« Rosso »
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961
Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973
Direttore responsabile:
Gianni Tranchida

ROSSO

Stampa:
Tipografia Botti
via Val Bregaglia 4
Milano
tel. 02/4045496

Documenti politici

A SINISTRA DEL P.C.I.U.P. SI STA FORMANDO UN'AREA POLITICA RIVOLUZIONARIA ?

Non era difficile prevedere (e l'autonomia organizzata lo fece), fin da quando la maturazione istituzionale del compromesso storico cominciò a diventar visibile, — non era dunque difficile vedere che una serie di *forze parassitarie,* sorte sulla sinistra del movimento operaio ufficiale, si sarebbero trovate in difficoltà. Esse si chiamavano pomposamente « nuova sinistra »: in realtà di nuovo non avevano niente. Sul piano del metodo si affidavano alla ripetizione di screditati *modelli trotzkisti*: mediazione, intrigo, infiltrazione, programmi transitori, ecc. ecc., questa volta uniti in un cocktail « entrista » da far succhiare non al PCI ma al movimento di massa. Niente di nuovo neppure sul piano del programma: tiravano un po' più in là quello che era sempre stato il *programma del revisionismo,* « mosche cocchiere »! E quando il PCI ha giustamente calibrato nel « compromesso storico » e in un ampio settore di alleanze tecnologiche e borghesi il suo programma revisionista, Pd UP e AO sono rimaste senza altro mestiere che non fosse quello lacrimoso di rimpiangere la « purezza » del rimaner fuori dal potere, di rivendicare — contro il realismo capitolardo del PCI — utopistiche regioni di « salvezza dell'anima ». Salvo poi, una volta che uno sparuto gruppo di deputatini fosse entrato nelle varie istituzioni comunali, dimostrare la totale incapacità di battaglia politica aperta, la predisposizione all'intrigo, all'accordo di vertice, e spesso anche al tradimento. Certo, il rospo non può che generare rospi, l'entrismo non può che generare intrigo, il « socialismo » non può che generare imbrogli. Il 20 giugno liquida queste forze, dimostrando ancora una volta che nella storia della classe operaia c'è posto solo per due posizioni: o il realismo capitolardo della tradizione « socialista » del PCI, o il realismo rivoluzionario dell'autonomia operaia organizzata. In queste condizioni il *P.C.I.U.P.* — ultimo resto di una generazione di militanti che non ha avuto mai il coraggio della battaglia aperta — deve finire.

Il 20 giugno ha tuttavia introdotto elementi di crisi anche ad un più ampio livello. Forze più seriamente radicate sul livello di massa (come *Lotta Continua* o il *Movimento Lavoratori per il Socialismo*) o più rigorosamente radicate a posizioni antirevisioniste (come alcuni gruppi di compagni m-l e in particolare quelli del *Partito Comunista m-l italiano*), in varia misura, sono state costrette a far i conti con la realtà. L'ambiguità di un rapporto con l'area elettorale dell'opportunismo, la pratica comune di terreni di iniziativa non direttamente collegata alle lotte ed ai bisogni delle masse, l'ipotesi di una costruzione politica che non fosse immediatamente funzione di potere, dovevano venir meno. Non saremo noi, compagni dell'autonomia operaia organizzata, a lamentarcene. Anzi, l'allargamento dell'area rivoluzionaria e della sua articolazione politica, fuori da ogni mesta concessione ai revisionisti, rappresenta per noi immediatamente una vittoria.
Noi ci siamo battuti per la costruzione di un'area di movimento, per il passaggio dall'area sociale dei comportamenti autonomi del proletariato ad un'*area politica rivoluzionaria* entro la quale la discussione e la pratica trovassero più ampio riferimento. Abbiamo sempre tenuto politicamente aperto uno spazio di iniziative che si rivolgevano al movimento [illegible] sua totalità, abbiamo sempre rifiutato trattative diplomatiche, pourparler che fossero meno che solari. Solo la pratica di propaganda e di agitazione mostrano quale sia il terreno di lotta esclusivo per i rivoluzionari: su questo terreno l'autonomia operaia, con la sua pratica, ha determinato una forza di attrazione. Ora è fondamentale che si apra la *discussione politica all'interno dell' area rivoluzionaria,* a tutti i livelli, in tutti i settori di lavoro. Le contraddizioni, il peso di antiche polemiche, collocazioni e illusioni può essere forte. Si tratta di superare le difficoltà, spingere perché all'occasionalità della convergenza sulla pratica si determinino occasioni di lotta comune, rivoluzionaria, sul terreno del contropotere proletario e nell'articolazione fra azione di massa e acume dell'iniziativa d'avanguardia.
In questo quadro, per la crescita della discussione nell'area rivoluzionaria, ci permettiamo di esprimere alcuni pareri sullo sviluppo della linea politica di alcune forze politiche.
In primo luogo i compagni del PC (ML) I. Non abbiamo difficoltà a riconoscere nei positivi esiti di una lunga crisi interna che li ha coinvolti, un'apertura al dibattito nell'autonomia che senz'altro accettiamo. La saldezza teorica marxista che questi compagni dimostrano, tale da permettergli di innovare sul terreno della pratica (ed innovare in maniera radicale) senza cadere sul piano dell'empirismo e di evitare ogni volgarità ripetitiva nel caos del dibattito m-l, non è — noi crediamo — priva di suggestioni per molti compagni dell'autonomia. Ma il problema non è questo: il problema è un rapporto che sappia articolare dibattito teorico e risoluzioni pratiche continuativamente, che permetta di riprendere su tutto un largo terreno di tradizione m-l (non tanto teorico quanto pratico e militante) la forza di spingere all'azione politica, all'unità, alla proposta di avanguardia nel quadro complessivo dell'« area rivoluzionaria ».
In secondo luogo i compagni dell'MLS. Nei loro confronti noi sappiamo che ci sono cose che ci uniscono e cose che ci separano. Abbiamo un metodo ed una pratica di partito che non crediamo possa in nessun caso coincidere (e neppure incrociarsi) con la loro. Oltretutto, siamo convinti non solo di aver ragione ma che l'intera storia del movimento rivoluzionario marxista dia, su questo terreno, a noi ragione e a loro torto, relegandoli e per la storia che professano e per la pratica che adottano, in una melanconica nicchia di obsoleta sopravvivenza. Ma il problema non è questo. Sul terreno dell'antirevisionismo i compagni dell'MLS non hanno mai, in quest'ultima tornata della loro storia, mostrato sintomo di cedimento. Sul terreno del rapporto di massa i compagni dell'MLS affondano solide radici. Quanto all'antilegalitarismo di massa, esso rappresenta la loro storia. Noi crediamo che nell'area rivoluzionaria il contributo di pratica di lotta e di discussione tattica con questi compagni debba essere ricercato e sollecitato.
In terzo luogo i compagni di Lotta Continua. Sono coloro ai quali, storicamente, ci siamo sentiti più vicini. Ed è forse per questo che la nostra polemica non può che essere tanto forte quanto è larga la mano che tendiamo. Riteniamo il convegno nazionale di LC uno scandalo, per il modo in cui ci si è arrivati, in cui si è condotto, in cui se ne è usciti. Nessun gruppo dirigente può permettersi di evitare il confronto politico — soprattutto quando questo confronto si pone all'interno del « partito » fra una frazione opportunista ed una frazione rivoluzionaria; nessun gruppo dirigente può permettersi di « strumentalizzare » i movimenti proletari emergenti — soprattutto se ciò avviene per alzare una cortina fumogena sui contrasti strategici; nessun gruppo dirigente rivoluzionario può preferire il vuoto alla battaglia. Noi crediamo che questa scandalosa irresponsabilità, che questi infami comportamenti goliardici vadano pesantemente condannati. Con ciò non assumiamo tuttavia atteggiamenti da corvi. Non diciamo ai compagni singoli di LC di entrare nelle fila dell'autonomia organizzata. Noi abbiamo imparato a rispettare la forza di militanza, di proposta e di iniziativa dell'organizzazione dei compagni di LC. E' questa forza che, rinnovata e ripulita di alcuni elementi di opportunismo pratico e di cecità teorica (che fin qui l'hanno appesantita), — è questa forza che noi vorremmo vedere all'interno dell'area rivoluzionaria, a confronto con l'autonomia organizzata e con tutti i compagni antirevisionisti. La nostra speranza e la nostra azione affinché si diano le condizioni che questo avvenga, sono e saranno continue. Oggi, e soprattutto domani (per l'accrescersi dei motivi obiettivi che determinano l' allargamento dell'area sociale dell'autonomia e dei motivi soggettivi che comportano la necessità dell'approfondimento della battaglia antirevisionistica), si dà l' occasione storica della formazione di un movimento rivoluzionario, e delle sue fondamentali condizioni: il consolidarsi di una base di massa di lotta e di pratica antistituzionale, e l'affermarsi di un'avanguardia militante, espressione diretta di questa base e tesa alla conquista del potere. Saremo capaci di imprimere un moto inarrestabile alla formazione politica di questo progetto? Molti sono gli elementi positivi ai quali la autonomia operaia organizzata può ora, criticamente ma apertamente e fiduciosamente, affidarsi.

ULTIMA ORA. La schifosa notte di S. Ambrogio della grassa borghesia (TV di tutto il mondo puntate sulla stomachevole prima della Scala) ha dato pretesto al nuovo Questore di Milano e alle « forze politiche costituzionali » per consumare la sospirata vendetta contro i giovani proletari. Sostenuti e incitati dall'unanime coro sull'« ordine pubblico » di giunta « rossa », apparati d'informazione, esponenti sindacali e della kultura « di sinistra », i porci hanno dato il vero spettacolo, sull'esempio della socialdemocrazia tedesca: militarizzazione dell'intero centro e coprifuoco, squadre speciali, fermi preventivi e aggressione a freddo a tutti i cortei e assembramenti, licenza di uccidere, azioni concentrate con vigili e mezzi d'informazione (uso dei fari della TV nella caccia al giovane ecc.). L'obiettivo di tanto dispiegamento di mezzi terroristici era ridurre alla « ragione » l'« irrazionalità » giovanile (Paolo Grassi!). Ma la provocazione omicida e teppista di migliaia di porci schierati a « difesa » degli stomachevoli riti mondani dei padroni non ha fatto desistere 10.000 compagni dalle manifestazioni preannunciate. Se la piazza è stata tenuta con coraggio e determinazione, l'altissimo costo di questi episodi di lotta deve far riflettere tutto il movimento: la situazione è profondamente mutata dai tempi dei pomodori e di Capanna. Di ciò bisogna prendere atto per evitare ogni riflusso opportunistico e pacifista. Avviso a Canale 96: si consiglia di piantarla con le provocazioni delatorie e forcaiole contro « Autonomia Operaia ».

lanciamo:
una campagna di abbonamenti a Rosso per il 1977
abbonamento annuale (o 20 numeri) 6.000 lire
a chi si abbona in regalo i due numeri speciali di Rosso
Rosso contro la repressione
Rosso contro il riformismo
Abbonamenti e sottoscrizioni vanno spediti a mezzo vaglia indirizzato a ROSSO via Disciplini 2 Milano

Sul lavoro di fabbrica

Come mostrano la pubblicazione in questo numero di ROSSO del *volantone* dei Collettivi politici operai e la proposta, siglata da operai di varie organizzazioni, di *coordinamento operaio* milanese, il discorso politico operaio dell'autonomia organizzata ha ripreso una consistenza organizzativa e propositiva.
Il momento è buono per l' autonomia in fabbrica. L'opportunismo e il revisionismo, l'imbroglio programmatico dei vertici sindacali e politici sta per essere sommerso dall'indignazione, oltre che dall'ironia (ed il secondo termine non è meno importante del primo), degli operai. Gli avvenimenti cui in questi giorni assistiamo nelle grandi fabbriche sono un esempio della forte ripresa del movimento degli operai autonomi, che nelle fabbriche e nelle piazze zittiscono e — quando è necessario — insultano gli imbroglioni sindacali. Altrettanto importante è notare che i margini opportunistici delle forze ex-extra-parlamentari si sono fortemente ridotti: come è naturale, essi si trovano « a sinistra » quando — nelle fredde stagioni del riflusso — gracidano dentro-fuori il sindacato e cercano di far il suo lavoro meglio di lui; quando invece la lotta riprende essi si ritrovano inevitabilmente « a destra » perché, tra le tante sue buone qualità, la lotta operaia immediata ha anche quella di non aver bisogno dei saltinbanchi e di esigere chiarezza. Detto questo resta tuttavia il fatto che le avanguardie di fabbrica stanno esprimendosi, ma cionondimeno restano sulla difensiva. Questo vale per Milano, ma vale anche per Torino e per le altre grandi concentrazioni operaie. L'espressione di una posizione politica di rifiuto non si è ancora trasformata in coscienza aperta della necessità di riaprire la lotta autonoma.
Noi crediamo che questo fatto derivi dalla pesantezza dei problemi che le avanguardie autonome si trovano dinnanzi. I problemi ci sembrano in particolare tre:
1) passare all'*attacco contro la ristrutturazione* nelle grandi fabbriche. Su questo terreno siamo molto indietro: l'insieme dei comportamenti di rifiuto e di sabotaggio dei programmi padronali non è ancora riuscito a farsi parola d'ordine diretta e di direzione operaia. Portare e riunire le piccole lotte di ogni giorno sui grandi obiettivi (aumento del salario, riduzione dell'orario) e sui grandi problemi (nocività, morte sul lavoro, struttura della giornata lavorativa, tempo libero ecc.) è un compito irrisolto, anche se su di esso oggi si comincia a sentire una quantità di riflessioni mai fin qui avvertita: bisogna accentuare i tempi.
2) passare all'*attacco contro la disoccupazione.* La centralità del rapporto fra occupati e disoccupati, soprattutto quelli che non hanno ancora avuto la gioia di vivere l'aria di fabbrica, è un tema che le avanguardie stanno praticamente enucleando. Le esperienze (artigianali ma non perciò meno importanti) dell'unità realizzata davanti ai cancelli o nelle mense delle fabbriche si ripetono: ma da questi primi momenti dobbiamo essere capaci di passare ad esperienze « industriali » di rapporto, sul tessuto metropolitano intero. E' solo dentro questa diffusione di esperienze militanti nelle metropoli che possiamo sperare di incrociare seriamente occupati e disoccupati, smascherando gli intrighi e le operazioni che, al fine di dividere la classe proletaria, si stendono fra il sindacato in fabbrica e i partiti nelle varie giunte rosa.
3) passare all'*attacco contro la ristrutturazione multinazionale,* sui due complementari terreni sulla quale essa imperiosamente si svolge: su quello dell'organizzazione del *lavoro diffuso,* del lavoro nero, ecc. e su quello delle mediazioni e delle *articolazioni statali.* Questi due terreni sono complementari ed è contro entrambi che dobbiamo avere la capacità di mettere in atto la forza di attacco e l'iniziativa di ricomposizione della classe. Ronde operaie, denuncia dell'opera di rapina e di distruzione sistematica, ecc.
Il cammino che, anche su queste basi, è oggi possibile per quel che riguarda il lavoro dei *Collettivi politici* nelle fabbriche; la possibilità che *momenti di coordinamento* sempre più larghi si diano nelle metropoli del lavoro; l'urgenza di un *incontro nazionale* dei quadri operai d'avanguardia: queste ci sembrano le nostre scadenze di organizzazione.

SCIOPERO GENERALE A MILANO: NASCE UNA NUOVA PIAZZA

La città ai rivoluzionari i ghetti ai riformisti



Ottomila in piazza il 30 novembre. Il corteo è impressionante, per forza di massa e di parole d'ordine. L'autonomia è in tutto il corteo, la testa è tenuta dagli autonomi, il clima politico della manifestazione è teso e serio. Piazza Duomo, la piazza negata pochi giorni prima dal nuovo questore alla pavidità di Democrazia Proletaria, è presa senza colpo ferire dagli autonomi. Il corteo si snoda per S. Babila, l'Assolombarda, Piazza S. Stefano. Era stato preparato da un grande e confuso coordinamento operaio promosso dai compagni di Porta Romana: la confusione del coordinamento si è sciolta nell'importanza della manifestazione, dello spirito di lotta che la percorreva, della funzione di comunicazione di proposta antirevisionista che ha assunto.

Contemporaneamente, al pulviscolo di manifestazioni cui il sindacato « unitario » (prrr!) aveva invitato gli operai, partecipano poche centinaia di persone. La grande stampa di informazione, in combutta con i « porci » sindacali, non ne ha parlato: e quindi diamo noi l'informazione.

A Solari, 300 presenti. A Rho 1000. A Romagna 2000. A Cusano 500. A Varedo (Snia Viscosa) 150. A S. Siro (Siemens-Alemagna) 200. Alla Bovisa 150. A Sesto 2000. Al centro 800-10000 (compresi gli studentelli di CL). A Sempione (Alfa) 1200. A Lambrate (Innocenti) 700. A Gorgonzola 350. A Monza 500. A Lodi 500. A Vimercate 1500. In Cairoli FGCI, FGSI e i reggicoda di DP in 1000.

E noi invece eravamo 8000 autonomi in piazza Duomo.

E intanto al Policlinico (che pur non era incluso nello sciopero generale) si teneva assemblea generale. I compagni autonomi dell'Alfa, che non avevano potuto venire da Arese a Milano, bloccano per due ore l'autostrada dei laghi. I compagni ospedalieri di Niguarda intralciano il traffico nella loro zona.

E' un mese che il sindacato tira avanti con la questione dello sciopero generale. Evidentemente non lo vuole. Quando non può fare a meno di indirlo, con la solita pelosissima malafede di sempre, cerca di polverizzarlo. I burocrati si distribuiscono nelle microscopiche assemblee a far opera di disfattismo. Intanto il rifiuto di questo sciopero, puramente dimostrativo, si è diffuso nelle fabbriche e nei quartieri. Giustamente molti compagni non vogliono farlo. A meno che non serva organizzativamente farlo, a meno che da questo sciopero maledetto non nascano nuove possibilità di organizzazione. E' quanto spiega il coordinamento dei compagni di Porta Romana: è possibile rovesciare contro il tradimento sindacale la forza [illegible] operaia organizzata. Per questo 8000 compagni vengono in piazza. E' una dichiarazione di guerra al disfattismo ed al sindacato.

Ritorniamo oggi in fabbrica decisi a fargliela pagare. Decisi a fargli pagare l'assurdità di questo sciopero e la lotta antioperaia che il sindacato e il PCI conducono giornalmente.

E ritorniamo in fabbrica contenti. Una nuova piazza, non più quella dei gruppi, non più quella degli studenti, abbiamo conosciuto il 30. E' la piazza degli operai.

Neppure nel '68 questo era avvenuto. Ora cominciamo a prenderci gusto e la nostra forza è grande. Non a caso il Corriere è stato zitto. Poteva solo parlarne in editoriale, come un fatto nuovo politico, e questo ha fatto. Non poteva parlarne in cronaca perché la campagna contro l'Autonomia operaia è facile farla quando si fa la cronaca degli espropri proletari, è difficile farla davanti a migliaia di operai in lotta. Ed è soprattutto pericoloso. Il Corriere lo sa ed evita rischi inutili.

Noi siamo dunque contenti. Una nuova piazza si sta formando a Milano, una piazza che ha la capacità di comunicare i livelli più alti della lotta operaia. Il compito è di tenerla e di allargarla. E' un compito politico fondamentale nella fabbrica sociale metropolitana. Ci riusciremo!

30 novembre - piazza Duomo - Milano

CONTRO IL GOVERNO DC-PCI
CONTRO LA DIVISIONE DELLA FORZA OPERAIA
CORTEO AUTONOMO A PIAZZA DUOMO

CONTRO L'ATTACCO PADRONALE
CONTRO IL GOVERNO DC - PCI
CONTRO IL COLLABORAZIONISMO SINDACALE

PER LO SVILUPPO E L'ORGANIZZAZIONE DI UNA OPPOSIZIONE DI CLASSE

Di fronte all'attacco reazionario del governo Andreotti che, con la complicità dei revisionisti del PCI e dei vertici sindacali, colpisce in modo massiccio le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari, cresce con forza l'esigenza di organizzare l'opposizione della parte più avanzata della classe operaia come base per una più vasta opposizione popolare per far pagare la crisi ai padroni.

CI OPPONIAMO NELLA MANIERA PIU' DECISA ALLA TRATTATIVA TRA SINDACATI E CONFINDUSTRIA INDETTA CON LO SCOPO DI IMPORRE AI LAVORATORI PESANTI SACRIFICI, E LA STESSA DISGREGAZIONE DELLA LORO FORZA COME CLASSE.
In particolare ci opponiamo:

- AL BLOCCO DELLA CONTRATTAZIONE AZIENDALE
- AL BLOCCO DELLA SCALA MOBILE
- AL BLOCCO DEGLI SCATTI DI ANZIANITA'
- AL PREAVVIAMENTO AL LAVORO DEI GIOVANI COME LEGALIZZAZIONE DEL LAVORO NERO
- ALLA MOBILITA' CHE SIGNIFICA SOLO LICENZIAMENTI
- ALLA CONCESSIONE DI STRAORDINARIO
- ALLA MAGGIORE UTILIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI
- AL REGALO DELLE FESTIVITA' AI PADRONI

BISOGNA INVECE ATTACCARE IL PROFITTO DEI GRANDI MONOPOLI, DELLE CENTRALI FINANZIARIE E DELLE MULTINAZIONALI

E' necessario riprendere in modo generalizzato la lotta articolata nelle aziende con al centro il recupero salariale, per nuove assunzioni, per la salute, contro la nocività e i ritmi crescenti.

Sosteniamo pertanto la lotta dei DISOCCUPATI ORGANIZZATI, per il diritto al lavoro con il controllo popolare sul collocamento.

Sul piano generale bisogna battersi per l'unificazione di tutto il movimento attraverso LA PROCLAMAZIONE DELLO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE CONTRO IL GOVERNO ANDREOTTI

Pertanto lo sciopero del 30 in lombardia va rovesciato dai suoi contenuti di appoggio al governo e ai sacrifici trasformandolo in una giornata di lotta che contemporaneamente alla lotta contro il governo Andreotti veda i lavoratori impegnati contro la linea collaborazionista dei vertici sindacali

FACCIAMO QUINDI APPELLO AI LAVORATORI AD ABBANDONARE I PUNTI DI CONCENTRAMENTO SINDACALE, FATTI PER SPEZZETTARE LA FORZA OPERAIA, E UNIRSI OPERAI, DISOCCUPATI, GIOVANI, DONNE, SENZA CASA, STUDENTI CON CORTEI CHE DALLE ZONE SI CONCENTRINO IN PIAZZA DUOMO.

Prepariamo ovunque questa giornata di lotta nelle fabbriche e nelle zone con il dibattito, la propaganda, l'organizzazione.

MARTEDI' 30 NOVEMBRE ore 10
CORTEO DA P.ZA DUOMO
comizio conclusivo davanti all'Assolombarda

DELEGATI E LAVORATORI della
TIBB, TELENORMA, OM, TRIGANO, STANDA (viale Montenero), GESTETNER, BARUFFALDI, LAGOMARSINO (via Brocchi), CAIMI, VIOLA, VANOSSI, BASSANI TICINO, SALVI E BENEDETTI, SOILAX, CEFI, TERMOINDUSTRIA, RISOMESI, GNECCHI, L3, GHIDINI, CASA DI CURA (S. Donato), A.G.I.L., SELMO, ALFA ROMEO di Arese, MAGNETI MARELLI, ERCOLE MARELLI, BREDA sider., MONTEDISON, AEG Telefunken, AERITALIA, ITALTRAFO, SIR, ANIC, SNAM Progetti, SNAM, PASTA CAVI, EDILCHIMICA, ROMAGNOLI, MAGNAGHI, RAMEF, EXPORTEX, MARUS, CITIZEN, Personale non insegnante Liceo Artistico Statale, DISOCCUPATI ORGANIZZATI MILANO, DISOCCUPATI ORGANIZZATI S.DONATO.

stamp.in prop mi 28-11-76

NO ALLA COLLABORAZIONE SINDACALE UNITA' PROLETARIA CONTRO IL CAPITALE

Il Sindacato, mentre contratta con la confindustria, per lo sciopero Generale del 30 Novembre ha nuovamente manovrato per spezzare la lotta, decidendo la divisione in 17 concentramenti.

ORGANIZZIAMO MOMENTI DI LOTTA DURA NELLE ZONE E POI CONVERGIAMO SU PIAZZA DUOMO.

Contro il collaborazionismo dei sindacati, ci battiamo per l'unità proletaria e per una opposizione radicale alle misure del capitale su questi contenuti:

NO alla ristrutturazione e alla disoccupazione, **lottiamo per il salario e prendiamoci le cose di cui abbiamo bisogno.**

Difendiamo gli spazi che ci siamo conquistati.

NO all'abolizione delle festività, NO all'attacco all'assenteismo condotto da padroni e sindacato con la repressione e l'uso del controllo medico. Costruiamo il potere operaio.

— PER LOTTARE CONTRO LO SFRUTTAMENTO, AUMENTI SALARIALI NESSUN LICENZIAMENTO.

— CAPITALE PUBBLICO CAPITALE PRIVATO STESSO SFRUTTAMENTO SUL PROLETARIATO.

— MANGIARE DI MENO LAVORARE DI PIU' L'ACCORDO DC/PCI FUNZIONA COSI'.

— A SALARIO DI MERDA LAVORO DI MERDA

— CI SIAMO BATTUTI PER LA RIGIDITA' RIFIUTIAMO LA MOBILITA'.

— 35 ORE SALARIO GARANTITO IL PROFITTO DEVE ESSERE ABOLITO.

— L'ASSENTEISMO L'ABBIAMO PER MALATTIA ALLO SFRUTTAMENTO C'ABBIAMO L'ALLERGIA.

— L'ASSENTEISMO NON LO RIDUCIAMO LA NOSTRA SALUTE NON LA REGALIAMO.

— L'INAM AL SERVIZIO DEL PADRONE NEL PIANO DELLA PRODUZIONE

Autonomia Operaia
collettivi politici
Partito Comunista (m-l) I

CORRIERE DELLA SERA

Un po' di franchezza su scioperi e Cile

Sugli scioperi dimostrativi, come quello di ieri, conviene parlare con franchezza. La loro utilità è puramente psicologica. I sindacati cercano di mantenere, con questo strumento, il controllo di una situazione difficile. Fra prezzi che aumentano, timori di austerità, paure di disoccupazione, e lentezze governative, che si aggiungono alle disfunzioni di sempre, dai trasporti inefficienti ai servizi sociali arretrati, lo stato di animo delle masse è irrequieto. Gruppi di varia provenienza, ma fondamentalmente contrari all'unità sindacale, soffiano sul fuoco, rimproverando alla sinistra parlamentare e ai sindacati una moderazione, che ritengono eccessiva, di fronte al governo.

Per dissipare le cattive intenzioni, per ristabilire il sen[...] per dare sfogo [...]nto, i dirigenti [...]licono allora que[...] dimostrativi. Il [...] è di assolvere al [...]empre difficile, [...] saldi i cont[...]

[...] so può avere uno sciopero, indetto (secondo un titolo dell'*Unità*) « per la ripresa e gli investimenti »? Può forse aiutare l'economia a riprendersi e indurre gli industriali a investire? Se si dicesse che si sciopera per sfogare il malcontento, sarebbe meglio. Quando si dice che si sciopera per la ripresa, si incorre in una contraddizione logica, che i nemici del sindacato sono pronti a raccogliere, e che forse non sfugge neanche più a molti seguaci. Possibile che non esistano altri strumenti, più accettabili, più convincenti, per conseguire lo stesso obiettivo, che è la unità del movimento operaio? Certo sarebbe utile cercarli.

[...] prudenza [...] che essa a[...] fra le mass[...] perdessero [...] loro iscritti, [...] non sarebbe una [...] pace sociale: sar[...]ntrario, una maggio[...]zione, un minore se[...]sponsabilità con conse[...] gravi per tutti.

GRAVI EPISODI DI VIOLENZA E TEPPISMO NEL GIORNO DELLO SCIOPERO

Commando irrompe in una sede Fiat e sottrae lo schedario dei dirigenti

Una giornata di violenza e di teppismo, in alcune città d'Italia. Approfittando delle manifestazioni organizzate in occasione dello sciopero di ieri, gruppi di fanatici hanno seminato il panico a Torino e a Varese.

TORINO — *Il fatto più grave sembra essere quello di Torino, dove un commando di sedicenti terroristi dell'ultrasinistra ha assaltato la sede del « Gruppo dirigenti Fiat » per impossessarsi di alcuni importanti schedari.*

Il gruppo ha firmato l'attentato come « prima linea, gruppo di fuoco di Torino » [...] ultras con un bre[...] (poche righe a [...]) hanno firmato [...] premurand[...] che « il com[...] emanazio[...] zioni ar[...] te Rosse [...]nto di a[...] guerr[...] con l'in[...] organiz[...] armat[...] fulmin[...] pres[...] ne [...] irige[...] lber[...] cent[...]ando e[...]

composto da tre uomini e due donne, i quali, a volto coperto, hanno fatto irruzione negli uffici, costringendo gli [...] to impiegati presenti ad a[...]zare le mani e chiudendo[...] poi a chiave in uno sgab[...]zino.

Il commando ha poi [...] stato nei cassetti e negli sca[...]fali, impossessandosi di al[...]ni dossier: nelle cartelle c'e[...]no i nomi di almeno ce[...] dirigenti della Fiat. I cinq[...] compiuta la « missione », [...]no fuggiti a piedi, dopo [...] abbandonato la chiave [...] l'ufficio accanto alla p[...] Pochi minuti dopo un impie[...]gato ha potuto liberare gli otto colleghi e dare l'allarme.

Bombe molotov contro la questura ad Avellino

AVELLINO — Otto bombe molotov sono esplose nel corso della notte scorsa davanti alla questura di Avellino, provocando l'incendio del portone d'ingresso e la rottura dei vetri di alcune finestre del primo piano. L'attentato è avvenuto dopo la mezzanotte. Il portone d'ingresso era chiuso e quando gli agenti sono usciti, hanno trovato la strada deserta.

IERI DURANTE LO SCIOPERO GENERALE REGIONA[LE]

Diciassette comizi in città e provinc[ia]

Secondo la Federazione CGIL-CISL-UIL alle manifestazio[ni hanno] partecipato sessantamila lavoratori - Bloccata l'autos[trada dei] Laghi - I sindacati contestati da un corteo di studen[ti]

VARESE — Migliaia di lavoratori hanno partecipato al corteo e al comizio che si è svolto in piazza Monte Grappa a Varese, dove ha parlato il compagno Sergio Garavini, della segreteria nazionale della Federazione [...] An[...]che a Varese, sparuti gruppi appartenenti ad Autonomia Operaia, hanno compiuto gravi provocazioni. Alla Bassani e Ticino, alcuni provocatori hanno infranto le vetrate dell'ingresso.

Mentre era in corso lo sciopero generale

Provocazioni teppistiche a Torino: 23 gli arrestati

Danneggiate le vetrine dei negozi e della «Stampa» - Bottiglie i[ncendiarie] contro la sede di Comunione e liberazione - Assalit[a la] sede dei dirigenti FIAT - Analoghi ep[isodi] a Varese e Ve[...]

l'Unità /

BRESCIA — Durante i cortei e il comizio si sono verificati alcuni episodi di vera e propria provocazione teppistica. Gruppi di extraparlamentari hanno [...] effettuato un « esproprio proletario » di frutta in un mercato e sono giunti in piazza « armati » con questi proiettili. Il gruppetto (Avanguardia Operaia e Lotta Continua) è stato isolato dal servizio d'ordine e dai lavoratori e si è sfogato solo con urla e fischi, che comunque non hanno impedito il regolare svolgimento del comizio.

« Nucleo d'appoggio » delle Brigate rosse incendia l'auto di un dirigente

Un misterioso gruppo, che si definisce « Nucleo operaio d'appoggio delle Brigate Rosse », ha firmato ieri notte un attentato contro l'auto del quarantaduenne Remo Casagrande, che assieme al padre Guido dirige una ditta di materiale elettrico, la ILME. La macchina, un'Alfa 1600 posteggiata in via Faravelli, è stata distrutta dalle fiamme.

Sul posto gli attentatori hanno lasciato un volantino con la suddetta sigla e la stella a cinque punte nel quale si afferma che l'azione è stata compiuta « contro i padroni fascisti della [...] ditta è in cor[...]

l'Unità

Irruzione di teppisti negli uffici del fisco

Bottiglie incendiarie contro la sede dell'IVA a Vares[e]

VARESE — Quattro o cinque persone mascherate, alcune delle quali impugnavano chiavi inglesi e sbarre di ferro, hanno fatto irruzione ieri mattina, verso le 10,30, negli uffici IVA di Varese. Sono salite al primo piano e, senza aprire bocca, hanno lanciato due bottiglie incendiarie contro le apparecchiature del centro meccanografico: nell'ufficio in quel momento si trovavano tre impiegati, rimasti illesi. Soltanto una bottiglie è esplos[a] senza provocare dann[i] rilievo e il gruppetto gli attentatori si è al[lon]tanato prima dell'ar[rivo] di carabinieri e polizia. Sono in corso indag[ini] per individuare i respo[n]sabili di questi atti c[ri]minosi che nulla hanno che fare con la strategi[a] costruttiva [...] del movimento dei lavo[ratori].

A seguito di questi fatti si è riunito il Comitato unitario antifascista che ha condannato duramente le « provocazioni ordite dai gruppi cosiddetti « autonomi ».

Nella nostra città — come diciamo in altra parte del giornale — questi gruppi hanno cercato di boicottare le manifestazioni indette dal sindacato, raccogliendo l'adesione di poche migliaia di giovani.

Il fotografo del nostro giornale, in servizio in piazza del Duomo dove si erano dati convegno i gruppi extraparlamentari, è stato aggredito e derubato di un obiettivo fotografico: un'aggressione deliberata, a conferma del carattere provocatorio di certe iniziative. Sempre a Milano qualche decina di giovani hanno tentato di dirottare la manifestazione della zona Sempione, senza riuscirvi, e hanno bloccato per una mezz'ora l'imbocco dell'autostrada.

[...] Sono risultati da non sottovalutare, vista la situazione di crisi economica che perdura e l'iniziativa provocatoria di alcuni gruppi extraparlamentari, che hanno tentato anche ieri di speculare sulle difficoltà del sindacato per creare fratture pericolose fra i lavoratori e l'organizzazione sindacale.

Per l'Organizzazione Operaia

Proposta di piattaforma per il coordinamento operaio (Milano)



La proposta di documento per il coordinamento operaio è stata messa in discussione tra i compagni di AUTONOMIA OPERAIA (Collettivi Politici Operai) e delle cellule di fabbrica del PC(m-l)I.
Sulla base di questa proposta politica anche i compagni dei Comitati Comunisti per il Potere Operaio e i compagni del Comitato comunista (m-l) di unità e di lotta hanno accettato l'ipotesi di coordinamento metropolitano riservandosi la presentazione di ulteriori documenti di critica ed allargamento della tematica.
Naturalmente questo è solo un primo momento di orientamento e solo l'assemblea dei quadri operai potrà definire le posizioni del Coordinamento operaio milanese.



I) La situazione internazionale ed interna

L'elemento fondamentale della crisi economica è la «crisi di lavoro». Dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Germania all'Italia, il ceto economico e quello politico del capitale hanno fatto funzionare la crisi economica ad un unico scopo: ottenere, sul terreno multinazionale, la più piena disponibilità della forza lavoro, imporre la massima mobilità sullo scacchiere degli investimenti multinazionali, raggiungere con questi mezzi la soglia di un salto generale nell'intensificazione dello sfruttamento a livello mondiale. Da quando, sul volgere degli anni '60, il cumulo delle lotte operaie nei paesi a capitalismo avanzato e delle lotte proletarie e delle masse oppresse nei paesi del «terzo mondo» ha determinato la disarticolazione della capacità capitalistica di comando, ogni sforzo capitalistico ha puntato, su dimensioni mondiali, alla riorganizzazione del comando sui flussi di forza lavoro e di produttività. La forza multinazionale del comando capitalistico, forma nella quale oggi si organizza l'imperialismo, ha dovuto contrattaccare il lavoro come livello a partire dal quale la forza di classe operaia aveva attaccato e vinto. Crisi economica, dunque, come crisi per il lavoro, come necessità di rompere ogni rigidità operaia, ogni resistenza all'aumento dello sfruttamento (nella fabbrica e su tutto il terreno della riproduzione), come violenza per l'intensificazione dello sfruttamento.
Dal livello delle multinazionali (e delle organizzazioni internazionali del capitale) ai singoli stati nazionali è stato messo in atto un progetto di rigida funzionalizzazione di operazioni repressive sul ritmo del progetto di crisi del lavoro. Oggi, il passaggio dalla fase di rottura pilotata di Kissinger, a quella di riordino e stabilizzazione pilotata di Carter, è in corso. Gli strumenti non muteranno: unificazione del mercato finanziario sotto la dittatura del dollaro, uso terroristico degli strumenti del credito internazionale, determinazione delle norme e dei limiti dello sviluppo (e/o della crisi) a partire dall'impostazione di parametri di produttività crescente (questo è il funzionamento delle varie bilance). Non muteranno dunque gli strumenti: essi verranno solo integrati dalla sollecitazione alla cogestione, dall'insistenza sugli elementi ideologici di compartecipazione, di autogestione dello sfruttamento. Un nuovo blocco, socialdemocratico, tenta di imporre sul livello internazionale la credibilità dell'operazione di restaurazione.

Nell'ambito complessivo della crisi la situazione italiana presenta caratteristiche specifiche. Sempre di più l'Italia si rivela, nel quadro dell'internazionalizzazione del comando capitalistico, un «anello debole». Non perchè qui la volontà capitalistica di attacco sia meno forte: anzi, il capitale italiana ha efficacemente contrattato la sua partecipazione al comando multinazionale e in nome di questa sua relativa autonomia è riuscito a stringere forti legami di cointeressenza con larghi strati del revisionismo nostrano. Ma perchè la classe operaia è più forte: essa ha mantenuto livelli di lotta alti e comunque significativi per molti anni, ha ricomposto attorno a sè la gran massa del proletariato. E' questa reciproca forza delle classi in lotta che fa dell'Italia un «anello debole». Qui si devono realizzare il piano di stabilizzazione mondiale e la credibilità socialdemocratica di raggiungere pacificamente livelli adeguati di compartecipazione allo sfruttamento. Qui più che mai s'impone la necessità di classe non solo di sviluppare un'efficace resistenza sul piano della produzione e della riproduzione, ma anche di organizzare politicamente questa resistenza come condizione fondamentale per fermare e rompere il progetto di restaurazione dello Stato imperialistico. Ogni possibilità di resistenza del proletariato italiano è oggi sempre più legata alla capacità di organizzazione politica delle lotte. Solo la lotta politica rende l'Italia «anello debole» e rende al proletariato italiano la possibilità di via rivoluzionaria.

II) Proposta di lotta e di coordinamento delle avanguardie operaie

Perché il coordinamento? Dall'area sociale dell'insubordinazione o ribellione occorre muoversi verso l'azione politica - rivoluzionaria più organica con le forze esistenti.
Coordinarsi su che cosa?
— *Lotta sul salario* (in tutti i modi fondamentali e specifici, dalla scala mobile alle qualifiche, all'intervento sulle logiche aziendali e particolari contro il collaborazionismo sindacale).
— *Lotta contro il lavoro* (contro lo sfruttamento e la sua intensificazione, contro l'aumento della produttività, a salario di merda lavoro di merda; difesa dell'assenteismo via via organizzata; per la rigidità operaia contro la mobilità).
— *Lotta contro il comando* (contro i capi e l'organizzazione del lavoro, contro la stratificazione e la spaccatura della classe operaia: perseguire ogni aspetto emergente della ristrutturazione territoriale, mettere in azione ronde operaie contro il lavoro nero).
— *Lotta contro lo Stato* (resistenza alle provocazioni di stato, attacco contro le articolazioni repressive dei « corpi speciali », denuncia e intervento contro la gestione dello sfruttamento sociale — politica monetaria, fiscale, assistenziale, etc. —, e contro le determinazioni imperialistiche dell'azione di Stato).
Le forme di lotta devono essere rese compatte ed estese, con una socializzazione della lotta riunificando autonomamente settori specifici in lotta (disoccupati, giovani senza lavoro, etc.); occorre che la lotta sul salario indiretto e contro le tariffe e gli aumenti tariffari assuma forme adeguate, e in particolare anche lotte di appropriazione.

In fabbrica: dal boicottaggio al sabotaggio contro la nocività, contro la repressione delle avanguardie e come continuità della lotta delle masse (nell'affermazione dell'anti - legaritarismo della lotta di classe) si deve pervenire a un « gatto selvaggio » in cui le iniziative spontanee abbiano appoggio e sostegno per la loro maggiore incisività.
Tutto ciò impone l'urgenza di formare una sede di definizione e di approfondimento delle esperienze delle lotte autonome, di propaganda politica su una piattaforma di resistenza, per una relativa omogeneità di previsione tempestiva e centrata sui gangli o sui momenti più scoperti della ristrutturazione. E' chiaro che l'applicazione di queste forme di lotta è connessa alle posizioni delle varie organizzazioni.
Comunque ciò che oggi unifica la forma e il contenuto della lotta dandogli carattere rivoluzionario è la direzione anti-revisionista della proposta: intesa nei due sensi, in senso polemico come affermazione che il nemico centrale è chi vende la classe operaia, in senso costruttivo come affermazione che questta direzione di lotta può creare una crescente organizzazione e centralizzazione, in un convincimento dove la pratica di lotta verifica che i suoi risultati migliori e non deviati corrispondono alla solidità non solo aggregativa ma politicamente chiara.

III) Per una piattaforma di agitazione e di attacco

Non è sufficiente una piattaforma di resistenza. E' assolutamente necessario coordinarsi su un progetto che identifichi alcuni punti fondamentali di agitazione e di attacco, secondo lo stile della lotta di massa. Porre l'esigenza di organicità e di tensione programmatica dell'iniziativa politica delle avanguardie operaie e proletarie non significa prefigurare alcunché di astratto: significa avviare un processo di formulazione di programma che solo l'esperienza della lotta può ulteriormente precisare. Ed è in questa tensione fra esigenza di un programma generale e capacità operaia di produrre momenti di lotta pregnanti di iniziativa politica, è in questa tensione che già alcuni elementi debbono essere proposti. Essi provengono dall'esperienza delle lotte autonome sviluppate nella prima fase della resistenza operaia contro il blocco salariale imposto dal « compromesso storico », dalle lotte degli ospedalieri e dei ferrovieri, oltre che dalla riflessione che lo sviluppo sociale del modo di produrre capitalistico, con le sue mostruose conseguenze, impone alle avanguardie. Ora, gli obiettivi di lungo periodo che nascono dalle officine sono: 100.000 *lire al mese*, per riuscire a sopravvivere e a riprodursi come classe. L'attacco salariale del padrone è continuo, la condiscendenza sindacale è su questo terreno scandalosa. Ci propongono 15.000 lire, come all'Alfa, ma non tutte insieme... E' vergognoso!
35 *ore, pagate* 40, *come massimo dell'orario lavorativo.* Abbiamo bisogno di tempo libero per vivere. Tempo libero per poterci organizzare politicamente e per poter campare meglio. Ma soprattutto dobbiamo riconoscere (imporre il riconoscimento) che la nostra forza produttiva è aumentata enormemente: i padroni sono legati alla legge del valore, tanto lavoro tanto profitto! Bene, oggi noi lavorando 10 ore settimanali produciamo più di quanto producesse nostro padre lavorandone 48 o 60! Dobbiamo ottenere questo riconoscimento, dobbiamo ottenere il riposo che ci è dovuto per questo enorme sfruttamento cui siamo sottoposti. E inoltre: riducendo l'orario di lavoro abbiamo la possibilità di aprire le fabbriche a tanti giovani senza ricorrere ai vergognosi progetti assistenziali e repressivi che il padrone sta proponendo per la « politica dei giovani ». Questo tema — riduzione dell'orario di lavoro — è maturo oggettivamente: lo dobbiamo soggettivamente proporre come obiettivo di lotta.
Salario sociale. L'organizzazione capitalistica attuale non sfrutta solamente gli operai di fabbrica. Sempre di più, quanto più aumenta la connessione delle funzioni sociali lavorative, essa sfrutta l'intera società. Il capitale non paga l'enorme quantità di lavoro che estrae dalla società intera e che trasforma in profitto. Oggi i padroni e i revisionisti continuano a dirci che il profitto è un « interesse generale », dicono che bisogna fiscalizzare tutti gli oneri sociali delle aziende e cioè che tutta la società deve pagare per la produzione... perché è suo interesse. Bene. Ma questo non è il riconoscimento che tutta la società è implicata nella produzione? che perciò tutti debbono avere lavoro e comunque essere pagati per le funzioni sociali che esplicano? Perché non deve essere pagata la donna di casa che dà il suo lavoro quotidiano e penoso alla riproduzione della forza lavoro?
Perché non deve essere pagato lo studente che lavora per conquistare la capacità di essere sfruttato nella fabbrica? Perché non deve essere pagato il disoccupato che certo non per sua volontà ha perduto il lavoro e non ne trova un altro? Si intende che per questa strada si trova, insieme o invece che il salario, la lotta economica e politica.
Servizi sociali. Sono il salario indiretto, sono una risposta ai bisogni essenziali della classe operaia. Oggi i padroni e i revisionisti dicono che i comuni debbono essere in pareggio e che quindi gli operai debbono fare a meno di una serie di servizi che fino ad oggi nessuno ha avuto gratis, pochi hanno goduto, molti e moltissimi richiedono. Ma perché? Se i soldi non ci sono si vadano a prendere nelle tasche dei capitalisti. Se i soldi non ci sono si vadano a prendere nel profitto sociale. I servizi sono salario: dobbiamo averli e dobbiamo moltiplicarli.
Questi obiettivi generali rispondono a bisogni operai fondamentali. Essi costituiscono un terreno di agitazione e di attacco permanente per la classe operaia. Ma essi potranno essere proposti in termini vincenti solo se ci rendiamo conto che agitare ed attaccare su questi obiettivi significa muoversi in termini di potere di massa contro le articolazioni del potere del padrone multinazionale. La maturità dell'obiettivo deve corrispondere alla coscienza che noi abbiamo dell'importanza di questi obiettivi ed alle interconnessioni politiche che una lotta su questi obiettivi determina.
Lottare sugli obiettivi comunisti delle masse significa cioè insieme aver coscienza che il potere contro cui si lotta è direttamente quello multinazionale, quello ricomposto dal riformismo: a questo punto programma comunista e dittatura operaia divengono un progetto solo. Le multinazionali non sono solo la causa diretta di molte delle nostre miserie quotidiane in termini di salario e di tempo di lavoro eccedente venduto al padrone. Esse, a questo punto, sono anche divenute momenti di distruzione della nostra vita. Il coordinamento operaio non può dimenticare la quotidiana esperienza della morte imposta dal padrone nelle fabbriche, l'inquinamento determinato dal padrone sul territorio, l'avvelenamento e il genocidio continuamente tentato per il profitto. Non può dimenticare l'opera quotidiana di avvilimento, di repressione culturale, di rincretinimento che il padrone, attraverso i suoi strumenti di potere, determina. Su questi terreni dobbiamo proporre continuamente azioni di lotta, di resistenza e di attacco che debbono collegarsi in maniera coerente alla lotta contro la produzione e per il salario.
Nel suo insieme questo programma, che solo la pratica di lotta può formare, nelle forme concrete di resistenza e di iniziativa militante, ha un contenuto politico non riducibile e non integrabile al controllo capitalistico. Ma non basta. Nella misura in cui il revisionismo è non solo partecipe ma fondamentale ispiratore dell'attuale assetto politico, in questa misura si tratta di assumere la lotta contro tutti gli agenti della repressione socialdemocratica come parola d'ordine e pratica di massa fondamentale. E' solo così che si può liberare il lavoro, che si può organizzare il lavoro politico per il programma rivoluzionario di massa.

IV) Sul metodo del coordinamento

E' fondamentale il carattere operaio del coordinamento, nel senso esatto della centralità operaia e della direzione operaia, rispetto all'intero tessuto delle lotte metropolitante.
Il coordinamento si pone perciò come istanza di massa che rifiuta ogni prevaricazione ideologica ed ogni strumentalizzazione esterna; e si realizza in un metodo di lavoro che consiste nella centralizzazione, nella progressiva omogeneizzazione, nella critica-unità-pratica.
Riteniamo che le lotte autonome dalla fabbrica al sociale si possano costruire attraverso tale metodo in una rete che non è solo di collegamento e riferimento ma contenga una possibilità di sviluppo tattico-strategico via via più precisamente operante e via via verificato per la scelta di obiettivi.

AUTONOMIA OPERAIA

(Collettivi Politici Operai)

PARTITO COMUNISTA (MARXISTA LENINISTA) ITALIANO

SI E' CHIUSA TRA CONTESTAZIONI, FISCHI E INCAZZATURE LA VERTENZA AZIENDALE ALLA SIT-SIEMENS DURATA VENTI MESI

RIPRENDE L'ORGANIZZAZIONE DELLE LOTTE AUTONOME NELLA FABBRICA

Nello scorso mese di ottobre alla SIT Siemens si è chiusa la vertenza aziendale che durava ormai da venti mesi.
Era nata infatti nel marzo 75 dopo che l'azienda aveva chiesto la C.I. per circa 13.000-15.000 operai, in prevalenza negli stabilimenti del Sud, e per lo stesso periodo,ferie forzate per i rimanenti 15.000.
E' il tempo in cui la C.I. è operante alla FIAT e all' ALFA, previa contrattazione Sindacale, e la SIP aumenta le tariffe telefoniche.
La Siemens che più del settore dell'auto vuole ristrutturarsi ed è direttamente interessata all'aumento dele tariffe telefoniche passa all'attacco diretto per saggiare la forza operaia.
Alla provocazione gli operai reagiscono immediatamente e nelle assemblee che si tengono durante lo sciopero e durante i turni di mensa decidono che qualora la D.A. volesse attuare i suoi propositi, sia quelli che verrebbero messi in C.I. sia quelli costretti alle ferie sarebbero entrati in fabbrica.
La risposta più significativa avviene comunque quando (dietro pressione di operai e impiegati tecnici) il C. di F. proclama uno sciopero con corteo che vede partecipare la quasi totalità dei lavoratori sia nello stabilimento di Milano che in quello di Settimo Milanese (Castelletto) — Gli operai degli stabilimenti Meridionali sono altrettanto decisi —.
La risposta operaia attraverso quel corteo interno ha fatto rivedere i piani dell' azienda che finora non ha più fatto richieste di C.I.
Alla provocazione aziendale il Sindacato e il PCI hanno dovuto allinearsi con gli operai puntualizzando però, ovunque e in tutte le maniere, che la C.I. in Siemens era un fatto strumentale e non oggettivo come nel settore dell'auto. I riformisti si son dati da fare a costruire una piattaforma, detta degli otto punti, in cui si richiede l'applicazione degli accordi passati, ma che nella sua centralità contiene tutto il discorso sulla riconversione, diversificazione, contrattazione della ristrutturazione, mobilità e via blaterando.
Come sottopunti e secondari agli otto vengono aggiunti: premio di produzione (rinnovo per il 1975) e il passaggio al 3° livello di tutti gli « improduttivi » di cui si è sempre parlato ma che sono stati sistematicamente imbrogliati e inculati.
Come si vede gli unici contenuti operai sono stati relegati in secondo ordine, inseriti nella piattaforma solo su pressione della base.
Naturalmente è stata una piattaforma passata sulla testa degli operai e incomprensibili i suoi contenuti, molti non sapevano nemmeno che la vertenza era stata aperta da qualche tempo.
Tutte queste cose però non avevano e non hanno importanza per riformisti e sindacato, il loro interesse principale, è quello di far riconvertire e ristrutturare la fabbrica, far in modo che il progetto Proteo, che significa passare dalla costruzione di centrali telefoniche elettromeccaniche a centrali elettroniche, vada avanti speditamente, così la Sit Siemens potrà diventare una multinazionale e visto che è un'azienda a partecipazione statale loro prima o poi potrebbero metterci le mani sopra.
Comunque la vertenza parte e tra la confusione degli operai si fa qualche sciopero e qualche trattativa in cui la direzione aziendale offre soltanto un aumento di 28.000 all'anno per il P. di P. e intanto i montatori esterni sono incazzati perché vengono sbattuti in trasferta (i meridionali) da una parte all'altra dell'Italia e intendono piazzarsi davanti al palazzo uffici per farla finita con quella situazione.
Ma siamo alle soglie del 15 giugno e per non turbare l'andamento « democratico » della campagna elettorale vengono sospesi tutti gli scioperi nel paese e la situazione viene presto sedata.
Nello stesso periodo della vertenza Siemens il Sindacato vara la piattaforma telefonia-elettronica che sfocia nelle trattative per l'ulteriore aumento delle tariffe telefoniche e contro l'autoriduzione. In Siemens la vertenza telefonia crea ulteriore confusione perché non si riesce a capire per cosa si fa lo sciopero quando ogni tanto viene proclamato.
Dopo il 15 giugno 75 si parla ancora un po' della vertenza e tra un CdF e l'altro e qualche ora di sciopero arrivano le ferie.
A questo punto la vertenza telefonia si estingue nella totale indifferenza operaia, quella interna cede il passo al contratto e al suo andamento che tutti conosciamo.
La vertenza Siemens riprende nel maggio 76 con la questione del P. di P. scaduto per la seconda volta senza essere rinnovato e degli « improduttivi » che sono stati ancora una volta fregati (niente passaggio automatico al 3° livello) col contratto. Si inizia così a rifare qualche sciopero blando e alcune trattative finché in luglio la direzione aziendale interrompe il « confronto » nonostante la disponibilità del sindacato a chiudere ai livelli più bassi.
Dopo le ferie la situazione è insostenibile e grottesca, sono passati 18 mesi e si son perse solo delle ore di sciopero spese male e inutili; urge comunque chiudere, gli operai vogliono il rinnovo del premio due volte scaduto e nonostante tutto non gli va giù che la direzione aziendale faccia in fabbrica quello che vuole.
I riformisti si rendono conto della situazione e pur senza abbandonare la loro linea di cogestione si adoperano affinché tutto finisca.
A questo punto assistiamo a un piccolo capolavoro di controllo e repressione riformista sugli operai; vengono chiamati in fabbrica parlamentari e rappresentanti degli enti locali dell'arco costituzionale i quali raccontano al CdF quanto e come sono solidali con gli operai e quanto ritengono giusta la linea della riconversione, diversificazione, produttività ecc. Vengono proclamati alcuni scioperi volti a presidiare le portinerie per alcune ore anche a sorpresa (non blocco delle merci).
Quando però gli operai di un settore dello stabilimento di Milano cominciano a bloccare a oltranza e senza sciopero alcune merci che dovevano essere spedite allo stabilimento della Siemens in Brasile la maggioranza PCI del CdF decide che così non può continuare. Così un bel mattino Giovannini, Giardini e Aragno, i primi due del PCI, il terzo del PdUP, tolgono striscioni e cartelli che gli esprimono disprezzo in tutte le maniere. I nostri eroi cercano di spiegare le loro ragioni agli operai che nemmeno li ascoltano. Comunque si ritirano contenti d'aver portato a termine il loro compito nella certezza d'aver fatto felice il padrone che subito rimuove il materiale per mandarlo a destinazione.
Si arriva all'accordo:
a) I montatori esterni continueranno ad essere trasferiti dal Sud al Nord fino a tutto il 78;
b) niente sostituzione del turn-over, ma solo 120 assunzioni nei servizi per tutto il gruppo;
c) sull'indotto un documento sconosciuto anche ai delegati e una lettera in cui la direzione aziendale si impegna a ritirare il lavoro qualora il committente dia lavoro a domicilio o non osservi le regolamentazioni previste da leggi e contratti;
d) garanzia dell'orario di lavoro fino all'aprile 77;
e) rispetto degli accordi precedenti sulle quote sociali (asili nido, trasporti);
f) pochi migliaia di lire in più agli improduttivi che continueranno a rimanere al secondo livello;
g) L. 50.000 di arretrati per venti mesi per il rinnovo P. di P. e L. 80.000 scaglionate per il periodo 1-10-76 - 30-9-76, il premio inoltre non sarà dato in cifra fissa.
Gli operai chiamati alla consultazione hanno in buona parte disertato le assemblee per sfiducia e incazzatura; quelli che vi hanno partecipato hanno manifestato il loro dissenso con fischi, critiche durissime al CdF, astensioni e no alle votazioni.
L'incazzatura maggiore si è manifestata per la miseria salariale di L. 130.000 per 30 mesi anziché per 12 di fronte ad un attacco al salario come quello che stiamo vivendo; per l'ennesima presa in giro agli « improduttivi », per la mancata sostituzione del turn-over con una prospettiva di perdere 10.000 posti di lavoro negli anni futuri causa la galoppante ristrutturazione. Per quanto riguarda gli altri punti non avevano alcun interesse per gli operai all'inizio, immaginarsi alla fine.
Il dissenso è stato poi pressocché totale tra i montatori esterni i quali si son visti buggerati sui trasferimenti perché dovranno continuare a spostarsi col beneplacito del Sindacato.
Ora gli operai stanno passando dalla contestazione all'organizzazione di lotte autonome di reparto per le categorie, sia in fabbrica che ai montaggi esterni, con l'esecutivo che corre da una parte all'altra a pompierare e a tacciare di corporativismo chiunque non sia d'accordo con la sua linea.
Intanto gli operai sempre in maggior numero rispondono col lavoro di merda al salario di merda e stanno pensando a come non farsi ingabbiare dal Sindacato e dal PCI che predicano la ripresa della produttività e del profitto attraverso la stampa, la televisione e i burocrati di fabbrica.
L'azienda da parte sua continua a spostare e smantellare reparti, a introdurre macchine automatiche che assorbono il lavoro di decine di operai.
A parità di produzione, fra qualche anno, per fare le centrali elettroniche necessiteranno migliaia di persone in meno, un'organizzazione del lavoro e della produzione centralizzata e verticalizzata e una classe operaia domata e incline al lavoro.
Libertà acquisite vengono continuamente messe in discussione o represse, i capi ricominciano ad alzare la cresta e in più di un reparto gli operai si pongono seriamente il problema della nocività da gerarchia. Un piano del genere, comunque, non è attuabile con la sola ristrutturazione e repressione di marca capitalista; è necessario il controllo riformista e la repressione quando è il caso.
E infatti ci sono delegati che richiamano gli operai se si spostano troppo dal posto di lavoro o che danno il consenso agli straordinari oppure che auspicano l'espulsione dalla fabbrica « di chi non sa fare il proprio lavoro ».
Verso le avanguardie autonome impera lo sputtanamento e il terrorismo con attacchi verbali e scritti, tanto che in un documento del CdF si accusava la direzione aziendale di lasciar troppa libertà in fabbrica a questi gruppi di provocatori che ripuliscono la fabbrica degli straordinaristi e non danno pace a crumiri durante gli scioperi.
Nonostante queste manovre in diversi reparti aumenta l'espressione autonoma con la volontà di portare avanti le proprie rivendicazioni. Tra questi vi sono i reparti che più si sono mobilitati a picchettare la fabbrica il sabato contro gli straordinari insieme ai disoccupati e che hanno iniziato a dialogare con gli altri operai attraverso cartelli autonomi chiarificando le loro posizioni e mettendo sotto accusa la linea sindacal-riformista.
In questa situazione compito delle avanguardie autonome organizzate è quello di unificare le lotte autonome, dargli fiato politico e attraverso un programma concreto che parte dalle esigenze operaie e proletarie unificare le lotte degli operai, dei disoccupati e dei giovani su obiettivi comuni per evitare la disgregazione e la separazione che i padroni vogliono attuare.
In questo senso i compagni si stanno muovendo in Siemens e attraverso questo lavoro politico e militante intendono mettere in contatto la fabbrica col territorio.



Lotte spontanee alla Mayer di Cairate

E' un periodo questo che vede il rifiorire di una miriade di lotte spontanee a livello di fabbrica, scuola e quartiere, lotte che le organizzazioni sindacali stanno a poco a poco recuperando attuando il loro ruolo riformista di cogestione dello sfruttamento. Una breve cronaca della lotta alla Mayer è indispensabile per creare un livello di controinformazione che porti un contributo al movimento. Infatti la nostra lotta contro la nocività del lavoro, contro gli infortuni (moltissimi alla Mayer), contro un sistema di produzione capitalistico, contro la ripetitività del lavoro e contro il mancato pagamento di due mesi, si trova in un isolamento totale voluto da precise scelte da parte del CdF e dei sindacati; tutto questo per permettere il recupero delle indicazioni e delle lotte dure attuate da alcuni reparti della Mayer, che da mercoledì 10 c.m. hanno bloccato la fabbrica.
Il gruppo Mayer è suddiviso in 5 società con 7 aziende che occupano complessivamente 2500 operai, 1900 dei quali nella sola provincia di Varese, e cioè: VITA MAYER & C. (Lonate e Cairate), CARTIERA DI CAIRATE (Cairate, Fagnano O., Gorla), VITA MAYER SUD (Ceprano, Frosinone) e ATINA S.p.A. (Latina e Frosinone). E' quindi un gruppo a ciclo continuo, in quanto parte dalla lavorazione del legno per arrivare al prodotto finito e con una potenzialità giornaliera di 6300 q. di cellulosa greggia. Da questa produzione di cellulosa si sviluppano le varie fasi di lavorazione che vedono una parte di queste direttamente vendute, una parte inviata per l'ultima lavorazione agli stabilimenti di ATINA e CEPRANO, la rimanente passa alla lavorazione nei restanti stabilimenti.
Il prodotto finale comprende: carte da pacchi, sacchi per zuccherifici, cementifici e consorzi agrari, tovaglioli, pannolini e prodotti igienici, carte speciali e carte stampate. Le difficoltà economiche, volute dal padrone ATORRE MAYER, titolare dell'azienda e legato a pratiche clientelari con il governo e gli enti locali per attingere soldi dallo Stato, risalgono al 1968. Già nel 1971 infatti Mayer otteneva una serie di finanziamenti dallo Stato per l'ammontare complessivo di 42 miliardi. Tali finanziamenti prevedevano un piano di investimenti, un aumento dei livelli occupazionali e una manutenzione preventiva agli impianti. Ebbene dopo 5 anni non si sa dove sono andati a finire questi soldi, ma ora il Mayer afferma addirittura di aver già chiesto un finanziamento allo Stato (voci parlano di 86 miliardi) anche per quanto riguarda l'ammontare di 2 mesi di paga, in quanto il governo, come si sa, ha stanziato un po' di soldi per la riconversione industriale. Di fronte a tutto questo il CdF coadiuvato dai burocrati sindacali ha impostato una vertenza attorno agli eventuali finanziamenti, strategia già attuata nel '71 quando si arrivò all'occupazione della fabbrica che però aveva portato a nulla di fatto, in quanto dopo 5 anni la situazione è notevolmente peggiorata per la disinformazione che i sindacati hanno imposto alla base operaia. Ora dopo 5 anni l'unica forma di lotta che i sindacati e il CdF attuano è la stessa e cioè che i piani di sviluppo nelle singole unità produttive saranno verificati e controllati dalle organizzazioni sindacali così come le modalità e i tempi tecnici per l'attuazione dei programmi riguardanti il livello di occupazione. Tutto questo mentre all'interno della fabbrica gli infortuni sul lavoro sono molto frequenti, non esiste un minimo di prevenzione antinfortunistica sia per la sicurezza che per le malattie professionali, il ritmo di lavoro è estenuante, di medicina preventiva non se ne parla e moltissimi sono gli operai che lavorano ben 60 ore settimanali. Di tutti questi problemi il CdF e i sindacati non si sono mai fatti carico, impegnati come sono nell'elaborazione del piano di investimenti. Queste tematiche sono portate avanti da una decina di operai su 1500. Nonostante tutti questi limiti, la lotta più incisiva è partita dagli operai. Infatti alcuni reparti già da settembre effettuavano fermate improvvise, dei veri e propri scioperi selvaggi che costringevano sovente l'intera fabbrica alla paralisi, con notevole danno della produzione. Inutile descrivere il comportamento del sindacato i cui membri correvano impazziti da un reparto all'altro per calmare gli operai. Queste fermate però riguardavano esclusivamente il mancato pagamento degli stipendi ed erano quindi limitati in quanto dopo 1 o 2 giorni, arrivando la paga, tutto tornava come prima. Fino a che queste fermate erano sporadiche, era facile per il sindacato il recupero di queste lotte. Con il mancato pagamento del saldo di settembre la situazione precipitava in quanto le fermate spontanee e selvagge crescevano a vista d'occhio, segno di una maggiore coscienza di classe che si espandeva tra gli operai. Il sindacato per incanalare queste proteste spontanee legalizzava 2 ore di sciopero al giorno quando vi era il mancato pagamento dei salari e altre 2 ore di sciopero da farsi settimanalmente come segno di protesta per il mancato pagamento e per l'attuazione da parte della MAYER di un preciso piano di sviluppo e di investimenti.
Ma il MAYER continuava nella sua decisione e il sindacato per calmare gli operai indiceva un'assemblea, durante la quale la combat-

(*continua a pag.* 6)

(segue da pag. 5)

tività operaia esplose con la decisione di bloccare tutti i prodotti finiti all'interno della fabbrica: si attuò cioè il blocco delle merci in uscita, pur continuando parallelamente scioperi articolati. Si era a questo punto quando, per le abbondanti piogge, l'Olona nel giro di un mese straripava due volte e allagava la cartiera MAYER. Quale è stato il comportamento dei sindacati è facile prevedere: abolizione di ogni tipo di agitazione sia all'interno che all'esterno della fabbrica, del blocco delle merci; cessò pure il controllo delle 40 ore settimanali, discorso da poco acquisito alla MAYER, in quanto il CdF d'accordo con la direzione, permise agli operai della manutenzione di lavorare fino a 60 ore settimanali. Frattanto il CdF e il MAYER siglavano un accordo nel quale il MAYER prometteva una rateizzazione del pagamento degli arretrati e cioè: il pagamento dell'ammontare dei due mesi di stipendi sarebbe terminato il 14 dicembre, però nel frattempo, non si sa quando, sarebbero arrivati i soldi di novembre-dicembre e della tredicesima. In cambio chiedeva categoricamente lo sblocco delle merci in uscita. Il CdF con promesse e paroloni riusciva un'altra volta ad insabbiare la lotta degli operai e decideva per lo sblocco delle merci. Nel frattempo arrivava il contentino del padrone: 75.000 lire come primo acconto. Ma mercoledì 11 novembre al mancato pagamento della seconda rata di 50.000 lire, l'officina meccanica, quella elettrica e altri reparti si fermavano coinvolgendo nel giro di poche ore tutta la fabbrica, che è fino ad oggi, 17 novembre, completamente ferma. Frattanto si attuavano veloci assemblee di reparto che proponevano la totale fermata della fabbrica di 24 ore su 24 fino al totale pagamento di tutti gli arretrati, rifiutando categoricamente l'accordo del CdF con il MAYER e decretava l'uscita della lotta dalla fabbrica per investire il territorio e quindi il sociale.

Il sindacato ancora una volta recuperava queste iniziative decretando legale la totale fermata della fabbrica. Questi sono i fatti che dimostrano chiaramente come la lotta di classe non sia più una pratica attuata ed accettata dal sindacato, impegnato nel discorso di crisi, di riconversione, di cogestione dello sfruttamento e di individuazione ed isolamento delle avanguardie più combattive, mentre su tutto questo impera il discorso: — salviamo l'economia italiana dalla crisi; purtroppo occorreranno dei sacrifici da parte di tutti. — Quindi dobbiamo renderci coscienti che oggi la lotta di classe deve essere portata avanti solamente da noi operai e che per essere vincente occorre battere, scardinare e annientare tutte le strutture burocratiche sindacali interne ed esterne alla fabbrica in quanto il sindacato collabora con lo Stato e i padroni per un aumento legalitario dello sfruttamento sia in fabbrica che sul territorio.

Alfa Romeo: Una corrispondenza

MAI SI E' PRODOTTO UN TALE BARATRO TRA SINDACATO « DI STATO » E CLASSE COME NELLA PREPARAZIONE DI QUESTA PIATTAFORMA.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Alfa Romeo

Lavoratori dell'Alfa Romeo,

l'Assemblea Nazionale dei delegati del gruppo Alfa Romeo ha approvato la bozza di piattaforma integrativa che dovrà ora essere discussa nelle assemblee dei lavoratori e successivamente presentata alla Direzione dell'Alfa e all'Intersind.

Ci apprestiamo ad affrontare questa prova nella consapevolezza che la vertenza si apre in un momento di grave crisi economica e pertanto richiede il massimo impegno di combattività ma anche una direzione unitaria e responsabile. La politica di austerità attuata dal governo oltre che essere iniqua non indica con chiarezza come saranno finalizzati i sacrifici per combattere l'inflazione e avviare la ripresa economica, anzi, c'é il pericolo che i provvedimenti aggravino ancora di più la crisi e aumentino la disoccupazione.

Per questo la battaglia che stà conducendo in Parlamento il PCI, il PSI e altre forze democratiche si salda con la lotta dei lavoratori per costringere il governo e la DC a fare scelte di politica economica che assicurino lo sviluppo dell'occupazione (in particolare nel mezzogiorno) e la ripresa produttiva.

In questo quadro, l'indicazione emersa dall'assemblea nazionale dei delegati di porre al primo posto la questione degli investimenti, degli organici e dello sviluppo produttivo dellAzienda, è una scelta a nostro giudizio giusta e coerente con la linea più generale che il Sindacato porta avanti.

La demagogia dei gruppi estremisti che si contrapponeva a questa linea è stata battuta dalla stragrande maggioranza dei delegati. Essi infatti, al pari dei sindacati autonomi cercano di illudere i lavoratori sulla presunta facilità di conquistare forti aumenti salariali senza preoccuparsi del pericolo di isolamento e quindi di sconfitta a cui si andrebbe incontro se passassero le loro richieste. Occorre allo stesso tempo prepararsi per battere le posizioni di chiusura che vengono dalla Direzione dell'Alfa e dall'Intersind i quali prendono a pretesto la difficile situazione finanziaria dell'azienda per giustificars il loro no alle nostre rivendicazioni.

Certo, le difficoltà ci sono ed i lavoratori sono i primi a riconoscerlo, ma proprio perchè esiste questa consapevolezza poniamo con forza il problema del risanamento e rimuovere tutte quelle cause (sprechi, disorganizzazione del lavoro, lottizzazione del potere ecc.) che impediscono una migliore efficienza dell'Azienda e una maggiore competitività delle nostre auto nel mercato. Sono problemi presenti principalmente all'Alfa-Sud, ma anche all'Alfa-Nord.

Mai, per la preparazione di una piattaforma sindacale aziendale, si era assistito ad una rottura fra base e vertice come quella che si è verificata quest'anno. Negli anni precedenti c'era un coinvolgimento della classe operaia Alfa alla stesura della piattaforma attraverso una serie di lotte di reparto che confluivano, con mobilitazione operaia e richieste specifiche, nella piattaforma. Quest'anno non si poteva e non si doveva: quindi tutto è stato deciso nelle varie stanze dei bottoni (Roma, Esecutivo, ecc.) dove siedono i culi di bronzo del sindacato e del PCI.

E non è da dire che all'interno della fabbrica tutti pensino alla partita di calcio o ad altre cazzate (come invece avviene all'interno del sindacato): richieste di passaggi di categoria, problemi di ritmi, problemi di salario sono all'ordine del giorno. Ma quando gli operai si muovono su questi terreni il sindacato mostra un'efficienza repressiva davvero incredibile per rozzezza e volgarità. Un giorno un gruppo di operai dell'assemblaggio decide di esporre in un cartello alcune richieste di passaggio di categoria: lo espone davanti all'Esecutivo. Esce il tipo della FIOM e strappa il cartello, con provocatorie motivazioni. Burocrate o poliziotto?

Ma di esempi come questo potremmo farne molti altri per mostrare in qual modo i sindacalisti lavorino per impedire una qualsiasi sensibilizzazione della classe operaia Alfa a questa scadenza estremamente importante. Stanno facendo veramente di tutto perché gli operai pensino al calcio e ad ogni altra cosa che non sia la lotta di classe. D'altra parte potrebbero fare diversamente? In un volantino recentemente distribuito dal PCI davanti alla fabbrica la linea revisionista si esprime chiaramente quando questi signori incitano a lavorare, ad ammazzarsi sul lavoro « per una migliore efficienza della Azienda e una maggiore competitività delle *nostre* auto sul mercato ». Oltre tutto qui manca completamente il senso dell'umorismo!

Il guaio è che queste posizioni antioperaie della FIOM e del PCI trovano solo una debole e compromissoria opposizione, da parte di altre forze sindacali e di fabbrica. Come sono andate, per esempio, le cose nella Assemblea Nazionale dei delegati Alfa? Una forte opposizione operaia è riuscita a trovare i canali per esprimersi anche a questo livello. I picisti si sono cagati sotto: Napolitano non doveva saperlo, neppure il Corriere doveva darne notizia! Figli di puttana, meschinelli: costringere il Corriere a dire la verità e fargli fare una battaglia di informazione è davvero un ulteriore brutto regalo alla classe operaia italiana! Allora la FIM gli è venuta incontro, più per stupidità politica che per malafede. Ha barattato l'iniziale accettazione di una piattaforma che nessuno vuole, che è un imbroglio dalla prima all'ultima riga, che traduce di nuovo il sindacato in « cinghia di trasmissione del partito », — ha barattato dunque questa piattaforma di merda con la proposta che venissero fatte delle assemblee di reparto per la discussione della piattaforma. Così la FIM ha permesso che, dopo un'unanime votazione sulle assemblee di reparto, passasse con 20 voti contrari la proposta di piattaforma.

Abbiamo voluto raccontare tutto questo per dimostrare come si stia giocando pesantemente sulle spalle della classe operaia dell'Alfa. C'è effettivamente il pericolo che questo scontro di vertice all'interno del sindacato (che coinvolge, oltre a FIOM e FIM, molti membri della « nuova sinistra ») — scontro il cui costo è molto alto — debba essere pagato dalla classe operaia. C'è ormai, all'Alfa, un vuoto di organizzazione politica che non corrisponde all'intensità dello scontro in atto ed alla maturità politica della classe. Questo vuoto deve essere ad ogni costo coperto dalle avanguardie, oltre che con discorsi di denuncia, con proposte di obiettivi che rilancino sulle linee, nei reparti, le lotte e facciano sì che i movimenti di classe ritrovino una direzione. Molte proposte sono mature: si tratta di sorreggerle organizzativamente e di smascherare tutti quelli che vogliono a tutti i costi permettere la ripresa del padrone. Oggi la ripresa del discorso sulla riduzione dell'orario di lavoro e sul salario è matura. Momenti di lotta su questi obiettivi possono essere costruiti. Essi possono insieme funzionare contro il vecchio padrone e contro i nuovi padroni (Sindacati e PCI).

Testo del volantino fotografato

Lavoratori dell'Alfa Romeo,

l'Assemblea Nazionale dei delegati del gruppo Alfa Romeo ha approvato la bozza di piattaforma integrativa che dovrà essere discussa nelle assemblee dei lavoratori e successivamente presentata alla Direzione dell'Alfa e all'Intersind.

Ci apprestiamo ad affrontare questa prova nella consapevolezza che la vertenza si apre in un momento di grave crisi economica e pertanto richiede il massimo impegno di combattività ma anche una direzione unitaria e responsabile. La politica di austerità attuata dal governo oltre che essere iniqua non indica con chiarezza come saranno finalizzati i sacrifici per combattere l'inflazione e avviare la ripresa economica, anzi, c'è il pericolo che i provvedimenti aggravino ancora di più la crisi e aumentino la disoccupazione.

Per questo la battaglia che sta conducendo in Parlamento il PCI, il PSI e altre forze democratiche si salda con la lotta dei lavoratori per costringere il governo e la DC a fare scelte di politica economica che assicurino lo sviluppo dell'occupazione (in particolare nel mezzogiorno) e la ripresa produttiva.

In questo quadro, l'indicazione emersa dall'assemblea nazionale dei delegati di porre al primo posto la questione degli investimenti, degli organici e dello sviluppo produttivo dell'Azienda, è una scelta a nostro giudizio giusta a coerente con la linea più generale che il sindacato porta avanti.

La demagogia dei gruppi estremisti che si contrapponeva a questa linea è stata battuta dalla stragrande maggioranza dei delegati. Essi infatti al pari dei sindacati autonomi cercano di illudere i lavoratori sulla presunta facilità di conquistare forti aumenti salariali senza preoccuparsi del pericolo di isolamento e quindi di sconfitta a cui si andrebbe incontro se passassero le loro rischieste. Occorre allo stesso tempo prepararsi per battere le posizioni di chiusura che vengono dalla Direzione dell'Alfa e dall'Intersind i quali prendono a pretesto la difficile situazione finanziaria dell'azienda per giustificare il loro no alle nostre rivendicazioni.

Certo, le difficoltà ci sono ed i lavoratori sono i primi a riconoscerlo, ma proprio perché esiste questa consapevolezza poniamo con forza il problema del risanamento e **rimuovere tutte quelle cause** (sprechi, disorganizzazione del lavoro, lottizzazione del potere ecc.) **che impediscono una maggiore efficienza dell'Azienda e una maggiore competitività delle nostre auto sul mercato.** Sono problemi presenti principalmente all'Alfa-Sud, ma anche all'Alfa-Nord.

I partiti che operano in fabbrica possono dare e daranno un loro autonomo contributo alla soluzione dei problemi che gravano sulle condizioni dei lavoratori.

L'iniziativa dei Comunisti in preparazione della conferenza di produzione dell'Alfa, deve tendere a far partecipare tutti i lavoratori alla elaborazione della proposta che intendiamo fare per superare la difficile situazione e dare una prospettiva nuova e sicura di sviluppo a tutto il gruppo Alfa Romeo.

Dobbiamo mettere la Direzione dell'Alfa in condizione di scegliere se continuare la politica della divisione e degli sprechi o imboccare la strada del risanamento e della riqualificazione professionale attraverso una più efficiente organizzazione del lavoro.

E' quanto verificheremo nel corso della vertenza e dalle risposte che darà alle nostre esigenze.

Sit-Siemens - TESTO DEL VOLANTINO TROVATO IN FABBRICA COMUNICATO AGLI OPERAI

Contro il comando e la repressione sul posto di lavoro colpiamo capi e padroni!

Mercoledì 24 Novembre alle ore 18 un nucleo operaio ha svolto un'azione di rappresaglia armata nei confronti di LUIGI MANFRINI, Capo Sezione al PREFA, e della sua auto.

Solo la fortuna sfacciata di questo capetto e piccolo padrone ha impedito che la sua Volkswagen bruciasse e ha privato noi tutti della gioia di saperlo ricoperto di vernice rossa. Ma la fortuna ha gli occhi bendati ed è molto difficile che la prossima volta potrà riconoscerlo.

Le carognate di MANFRINI da quando è entrato in fabbrica sono state continue.

Sempre pronto a reprimere e solerte nel portare avanti il piano di risrutturazione, per quello che gli compete, che i padroni, lo stato e le multinazionali stanno tentando di realizzare contro la classe operaia e contro tutti i proletari.

C'è da rilevare inoltre che LUIGI MANFRINI è un fascista dichiarato, iscritto alla sezione MSI di Viale Murillo.

Alla rappresaglia operaia contro questa carogna la Direzione della SIT-SIEMENS ha ideato la provocazione terrorista di venerdì 26, spargendo la voce dell'esistenza della bomba all'ottavo capannone.

Alla stupidità di questi padroni e dirigenti, evidentemente nostalgici della strage di Piazza Fontana, noi rispondiamo che **la classe operaia sa distinguere i propri nemici.**

Operai, compagni,

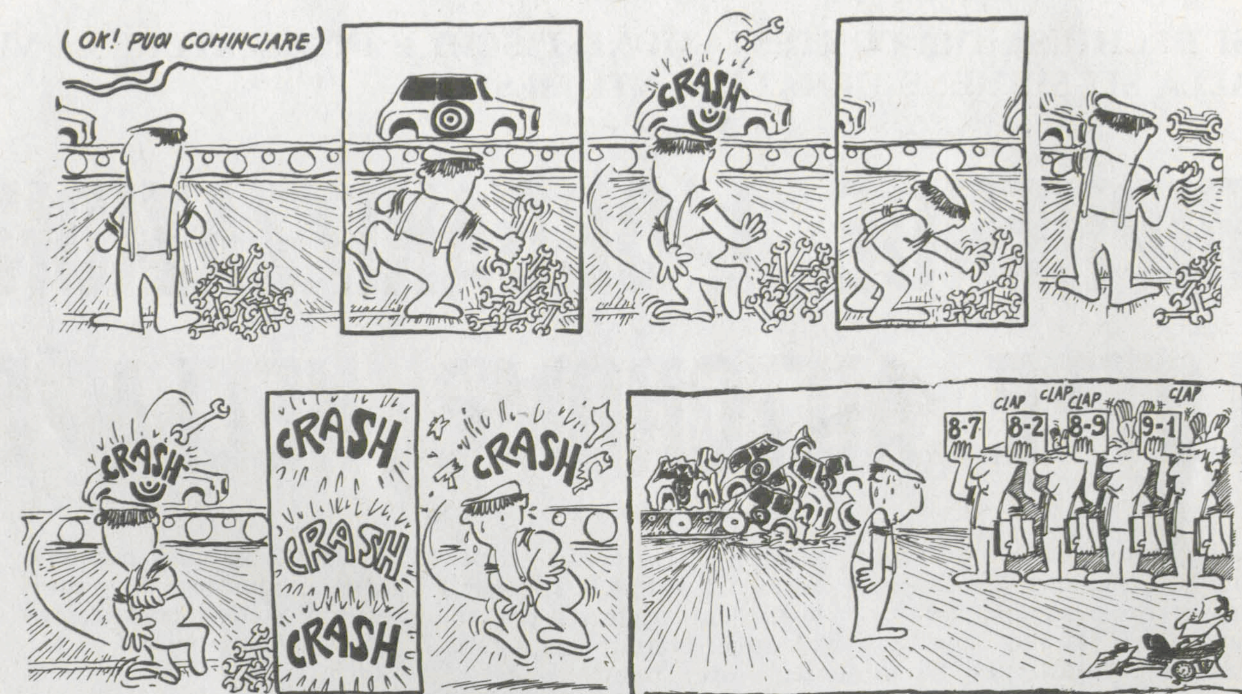
La pratica e lo sviluppo della lotta armata non è più solo patrimonio di ristrette avanguardie ma, nella situazione di scontro presente, sta diventando parte integrante della lotta operaia e proletaria.

Sindacati e revisionisti stanno portando la classe operaia alla sconfitta con la loro linea di cedimento su tutti i fronti.

Respingiamo la linea del cedimento

Organizziamo la resistenza in fabbrica e il

POTERE OPERAIO ARMATO



FIAT - CASSINO

Un altro dirigente licenziato dagli operai

E' il secondo in sei mesi (l'altro è Stefano Pettinotti, capo ufficio del montaggio che non si è più fatto vedere da giugno, quando ebbe il femore fratturato da una pallottola).

Oggi, si chiama Rocco Favaloro, vice responsabile dell'ufficio sindacale ben conosciuto dagli operai fin da quando si occupava di vagliare le assunzioni, cioè di eliminare in partenza chi non aveva il marchio di garanzia di lavoratore sottomesso. Negli ultimi tempi era spesso sulle linee per trattare con gli operai (non si manda più il delegato a trattare in direzione e nemmeno si scomodano gli operai a salire negli uffici: se vogliono discutere devono venire loro in officina).

Ma la sua attività non si limitava a queste funzioni ufficiali: ne aveva altre più mascherate: per esempio — limitandosi a fatti ormai di pubblico dominio — ha gestito in prima persona il tentativo di corrompere il compagno Giancarlo Rossi, offrendogli milioni per comprare il suo silenzio.

Qualche giorno dopo due colpi di pistola esplosi contro la macchina di Giancarlo sotto casa davano inizio ad una nuova tattica « americana » da parte della Fiat: dalla pratica delle punizioni e dei licenziamenti in fabbrica, all'intimidazione fisica diretta. Oggi Favaloro ha ricevuto 2 o 3 pallottole nelle gambe, dentro la Fiat, malgrado il servizio di vigilanza ferrea organizzata dal padrone. Pare sia stato colpito anche ai genitali. Avrà anche stroncata la sua carriera di « gran chiavatore » per cui godeva di tanta fama?

Episodi come questo si spiegano bene con le caratteristiche assunte dalla lotta operaia alla Fiat di Cassino. L'autoriduzione del rendimento è diventata un fatto sistematico che non ha mai permesso alla fabbrica di funzionare a pieno regime. Il sabotaggio della produzione è sempre più esteso: dal sabotaggio diffuso che avviene ogni giorno nei reparti ai fatti più clamorosi come quelli citati nel volantino qui accanto. Gli operai difendono efficientemente l' assenteismo, tre medici della Fiat (nonché notabili democristiani) che si erano distinti nella campagna di «normalizzazione » scatenatasi dopo le ferie sono stati pesantemente colpiti.

La sera del 23 settembre il dottor Fargeoli ha perduto una BMW da 12 milioni, incenerita dentro il garage di casa, al dottor Recchia è stato distrutto col fuoco il portone dell'ambulatorio, il dottor Bellini ha subito seri danni alla sua villa di Piedemonte.

Nei reparti permane un livello di insubordinazione che ha sempre più le caratteristiche di lotta contro il lavoro, di scontro con il potere. Rivendicazioni sindacali spesso non esistono o sono apparentemente pretestuose. La richiesta di una dotazione di mutande, calzini, magliette, diventa sufficiente per bloccare la produzione e praticare forme di lotta dure.

Circolo operaio di Cassino

TESTO DEL VOLANTINO TROVATO IN FABBRICA DOPO IL FERIMENTO DI FAVALORO (DA IL QUOTIDIANO IL TEMPO DEL 28-6-76 EDIZIONE DI FROSINONE)

Contro il lavoro sabotaggio Favaloro sei licenziato!

12 scocche « 131 » sabotate la sera di martedì 9 novembre a Verniciatura;

32 scocche « 126 » messe fuori uso a lastratura venerdì 12 novembre;

35 scocche « 131 » col padiglione inciso, nell'accumulo di montaggio la mattina di lunedì 15 novembre.

La lotta operaia non esprime solo rivendicazioni. Diventa sempre più attacco al lavoro salariato, per distruggere la fatica e la nocività.

Quando mettono in crisi la produzione per settimane intere, gli operai possono pretendere (ed ottenere) le magliette, i pedalini, le mutande. Ma il padrone sa bene che il gioco è ben altro: il suo potere di controllo, il suo comando sul lavoro.

Con questo sabotaggio abbiamo fatto in modo più organizzato e scientifico quello che avviene tutti i giorni sulle linee, quando gli operai « non garantiscono la qualità del prodotto ». Una forma di lotta che sta diventando normale in tutti i reparti.

E questo fa veramente paura. Perciò il silanzio stampa sui sabotaggi, che vorrebbero tenere nascosti anche in fabbrica, a costo di lasciare le scocche rovinate, dentro gli accumuli, e gli operai con le braccia conserte.

Perché gli accumuli?

Sono studiati per attaccare le lotte, per tenere alti i ritmi qualunque cosa succede, sciopero o fermata tecnica. Colpire gli accùmuli significa ridurre la fatica e aumentare le nostre possibilità di lotta. Non è solo la rabbia che si scatena perché ci facciamo il culo ogni giorno per un prodotto che non è mai nostro. E' un attacco preciso al profitto del padrone e all'organizzazione del lavoro in fabbrica.

FAVALORO

Questa volta è toccato a lui prendersi la sua dose di piombo (ancora poco diranno i molti, ma c'è tempo per tutto). E' da un bel po' che ci sta addosso sempre in coppia col suo superiore Settembre, questo « esperto » di trattative, pagato per fregarci. Quando scoppiano le lotte si fa sempre avanti con i suoi modi raffinati e con la sua parlantina da « tecnico dei problemi contrattuali ».

Ben disposto a fare promesse, mai mantenute, è in realtà l'ispiratore delle punizioni contro gli operai.

A stretto contatto con i vertici dell'azienda, ha organizzato la sua mafia in fabbrica, per corrompere gli operai o intimidirli anche con le rivolverate. Era ora che cambiasse aria: gli auguriamo il più a lungo possibile.

Siamo stufi degli scioperi vacanza con chitarra e zampogna.

Allarghiamo il sabotaggio a tutta la fabbrica!

CONTROPOTERE IN FABBRICA

Quando si parla di lotte o di resistenza operaia in fabbrica, ci si dimentica o si tralascia volutamente tutta una serie di comportamenti operai che tendono a contrastare il potere del capitale e ad affermare direttamente sia l'estraneità operaia al lavoro salariato, sia il rifiuto della imposta legalità borghese.
Da sempre nei momenti più alti di lotta di massa, come di fronte ai momenti più pesanti di repressione padronale e di immobilismo sindacale, assistiamo a molti episodi di violenza operaia.
Queste azioni di contropotere, siano esse rivolte agli impianti produttivi, ai prodotti finiti o alle gerarchie di fabbrica, spesso e volentieri vengono dalla stampa borghese e revisionista ignorate totalmente o stravolte nel loro significato.
Questo comportamento denota la totale subordinazione degli organi di stampa al progetto di criminalizzazione di qualunque forma di lotta di classe insieme agli incendi ai magazzini delle multinazionali, il pestaggio di un capo insieme al pestaggio delle ragazzine da parte dei teppisti, l'appropriazione al supermarket con il clan dei marsigliesi, ecc.
Comunque non ci interessa qui tanto il comportamento della stampa, bensì sottolineare la rilevanza sia in termini quantitativi che qualitativi del contropotere operaio.
Dal marzo 76 a metà novembre sono stati riportati dalla stampa (non contando le azioni dirette contro caserme di polizia e CC, carceri e magistrati)
- — 6 appropriazioni di massa ai supermercati;
- — una trentina di azioni contro sedi DC, MSI, Comunione e Liberazione e associazioni fiancheggiatrici;
- — una dozzina di ferimenti o pestaggi a capi e dirigenti da fabbrica;
- — 16 auto danneggiate di capi;
- — più di 32 attacchi diretti alla produzione o al profitto accomulato (magazzini, depositi, ecc.) o alla distribuzione (concessionari, ecc.).

Queste sono soltanto le azioni in genere rivendicate con volantini o comunicati da organizzazioni rivoluzionarie. A ciò bisogna aggiungere tutti quegli episodi minori, ma non meno significativi, in genere individuali, spontanei, di ribellione e autodifesa dai ritmi, dalla nocività, dai capi.
Si va dal topo selvaggio che cade sui fili delle cabine di distribuzione di energia elettrica in fabbrica, regalando un'ora di pausa agli operai alla catena, alle miscele sbagliate delle verniciature che comportano il ritorno in ciclo delle carrozzerie, ai collegamenti fasulli sulle piastre elettroniche, con conseguente prodotto finito impazzito, alla sparizione del filo delle macchine da scrivere o delle capsule delle cornette del telefono, ecc. ecc.
Lo stesso assenteismo può iscriversi tra i comportamenti spontanei, illegali, di autodifesa dalla nocività e di riappropriazione della vita.
Osserviamo quindi il fiorire e l'espandersi di forme di lotta che al contrario dell'essere « disperate e provocatorie » come dicono i revisionisti, testimoniano la possibilità di praticare lotta anche dove la repressione padronale e sindacale impedisce qualsiasi sciopero, di praticare lotta che paga nell'immediato e che ribalta il concetto della subordinazione degli interessi operai a quelli del capitale.
La logica di queste lotte non è più quella della mediazione tra bisogni operai e padronali (la logica suicida del PCI) ma quella della affermazione diretta dei bisogni operai: è l'espressione fin d'ora del contropotere operaio.
Tali episodi sono quindi parte integrale della lotta del movimento rivoluzionario e in quanto tali sarebbe stupido opportunismo tacerli o impedirne la pubblicizzazione e la diffusione da un reparto all'altro, da una fabbrica all'altra.
Come tali tutte le invenzioni operaie su come danneggiare il padrone devono uscire dal ghetto dei cessi o dei circoli di amici fidati.
I lavoratori, come per ogni altra forma di lotta, devono confrontarsi politicamente su queste prime espressioni di contropotere operaio, costruire assieme il processo che superando la episodicità e a volte l'estraneità rispetto alla situazione di fabbrica, porti allo stabilizzarsi di nuove forme organizzative e di lotta delle avanguardie operaie.

CONTROPOTERE IN FABBRICA

CALENDARIO DA GIUGNO A NOVEMBRE 1976

6/10
Torino
Gli uffici della filiale Singer di Torino sono stati assaltati da 6 persone che hanno lanciato molotov e tracciato scritte sui muri, fra cui « il posto di lavoro non si tocca », « lotta armata ».

Aprilia
Una tanica di benzina fatta filtrare attraverso la serranda e incendiata, ha devastato la rappresentanza Singer. Alcuni giornali ritengono si tratti di un ricatto mafioso del racket dei negozi.

14/10
Ancona
Un commando delle Brigate Rosse si è introdotto nella sede padronale CONFAPI, in piazza Diaz. Dopo aver immobilizzato un'impiegata e strappato i fili del telefono, hanno tracciato scritte sui muri.

20/10
Milano
Durante lo sciopero generale contro i provvedimenti Andreotti, gruppi di giovani mascherati, staccatisi dai cortei operai e armati di spranghe e molotov hanno attaccato:
- — L'Istituto Farmaceutico De Angeli, distruggendo il centro di calcolo a colpi di spranga;
- — Invaso i locali della Società De Angeli Frua, appiccando un principio d'incendio;
- — Invaso e incendiato con 21 molotov la sede centrale di C.L. in porta Vigentina 21;
- — Distrutto a sassate le vetrate della casa editrice Angeletti;
- — Invaso da una porta di servizio il supermercato UPIM di via Muratori, asportando liquori.

25/10
Genova
Le auto di tre dirigenti IRI sono state incendiate e distrutte. Un volantino delle B.R. rivendica l'azione condotta contro le auto del direttore dell'ufficio personale dell'Ansaldo, del direttore dei centri servizi tecnici dell'Asgen, del capo del personale dell'Italsider.
Il CdF dell'Ansaldo in un comunicato di condanna dice fra l'altro: « simili atti servono solo a certe fazioni reazionarie e criminose ».

26/10
Torino
Un volantino B.R. rivendica l'incendio di 6 auto di « servi Fiat » avvenuto nei giorni precedenti. Il volantino precisa che « l'incendio e la distruzione delle auto di diversi servi non rappresentano una rappresaglia individuale, ma l'attacco di una struttura che la Fiat usa per far marciare il progetto di militarizzazione in fabbrica ».

12/11
Milano
Tre persone armate fanno irruzione nella sede dell'Assofarma, perquisendo gli uffici, impossessandosi di uno schedario, due agende e del portafoglio del direttore. Sul posto vengono lasciati volantini firmati « Unità combattente comunista ». L'azione è giustificata come « esproprio di materiale informativo utile alla classe operaia ».

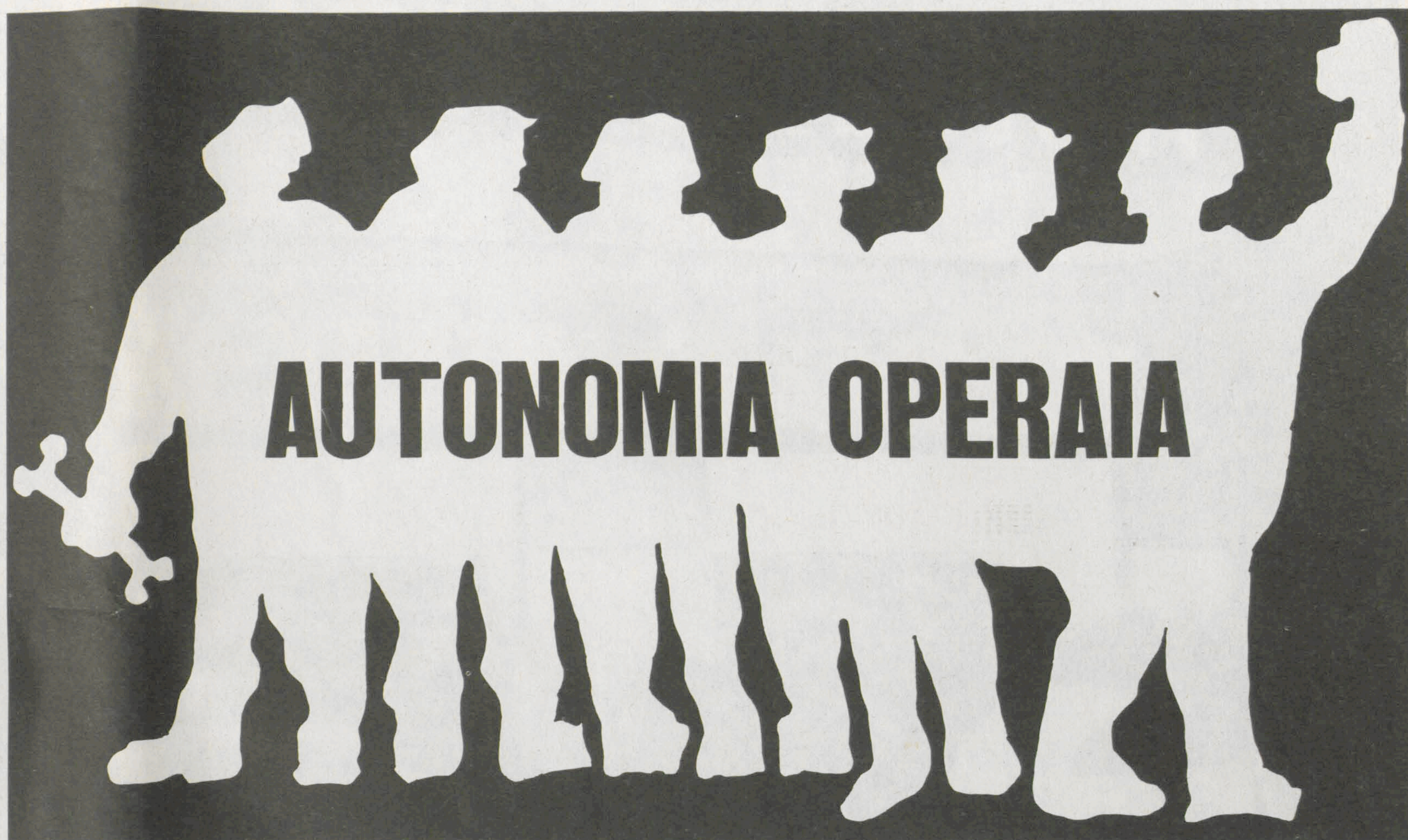
Sassari
Un ordigno incendiario danneggia l'entrata della sede provinciale dell'associazione industriali.

16/11
Milano
Un gruppo armato con pistole munite di silenziatore penetra nel garage dei dirigenti della Magneti Marelli a Sesto S. Giovanni. Immobilizzate le guardie presenti, cospargono di benzina le auto e appiccano il fuoco con molotov. Nel rogo vengono danneggiate o distrutte una ventina di auto. Prima di fuggire consegnano ad un guardiano un plico contenente un centinaio di volantini autoadesivi delle Brigate Rosse, in cui si dice: « Portare l'attacco al cuore dello Stato, disarticolare il progetto dello stato imperialista delle multinazionali, costruire il Potere Proletario Armato ».

24/11
Milano
Colpito Luigi Manfrini, capo sezione alla Sit-Siemens. « Contro il comando e la repressione sul posto di lavoro colpiamo capi e padroni » è l'intestazione del messaggio con cui l'azione è rivendicata. « Organizzare la resistenza operaia in fabbrica e il potere operaio armato » è la parola d'ordine.

25/11
Milano
Incendiate due vetture dell'INAM nel piazzale del terzo palazzo degli uffici. Un volantino con lo slogan « Attacco al potere industriale » rivendica l'azione.

26/11
Cassino
Ferito alle gambe con 3 proiettili il funzionario Fiat Rocco Favaloro, segretario del capo dell'ufficio del personale e addetto ai rapporti con i sindacati.



VOLANTONE DEI COLLETTIVI POLITICI DI MILANO

QUANTE STANGATE ANCORA?
Dopo le prime stangate, i padroni, il governo, i partito cosiddetti « operai » preparano le nuove misure « contro la crisi ». Nuovi aumenti dei prezzi, delle tasse e soprattutto ATTACCO AL SALARIO OPERAIO. Come? 1) Attraverso il blocco o la riduzione della *scala mobile;* 2) attraverso il *congelamento* di tutta la parte contrattabile del salario a livello di azienda (premi di produzione, piattaforme, ecc.); 3) attraverso il *taglio della spesa pubblica* e cioè la riduzione dei servizi (scuola, ospedali, assistenza medica, pensioni, ecc.), l'innalzamento dei loro costi: si tratta della riduzione del salario indiretto; 4) attraverso l'*aumento dei prezzi* dei beni di immediata necessità.
TUTTO QUESTO DEVE COSTRINGERE GLI OPERAI A LAVORARE DI PIU' GUADAGNANDO DI MENO.

A LAVORARE DI PIU', A COSTRUIRE PIU' PROFITTO
Nelle fabbriche avevamo conquistato negli anni scorsi un miglioramento dei salari ma soprattutto avevamo conquistato la quasi sicurezza del posto di lavoro e una maggiore libertà. Il capitale non può sopportare questo:
PIU' LIBERTA' OPERAIA E' EGUALE A MENO PROFITTO PER I PADRONI.
Per questo oggi padroni, governo e partiti cosiddetti « operai » vogliono:
1) legare di nuovo i salari alla *produttività,* quindi aumentare i carichi di lavoro;
2) legare il salario alla *presenza* in fabbrica come se il rifiuto del lavoro e l'assenteismo non fossero insieme la nostra difesa e l'unico modo di campare meglio;
3) ricostruire il *comando* per il profitto contro la nostra libertà, distribuendo aumenti di merito, rivalutando i capi, i guardioni, gli impiegati ruffiani e tutti quelli che stanno con il padrone e si illudono di dividere con lui la torta;
4) trasferendo i soldi che paghiamo di tasse, *dai servizi pubblici* (scuole trasporti assistenza medica pensioni ecc.: come se ce ne fossero da buttar via!) *alle tasche dei padroni.* La misteriosa « *fiscalizzazione* degli oneri sociali » è proprio questo trasferimento di soldi dagli operai ai padroni, garantito da Andreotti-Berlinguer.

RICONVERSIONE E' EGUALE A PIU' SOLDI NELLE TASCHE DEI PADRONI E MENO SOLDI / PIU' LAVORO PER GLI OPERAI. Questo è l'unico significato della parola, per chi vuole capire e non sta dietro ai ghirigori linguistici di quegli imbroglioni di sindacalisti.

MA NON BASTA!
Disoccupazione e decentramento produttivo sono gli altri ingredienti fondamentali della « bella » operazione che padroni e revisionisti ci preparano.
DISOCCUPAZIONE. S'è mai visto, dicono i padroni, che gli operai non abbiano paura di perdere il posto? Questi schiavi hanno alzato troppo la testa: basta, è ora di finirla. E' ora di finirla con lo Statuto dei lavoratori, con tutti questi scioperi, con lo slittamento delle qualifiche verso l'alto, con l'espressione di un potere degli operai nelle fabbriche e fuori delle fabbriche. *Innocenti, Motta, Alemagna, Bloch, Singer*: ecco un primo assaggio per ricondurre tutti alla ragione!
DECENTRAMENTO PRODUTTIVO. S'è mai visto, dicono i padroni, che si debbano pagare tutti questi soldi per ogni operaio che lavora in una fabbrica? Basta: bisogna abbassare il costo del lavoro e soprattutto impedire che troppa gente stia insieme per lottare in difesa dei propri interessi. Quindi, continuano i padroni, decentriamo la produzione, usiamo del « lavoro nero », a domicilio, costringiamo gli operai a lavorare due volte, la prima in fabbrica, la seconda a casa con la moglie e i figli, e non paghiamo marchette e tasse per tutto questo lavoro.

I COSIDDETTI PARTITI « OPERAI » TENGONO BORDONE
C'è chi dice che dobbiamo pagare il prezzo richiesto dal capitale e senza alzare troppo la voce. *Chi si rende garante di questo silenzio della classe è il P.C.I. che mette se stesso al servizio della borghesia,* come parte integrante del progetto capitalista di ripristino del comando, che vede appunto il « partito » di Berlinguer impegnato nel far accettare ormai senza alcun pudore ai lavoratori, ai giovani, alle donne, ai disoccupati sacrifici contro promesse, « stangate » contro parole. Il P.C.I. non pretende più nell'immediato nemmeno le riforme, il miglioramento dei servizi e delle condizioni dei lavoratori: ha gettato anche la maschera riformista svelando quella del poliziotto di fabbrica.
Dopo averci fatto lottare inutilmente per anni per le riforme, poi per gli investimenti padronali, ora reprime la resistenza operaia spontanea chiedendoci di lottare per la riconversione, cioè per la ripresa padronale e l'impoverimento proletario. Mentre in fabbrica e nel territorio procede l'opera riformista di repressione o di contenimento delle lotte, sul piano istituzionale *l'appoggio del PCI ad Andreotti permette il consolidarsi di una serie di ristrutturazioni dell'apparato statale.* La riforma della polizia, la riforma delle forze armate, la repressione di ogni istanza progressista all'interno della magistratura, dell'ordine dei medici, dei militari, della scuola, ecc. ha come obiettivo un rafforzamento efficientista e antipopolare del nuovo stato socialdemocratico (la Germania insegna).

LA QUESTIONE FONDAMENTALE
Dopo la prima « stangata » nelle fabbriche si sono avute lotte e manifestazioni di protesta. I sindacati e i partiti han dovuto pompierare. Ma è un fatto che l'opera di freno e di annacquamento delle lotte si è in parte imposta. E' necessario che la *resistenza operaia* si apra nuovamente dovunque. Ma essa può insorgere solo se è chiaro un punto fondamentale:
uscire dalla crisi è una questione di potere (e, fino a prova contraria, il potere non nasce dall'asta delle bandiere e nemmeno dalla scheda elettorale).
Quello che qui è in gioco è se riuscirà a vincere il padrone o se gli operai riusciranno invece a mantenere, a sviluppare, a rafforzare il loro potere. Nelle fabbriche, prima di tutto, e poi nella società. E su che cosa si misura il potere? Sulla disponibilità della ricchezza: ce lo insegna il padrone e non si vede perché la cosa debba essere confusa. Da quando il capitale è nato, esso ha sempre ragionato in questo modo ed ha creato il diritto di proprietà, la legalità, sbirri di tutti i generi per difendere il proprio potere, cioè la propria ricchezza. Il padrone ha inventato la crisi, — checché ne pensi l'arteriosclerotico Amendola, quali siano le mediazioni del triste Berlinguer, — dunque, anche la crisi ha inventato il padrone, per mostrare come oggettivo e necessario il fatto che i salari debbano essere ridotti, i consumi compressi, i bisogni repressi, e gli operai debbano comunque lavorare di più.

MOLTI OPERAI DICONO CHE NON E' GIUSTO
Invece sembra a molti operai che sia giusto:
1) *impedire che la scala mobile sia cancellata o bloccata* e che altri istituti (come il diritto di assentarsi, lo Statuto dei lavoratori, ecc.) siano toccati(soprattutto se a toccarli è qualche stronzo burocrate o medico dell'INAM).
2) *riaprire le lotte di reparto o di azienda e rifiutare il congelamento del salario in fabbrica.* Attraverso le lotte articolate abbiamo costruito il '69, con le lotte di fabbrica dobbiamo difendere il nostro potere. Gli operai sanno che solo in questo modo sarà possibile impedire ai padroni di riprendere il solito metodo della divisione in fabbrica e fuori.
3) *lottare contro l'aumento dei carichi di lavoro, contro il prolungamento dell'orario e gli staordinari, contro la gerarchia del padrone.* DIFENDERE LA PROPRIA LIBERTA' E' POSSIBILE E NECESSARIO CON QUALSIASI MEZZO. Su questo terreno bisogna far pagare, giorno per giorno, al padrone ed ai suoi sgherri, tutto quello che si prendono.
4) aprire la discussione e la lotta per la *riduzione dell'orario di lavoro,* per conquistarsi più tempo libero e soprattutto per permettere ai giovani di entrare in fabbrica, senza dover diventare vermi (come vuole la legge sull'apprendistato che Andreotti-Berlinguer vogliono imporre).

Inoltre agli operai, ai loro figli ed alle loro mogli sembra sia giusto lottare CONTRO TUTTI I TAGLI DELLA SPESA PUBBLICA, CONTRO LE TASSE inique e CONTRO TUTTI GLI AUMENTI TARIFFARI.
Se i beni che servono a vivere costano troppo, bisogna andarseli a prendere gratis!
Se l'affitto, la luce, il telefono, i trasporti costano troppo e non c'entrano più nel bilancio mensile, bisogna autoridurre queste spese!
SE SIAMO DISOCCUPATI CON IL CARTELLINO DELL'UFFICIO DI COLLOCAMENTO CI PRENDEREMO DA MANGIARE, CI PRENDEREMO I TRASPORTI, CI PRENDEREMO TUTTO QUELLO CHE SERVE!
E' ORA DI FINIRLA CON I PADRONI E CON I COSIDDETTI!
E' ORA DEL CONTROPOTERE PROLETARIO!
Noi siamo convinti che la questione del potere è all'ordine del giorno. O vincono i padroni o vinciamo noi operai.
Per questo il fucile del capitale ancora una volta è puntato sugli operai: dividerli, sfiduciarli, isolarli e poi reprimerli. Al fucile del padrone si affianca l'inganno e il tradimento riformista che in nome dell'economia nazionale ha trasformato gran parte dei consigli e dei delegati da avanguardie di lotta in funzionari della produzione e della repressione.
I mille episodi di repressione subita o di rabbia per le esigenze non soddisfatte dai sindacati non trovano più adeguata espressione in momenti di lotta. Per questo capi e direzioni riprendono sempre più sprezzantemente il comando in fabbrica: aumentano i ritmi, la nocività, cala la busta paga. Questa tendenza non si ferma aspettando fiduciosi (o coglioni?) sindacato e PCI totalmente persi nei loro assurdi deliri di eurocomunismo e di salvezza nazionale.
Nelle fabbriche deve riprendere *una guerriglia di iniziative di lotta di massa e militanti, anche di singoli reparti, di piccoli gruppi operai tendenti a bloccare o perlomeno far pagare caro ogni attacco repressivo (anche su singole persone) ogni tentativo di aumentare lo sfruttamento.*
Contemporaneamente, dove nascono momenti rivendicativi, bisogna appoggiarli, estenderli e sostenerli anche con iniziative militanti. Imporre il pompieraggio delle lotte e l'isolamento e la repressione delle avanguardie è il primo passo da fare per non far dilagare la repressione e la sfiducia. Riprendersi l'autonomia di giudizio e di lotta ,difendere ed allargare i comportamenti di rifiuto al lavoro, contro la nocività, praticare ed organizzare risposte militanti alla repressione delle gerarchie, allo sfruttamento della fabbrica, sono il terreno su cui costruire l'organizzazione operaia autonoma, CONTRO IL CAPITALE, CONTRO IL LAVORO SALARIATO, PER IL COMUNISMO.

Collettivi Politici Operai



GIOVANI

RONDE OPERAIE, AUTORIDUZIONI NEI CINEMA, APPROPRIAZIONI, CONTESTAZIONI A DIVI E DIVETTI, BOTTIGLIE A CL, SABOTAGGIO ALLE MACCHINE « OBLITERATRICI » DELL'ATM, OCCUPAZIONI DI CASE, COSI' E' ESPLOSO IL « PROLETARIATO GIOVANILE » IN SOLI QUINDICI GIORNI, CON TANTE CONTRADDIZIONI MA CON ENORME ENTUSIASMO E RICCHISSIME INDICAZIONI D'ORGANIZZAZIONE E DI POTERE.

Domenica è sempre domenica

Domenica non è la solita domenica

Per due domeniche successive i Collettivi Giovanili portano in centro a Milano migliaia di compagni. Viene praticata l'autoriduzione dei biglietti a 500 lire in molti cinema di prima. I cortei che coprono l'operazione sono molto combattivi. L'egemonia dei collettivi è ufficialmente in mano al MLS e in second'ordine a LC. Eppure dal corteo escono slogan inneggianti all'autonomia operaia, all'organizzazione, all'appropriazione.
I compagni dei collettivi autonomi, da una presenza diffusa ma a livello soggettivo, decidono, un po' in ritardo, di partecipare alla lotta in modo organizzato. La lotta è giusta: si, era meglio non perdere tempo a pagare le 500 lire, però si tiene conto che MLS e LC si stanno spostando a sinistra incrinando il fronte neorevisionista. Dunque bisogna mantenere l'unità, presenziare in forza, evitare cedimenti.
Così si arriva alla terza domenica. Dopo un mese di pioggia c'è un casino di sole e c'è anche un casino di gente, gente dura, organizzata. Infatti dopo i successi delle domeniche precedenti si era levato sui giornali un coro di protesta, era persino stata fatta una interrogazione in parlamento.
Era chiaro che la questura non avrebbe usato la linea morbida, ma era anche chiaro che la combattività — dei compagni avrebbe probabilmente funzionato da deterrente.

Una camminata ecologica in più

Così alle 4 ci si mette in cammino: i Collettivi davanti, ma davanti ancora i dirigenti dell'MLS. E poi si cammina, si cammina, si cammina sino alle 7: ogni tanto una corsetta per sfogarsi, qualche battibecco per la testa del corteo, un gran mal di piedi, una gran delusione. E così finisce che qualcuno entra prima al Lirico, poi al Nuovo Arti e legge un comunicato sulla cultura popolare o che cazzo ne so e poi tutti a casa.

L'autoriduzione è fallita. Viva l'autoriduzione

Quando è chiaro che il solo obiettivo della giornata è la lettura del comunicato anche i ciechi vedono la meschinità della politica di chi ha la direzione politica dei Collettivi giovanili. Usare l'incazzatura dei giovani, la loro spinta per premere sulla giunta rossa perchè riduca i prezzi di alcuni cinema di sua proprietà. E sarà il solito pateracchio: due o tre cinema con lo sconto, gli altri a 2500, 3000 come al solito.
I revisionisti vecchi e nuovi pretenderebbero così di rimettere il coperchio su quella pentola che per un attimo avevano incautamente aperto. Migliaia di giovani avevano riscoperto per due domeniche la gioia della propria forza, l'entusiasmo della lotta vincente. Migliaia di giovani sono stati ricacciati indietro.

Neanche le idee dell'autonomia camminano sulla testa

Compagni, il confronto nei Collettivi e tra i Collettivi non si ha più da fare come negli intergruppi. Un minimo di occhio al movimento bastava per far capire che nessuno aveva rinunciato alla scampagnata per camminare per ore e ore per le vie di questa città di merda. Se i Collettivi autonomi avessero l'iniziativa non sarebbero stati soli. L'errore è stato quello di credere che bastasse presentarsi in piazza con le bandiere dell'autonomia e la fama che ci sta dietro per coinvolgere tutti gli altri.



Intervista a un compagno del circolo giovanile di Baggio

D: Cosa ne pensi di domenica?
Walter: E' stato sbagliato non continuare l'autoriduzione, bastava leggere i giornali del giorno dove facevano capire che è bastato un po' di carabinieri per farci calare le braghe. Anche se nella riunione di tutti i circoli la maggioranza aveva deciso di bloccare le pellicole di due cinema.
D: All'interno dei circoli erano tutti d'accordo?
Walter: C'erano certi circoli che volevano continuare la autoriduzione, altri no.
D: Come hai vissuto domenica il corteo?
Walter: E' stato negativo per i motivi che ho detto, e perchè se in fabbrica fai gli scioperi e corri il rischio di essere licenziato, se molli tutti allora non riesci a ottenere nulla.
D: Che altre impressioni hai avuto?
Walter: Inesistenza dell'autonomia dei circoli, infatti le forze politiche hanno gestito tutto.
D: Cosa pensi di domenica?
Pier: E' stata positiva per una partecipazione di massa dei giovani, però credevo giusto fare una prova di forza» per dimostrare la nostra volontà di non fermarci per lo spauracchio della polizia.
D: Era possibile secondo te fare una prova di forza vincente?
Pier: Era possibile, anche se sapevamo i rischi da correre.
D: Cosa pensi di domenica?
Franco: Questa lotta è iniziata con l'autoriduzione, perciò bisognava continuarla ancora.
D.: E se continuare l'autoriduzione voleva dire fare lo scontro con la polizia?
Franco: Secondo me era perdente perchè eravamo impreparati, credo che il corteo di massa sia stato comunque una risposta.



SE TU RESTASSI SENZA LAVORO COME SBARCHERESTI IL LUNARIO?
DI CHI È LA COLPA SE IL TUO SALARIO È TROPPO BASSO O NON LO HAI?
DEL PADRONE, DELLA SOCIETÀ, DELLO STATO. NON È CERTO COLPA TUA.
MA SE LA COLPA È DEL PADRONE, DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO, PERCHÈ ALLORA NON È TUO DIRITTO RIPRENDERTI DAL PADRONE, DALLA SOCIETÀ E DALLO STATO QUELLO CHE TI È STATO TOLTO O MAI DATO?

DISOCCUPATI, RIPRENDERSI LE COSE, RIAPPROPRIARSI DI UN NOSTRO DIRITTO NON È UN FURTO: È L'EQUIVALENTE DI UN SALARIO CHE NON CI DANNO

IL GOVERNO DEI PADRONI, AL QUALE BERLINGUER HA MESSO LA FOGLIA DI FICO, NON SOLO LASCIA UN SACCO DI GENTE SENZA LAVORO: ATTACCA PESANTEMENTE IL SALARIO DEGLI OPERAI, PARLA SOLO DI SACRIFICI A CHI SI È SEMPRE SACRIFICATO. BASTA!

OPERAI! IL SALARIO NON SI TOCCA, I SERVIZI NON POSSONO COSTARE DI PIÙ. NESSUN SACRIFICIO PER I PADRONI, PER LA LORO ECONOMIA, PER IL LORO STATO

LORO (ANDREOTTI-BERLINGUER) DICONO CHE BISOGNA SACRIFICARSI. PERCHÈ ALLORA NON ENTRIAMO NEI NEGOZI A GUARDARE COME FANNO A SACRIFICARSI, MANGIANDO, I PADRONI; A GUARDARE QUANTO COSTA VESTIRSI, SACRIFICANDOSI, AI PADRONI; AD IMMAGINARE COME SI SACRIFICHERANNO I PADRONI, CON I LORO NIPOTINI, SOTTO UN BELL'ALBERO NATALIZIO, NEI SANTI GIORNI DELLE FESTE.

COMPAGNI: LA LOTTA PROLETARIA È LOTTA PER PRENDERE IL POTERE E PER RIPRENDERSI I FRUTTI DEL LAVORO, DI QUEL LAVORO CHE CI HANNO IMPOSTO E DI QUELLO CHE NON CI HANNO MAI DATO

"Riappropriarsi della ricchezza che si è prodotta e giudicare cosa indebita e violenza il fatto che se ne appropriano solo i padroni è una coscienza enorme come quella dello schiavo che si ribella perchè vuole essere una persona.
(KARL MARX)

GENERALIZZIAMO L'APPROPRIAZIONE

COLLETTIVI POLITICI OPERAI E COLLETTIVI AUTONOMI DI QUARTIERE



PROLETARI CONTRO LA METROPOLI

Zona Romana

DALLE PICCOLE FABBRICHE RIPARTE LA RONDA OPERAIA

Porta Romana è un quartiere fatto per lavorare: in un armonico insieme tra città e campagna si snodano dal centro verso la periferia case cadenti rapinate dalle immobiliari, centri direzionali, magazzini, depositi, scarichi industriali, l'OM, la TIBB, decine di piccole fabbriche chimiche, metalmeccaniche con una lunga tradizione di lotte autonome.

In questo fitto tessuto operaio sono all'ordine del giorno i licenziamenti politici per assenteismo, ci sono turni anche di 12 ore, la nocività è a livelli impressionanti.

Era nata in questi anni la « spazzolata » come iniziativa di supporto degli scioperi sindacali e delle vertenze di zona che, però, con lo sviluppo dei comportamenti operai autonomi e delle avanguardie proletarie, veniva via via configurandosi come un vero e proprio organismo di potere operaio, prototipo della ronda.

In questo senso la nuova coscienza operaia, col rifiuto del riformismo in fabbrica, con le lotte dei disoccupati e dei giovani nel territorio, sul terreno dell'appropriazione e del salario garantito, rende attuale la proposta di costruzione della ronda, come prima articolazione sul territorio di esercizio permanente di potere proletario, come strumento di riorganizzazione delle avanguardie nel progetto di organizzazione autonoma.

LA RONDA E':

— esercizio di potere nella pratica dell'appropriazione, della tassazione dei dirigenti, della punizione dei capetti e dei guardioni

— attacco, come indicazione strategica, ai centri di potere e di ristrutturazione antioperaia (centri direzionali, calcolatori) e di esazione sul territorio (trasporti, luce, telefoni)

— organizzazione di massa perché, raccogliendo immediatamente tutte le forze di organizzazione autonoma, supera e spezza la divisione operai - disoccupati - giovani - avanguardie di quartiere

— progetto di organizzazione perché esprime e sintetizza tutti i livelli di attacco dell'iniziativa autonoma.

Lo sciopero del 20 (*per gli operai « contro la stangata atto 1º», per il sindacato «per la riconversione e la ripresa produttiva ») ha segnato un concreto inizio di articolazione di questi discorsi, con una ronda dura e combattiva di operai, disoccupati e giovani del quartiere, che ha « toccato », oltre a numerose piccole fabbriche della zona, un supermercato, un calcolatore, l'ufficio progettazione di una immobiliare, formando poi un corteo autonomo con gli ospedalieri; che ha esteso la sua critica prima in piazza contro il riformismo con i fischi, poi, tornando in zona, alla sede di* Comunione e Liberazione (*qui con argomenti più convincenti*).

Zona Garibaldi

OCCUPAZIONE DI CASA AL GARIBALDI NON E' LA SOLITA STORIA

Sabato 11 novembre ore 9. I compagni del collettivo autonomo del Garibaldi iniziano a scardinare la porta di uno stabile di corso Garibaldi. La casa, abitabile con modesti lavori di riassetto, è da anni abbandonata. Non passano 10 minuti che solerte arriva il vicequestore che, senza neppure presentare la denuncia del proprietario, fa sgomberare la casa dalla PS schierata in assetto di ordine pubblico.

L'inconsueta operazione è un avvertimento: tutti possono occupare una casa tranne un collettivo autonomo.

Qualunque collettivo di giovani si metta ad occupare una casa ha tutto il tempo per radicarsi nel quartiere, ottenere il sostegno politico delle forze rivoluzionarie, mediare coi riformisti. Gli autonomi no. A loro non viene lasciato il tempo non dico per radicarsi, ma neppure per organizzare la difesa militante della casa insieme ai giovani proletari, ai disoccupati, agli operai presenti in quartiere.

Allontanati dallo spropositato schieramento di PS i comgni si ritrovano in una piazzetta poco distante a discutere sulla risposta da dare. E convenzione che accettare lo sgombero significa la scomparsa di ogni credibilità rispetto al quartiere. Rioccupare subito, invece, la casa e difenderla sembra ai compagni il livello minimo da cui ripartire per organizzare la forza del collettivo nel quartiere su elementi di programma. Ciò è indispensabile per dimostrare che lo scontro sui prezzi, sul costo della vita si può fare esercitando una forza reale, non solo a livello metropolitano ma anche a livello di quartiere.

Rioccupare significa prendere atto del fatto che il confronto e lo scontro militante con le forze della repressione devono essere vissuti anche come una esperienza quotidiana, svincolata dalla logica dell'ondata metropolitana.

Nel primo pomeriggio la casa viene così rioccupata e la presenza militante dei compagni nelle vicinanze tiene lontana la polizia.

La rioccupazione ed il successivo corteo di propaganda nel quartiere verificano nella pratica che una presenza autonoma ed organizzata, capace di creare nel quartiere precise scadenze, realizza comunque rispetto alle mediazione da «comitato» dei vari livelli di riformismo, una qualità nuova della presenza politica ed organizzativa.

Non a caso un quartiere come il Garibaldi ha saputo recepire la differenza che passa tra una generica presenza politica ed un corteo non certamente passivo e rinunciatario, ed ha reagito in termino più positivi.

Nel paginone centrale IL GIOCO DEL DRAGO per questa volta, si invitano i compagni a OSSERVARE « LE REGOLE DEL GIOCO »!!!

SULLE RONDE DI QUARTIERE: UNO SCAMBIO EPISTOLARE

Ci è pervenuta la seguente corrispondenza:

VANDALISMI TEPPISTICI

« Siamo un gruppo di dipendenti dello Studio Geotecnico Italiano di via Ripamonti 89. *Si saprà dell'aggressione di cui alcuni di noi sono stati vittime in occasione dello sciopero del* 20-10 *e del furto e della devastazione cui sono stati sottoposti i nostri uffici da parte di una banda di teppisti (sic...). I giornali non hanno riportato la circostanza che, mentre venivamo cacciati fuori a pugni e randellate, la polizia presente in strada con una sua autopattuglia fin dall'inizio dei tafferugli, non ha mosso un dito per imporre il rispetto e neppure per identificare i delinquenti: al nostro sdegno si è quindi aggiunto un amaro sconforto morale (ah, quanto a dir qual'era, è cosa dura... N.d.R.) vedendo i giovanissimi teppisti avviarsi assolutamente indisturbati e sempre brandendo spranghe, chiavi e bastoni, alla ricerca di nuovi obiettivi verso il centro della città. Desideriamo quindi conoscere dal questore quanto segue: a) in base a quali disposizioni e da chi impartite, la polizia non è intervenuta in forze, sia per cogliere in flagrante quanti avevano partecipato alle percosse e ai vandalismi, sia per impedire, come poi è successo, che quanto accaduto a noi si ripetesse altrove; b)non essendo la prima volta che si verificano contro di noi episodi del genere, quali misure la polizia intenda adottare per salvaguardare la nostra incolumità fisica in analoghe circostanze ».*

(dal « Corriere della Sera »)

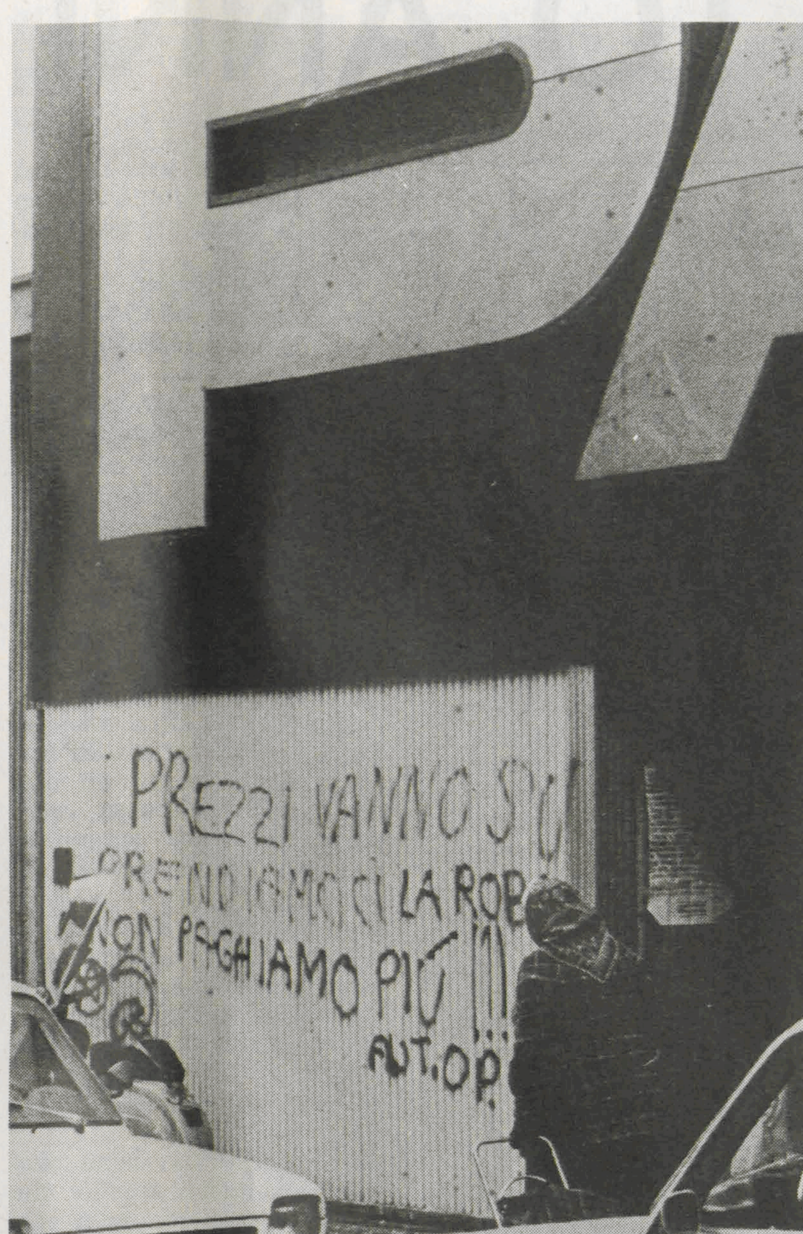
TEPPISMO PADRONALE

« Siamo un gruppo di senza-casa del vigentino: si saprà dell'opera di distruzione sistematica dei quartieri proletari che immobiliari come la Caf, la Bonomi Bolchini, la De Angeli-Frua di cui lo Studio Geotecnico Italiano è strumento operativo, praticano da anni indisturbate (o meglio, « quasi ») nella zona. I giornali non hanno riportato la circostanza che tutto ciò che avviene sotto gli occhi benevoli dei riformisti e dei partiti cosiddetti « operai », presenti dall'inizio dei vandalismi in zona, e che nulla hanno fatto per identificare gli autori dei gesti criminosi, che si sono allontanati indisturbati verso la periferia. Vorremmo sapere, visto che non è la prima volta che siamo fatti segno di simili azioni, quali misure l' autonomia di classe intenda adottare per salvaguadare la nostra incolumità ».

(Spedita al « Corriere della Sera » e mai pubblicata)

RISPONDE LA RONDA OPERAIA:

« Consigliamo l'organizzazione autonoma, che, se si ripeteranno simili gesti teppistici, si ritradurrà nella pratica della critica di questi centri di vandalismo intollerabile e inqualificabile, con strumenti sempre più adeguati atti ad eliminare una volta per tutte questa minaccia continua all'ordinato sviluppo dell'autonomia di classe, rifiutando l'uso di mezzi, quali deleghe, firme e petizioni, contrari alla tradizione del movimento operaio e della resistenza. Organizziamoci dunque nella Ronda Operaia, l'unico organismo operaio che "passa, pulisce e lucida, istantaneamente"! ». Saluti comunisti



NON SI VIVE DI SOLA SODA (CI VUOLE ANCHE IL WHISKY)

Milano,

venerdì 3 dicembre, alle ore 18.30 un corteo di circa 200 persone si è diretto al Su-Due compagni prendono possesso dei microfoni di servizio e spiegano alla gente che è dentro a far spese che questa non è una rapina ma un esproprio proletario, un atto di contropotere proletario contro l'insopportabile livello dei prezzi. Dentro il corteo ci sono studenti, operai, giovani disoccupati, impiegati e un borsista della Statale sull'orlo della fame. Tutti costoro invitano i clienti a riempire i sacchetti di plastica e ad andarsene il più velocemente possibile. Queste indicazioni vengono esplicitate con l'esempio. Circa 3 milioni di merci perdono il loro valore di scambio diventando più simpaticamente valore d'uso (proletario). La cosa non dura più di 3-4 minuti. E via. In trenta secondi il supermercato si svuota. Il traffico fuori è naturale; si sentono in lontananza le sirene della polizia; arriva una ragazza col registratore, è una compagna di Radio Popolare.

« Ce lo dico io chi sono questi » dice l'Astemio « sono tutti drogati, hanno rubato il wisky per rivenderlo e comprarsi la droga, 'sti drogati ». « Che compagni e compagni » (è arrivato anche Cipponi) « questi sono fascisti, sono teppisti fascisti; che i compagni queste cose non le fanno ». Si intromette lo Sprangato: « E avevano anche delle chiavi inglesi grosse così, enormi, pesanti » si intromette Cipponi « Che nemmeno sono proletari, io con le chiavi inglesi ci lavoro, io. Lo so quanto costano ». Si intromette lo Sprangato « E fanno anche male ».

Nel pomeriggio, Radio Popolare diventa happening. C'è chi telefona dicendo di essere completamente favorevole agli espropri nei supermercati e propone di estendere questo tipo di lotta ai negozi di abbigliamento. C'è chi dice di essere favorevole solo alle autoriduzioni di prezzi per cui la trafila dovrebbe essere: processione al supermercato con bandiere rosse, fischietti e cartelli, autoriduzione del prezzo delle merci con minuziosa descrizione dei perché al popolo, sei mesi di galera in attesa di processo, mobilitazione popolare in favore degli incarcerati, apoteosi finale con vistosi titoli sul Manifesto e sul Quotidiano dei Lavoratori. Una donna ha telefonato dicendo che lei è comunista e che questi ragazzi li capisce, che sono tutti bravi ragazzi che vogliono aiutare le loro famiglie. Simpatica. C'è chi dice che bisogna espropriare sole pane e pasta, carne con riserva, whisky assolutamente no. C'è chi dice che queste cose rientrano-nella-strategia-della-tensione. Ma la maggior parte degli interventi è favorevole agli espropri proletari nei supermarket. Si sente un gran imbarazzo dei redattori di Radio Popolare, compressi tra le Direttive Dall'Alto e la voglia di esserci anche loro la prossima volta. Riprendersi la ricchezza prodotta è un'idea-forza che è passata all'interno del movimento.

C.L.: ORGANIZZA CONCERTI, INCASSA BOTTIGLIE

A conclusione dell'assemblea nazionale di domenica 28 novembre, i circoli giovanili decidevano l'intervento contro il concerto di Venditti (organizzato da Radio Canale 96) e contro quello di Alan Stivell, compagno bretone che, a suo dire, non sa granché di « cose italiane », e infatti era stato « ingaggiato » da Radio Supermilano, emittente di Comunione e Liberazione.

La penosa difesa di un pciuppino (« siccome Canale 96 è una radio **democratica** e **di movimento**, non bisogna colpire le sue iniziative di finanziamento... non vorrete mica rendervi responsabili della sua morte?! ») pronto comunque a promettere biglietti ribassati e dibattito aperto, non lo salva da una mariea di fischi, d'incazzati, che si ricordano troppo bene l'attacco di AO-PdUP contro le autoriduzioni, e non salverà Venditti dal quasi-collasso di fronte allo sputtanamento del concerto e della sua merce.

Ma per C.L. andrà molto, molto peggio. Giovedì 2 dicembre, giorno del concerto di Stivell (tutti i muri di Milano sono tappezzati di lussuosi manifesti), appare troppo chiaro che non è aria, e Radio Supermilano ne annuncia la sospensione. Ma se la montagna non va a Maometto... i 2000 compagni schierati davanti al Palalido formano un corteo ricco di... cattive intenzioni, che « tocca » due librerie, la sede del circolo « culturale » Charles Peguy e la sede della Jaca Book, che conclude in crescendo la « via crucis » dei nostri chierichetti.

GIOCATO IN CONTROPIEDE IL COMUNE DI MILANO

La proposta di aumentare le tariffe dei trasporti pubblici è da tempo nell'aria a Milano. La giunta rossa non farebbe altro che adeguarsi alle direttive centrali del partito per sanare il deficit dei comuni: contenere i costi dei pubblici servizi attaccando il salario dei lavoratori, aumentando la produttività, adeguando le tariffe.

Ma questa volta il comune è stato giocato in contropiede e la lotta è partita prima dell'aumento dei prezzi.

Il sabotaggio delle macchinette non l'ha certo inventato l'autonomia organizzata. Tutti i ragazzi di Milano sanno da anni vari modi per rendere inservibili le macchinette obliteratrici ed evitare così le multe. La novità consiste nell'essere usciti allo scoperto. Gruppi di giovani si sono organizzati: salgono sul tram, sabotano pubblicamente le macchinette, distribuiscono volantini di propaganda.

Altra forma di lotta consiste nel salire in gruppo senza biglietto, aspettare il controllore e quando tenta di fare la contravvenzione stracciargli tutto il blocchetto delle multe fatte.

I controllori non sono lavoratori come i macchinisti o gli operai della manutenzione. Sono poliziotti e come tali i proletari iniziano a trattarli.

AVVISO

SETTIMO L'ATM DERUBA TUTTI

LEI PERCHE' NON HAI IL BIGLIETTO?

LUI MA LO SAI QUANTO SPENDI IN UN ANNO SE PRENDI QUATTRO BIGLIETTI AL GIORNO?

LEI MA COSA VUOI CHE SIANO CENTO LIRE!

LUI DUNQUE...365 X 400 = 146.000, SENZA CONSIDERARE I BIGLIETTI DELLA METRO.

LEI SI', PERO' CON CENTO LIRE TI PAGHI LA TRANQUILLITA' DI NON PAGARE LA MULTA.

LUI L'HAI DETTO. CENTO LIRE E VIAGGI FINCHE' TI PARE

PRENDI UN BIGLIETTO NUOVO ED UNO USATO. PIEGA A META' QUELLO USATO, SOLLEVANDO LEGGERMENTE I BORDI: SPINGILO NELLA MACCHINETTA CON IL BIGLIETTO NUOVO. RITIRA IL BIGLIETTO NUOVO STUPENDOTI PER IL MANCATO FUNZIONAMENTO DELLA MACCHINETTA. SE SALE IL CONTROLLORE NON PUO' DIRTI NIENTE. MI SPIACE, LA MACCHINA E'GUASTA

CHI DANNEGGIA L'ATM AIUTA TUTTI NOI PROTEGGIAMOLO

esente da bollo

a cura dell'ufficio per l'autonomazione dei pubblici trasporti

L'ATM PENSA ALLA NOSTRA PUNTUALITA'

La preoccupazione maggiore dell'ATM è quella di farci arrivare in orario al lavoro. Al mattino veniamo stipati come bestie su tutti i carri a disposizione che passano con frequenze abbastanza alte. A quel punto pensano di aver fatto il loro dovere e si mettono tranquilli: passaggi ogni 15 minuti, che diventano 25 con i ritardi.

CASA-LAVORO-CASA

Oggi che il costo dell'auto è proibitivo la lentezza del trasporto pubblico è un attacco alla nostra mobilità. L'imperativo è: CASA-LAVORO-CASA-NIENTE DIVERTIMENTI E VIAGGI INUTILI-STARE A CASA A GUARDARE LA TELEVISIONE-ACQUISTI ALLA VESTRO.

VIAGGIARE GRATIS NON E' REATO

Quando al mattino siamo sul tram per andare al lavoro praticamente stiamo già lavorando. Non solo non ci pagano, ma pretendono pure il biglietto. E non ci va di pagare neppure quando viaggiamo per i fatti nostri, non solo perchè sui carri bestiame non si paga biglietto, ma perchè spostarsi è vitale come mangiare, bere, avere una casa, divertirsi.

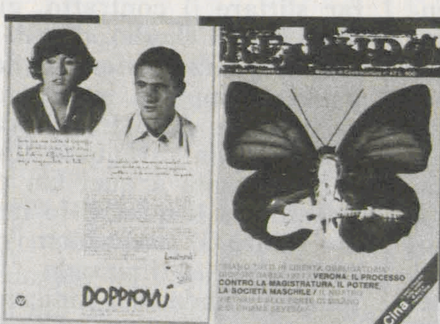
LA NOSTRA LOTTA E' LA LOTTA DEI TRANVIERI

Migliorare il trasporto pubblico significa aumentare l'occupazione. Mezzi meno carichi, percorrenze più scorrevoli significano lavoro meno duro. La giunta piange che non ha soldi. I soldi ci sono: basta andarli a prendere da chi li ha per girare sempre in macchina, in taxi, abitare in centro, mandare la cameriera e la segretaria a fare le commissioni.

NOI NE ABBIAMO SEMPRE MENO. Per questo:

- SABOTIAMO LE MACCHINETTE PER DIFENDERCI DAI CONTROLLORI
- INCOMINCIAMO AD ORGANIZZARCI PER IMPORRE MAGGIORI FREQUENZE, PIU' VELOCITA; PIU' LINEE NEI QUARTIERI POPOLARI.

comitato di lotta contro il carovita



ROSSO — RE NUDO CESSIONI E DEBITI

(Da Re Nudo n. 47 Novembre 1976) Bilancio del festival Parco Lambro... « Gli autonomi di Rosso non hanno ancora effettuato l'ultimo versamento di 700.000 *che dobbiamo consegnare ai compagni anarchici ».*

Rosso ritiene pareggiato il debito con l'avvenuta cessione di un'ala tornante (più qualche riserva): sebbene, prossimo alla trentina, sia dai più considerato sul viale del tramonto atletico, pur non segnando i goals di un tempo rimane un eccellente suggeritore. (D'altronde Re Nudo non avrà problemi a saldare le pendenze coi compagni anarchici, grazie al florido e non occulto finanziamento di Doppiovù).

NOTE SULL'OCCUPAZIONE DELLA STATALE

OTTO ANNI DOPO...

MOZIONE APPROVATA ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI CIRCOLI GIOVANILI (UNIVERSITA' STATALE, MILANO, 28 NOVEMBRE 1976)

Questa è la mozione approvata a Milano all'assemblea nazionale del circoli giovanili.

« Hanno scatenato la battaglia contro i giovani, dopo il Parco Lambro hanno detto che si scannavano fra loro. La conclusione di questo convegno dimostra invece che il nuovo sta per emergere, che il Parco Lambro a Milano ha prodotto una vasta discussione sulla drammaticità della condizione giovanile; il Parco Lambro è stato uno specchio fedele della realtà d emarginazione, di solitudine e di forza per cambiare le cose. Ci siamo resi improvvisamente conto che la nostra condizione individuale è tragicamente collettiva, le conseguenti riflessioni hanno portato al bisogni di costruire la forza collettiva capace di cambiare le cose. In questa situazione è nata a Milano una città violentissima e disgregante, la lotta sui cinema. I cinema sono stati una occasione eccezionale di accumulazione di forza di aggregazione contro l'emarginazione e la divisione. La lotta sui cinema sta dimostrando che si può vincere l'emarginazione, che si può cambiare, che si può diventare protagonisti. La lotta per l'autoriduzione dei cinema è diventata una prova di forza tra giovani e sistema e oggi da Milano si sta estendendo a Roma, Bergamo, ecc. L'autoriduzione è già un momento di rivoluzione culturale, è l'affermazione del diritto a prendersi i privilegi che la borghesia riserva per sé, il rifiuto culturale dell'esistenza stessa, delle prime visioni, il rifiuto che i giovani ribadiscono a subire la società dei sacrifici.

Rifiutiamo di pagare sulla nostra pelle e sulla nostra vita la crisi del capitalismo.

La lotta sui cinema è anche lotta alla cultura di violenze e di mistificazione dei rapporti umani che la borghesia cerca di imporre a tutti i proletari; si propone: 1) che la lotta ai cinema di prima visione si estenda a tutta Italia come terreno di aggregazione e articolazione di forza dei giovani;

2) che la forza che abbiamo accumulato si estenda non solo nei cinema, ma nei teatri, nelle sale da ballo e in ogni luogo di violenza ideologica che la borghesia impone.

Il nostro **no** alla società dei sacrifici deve ripassare nei quartieri, nei disoccupati che impongono la loro assunzione, nel rifiuto generalizzato del piano di preavviamento come ulteriore strumento di emarginazione. Il nostro no alla società dei sacrifici è diritto ad occupare stabilie centri sociali di cui chiediamo il finanziamento, il diritto ad occupare case da dividersi in comune è diritto ad imporre il prezzo politico nei ristoranti, nei negozi di abbigliamento, nei grandi magazzini.

Abbiamo bisogno di accumulare forza, forza per vivere, forza da rovesciare contro il padrone...

Si propone inoltre:

1) che da oggi in poi l'iniziativa culturale pubblica sia mezzo politico. Questo criterio è valido anche contro ogni mistificazione ideologica di sinistra, tipo: « siamo compagni anche noi, questo serve a finanziarci »; affermiamo che lo stesso criterio lo esporremo al concerto di Comunione e Liberazione con Alan Stivell, e dichiariamo inoltre un ultimatum alla giunta rossa di Milano: o la giunta rossa fa richiesta al prefetto di imporre il prezzo politico di 500 lire nelle prime visioni e stanzia il ricavato della prima della Scala agli organismi giovanili di base, ai centri sociali per introdurre strutture autonome per finanziare la lotta all'eroina oppure ci mobiliteremo in massa per ostacolare la rappresentazione della prima della Scala il 7 dicembre che è un insulto alla miseria dei proletari, e propone l'estensione della lotta e della controinformazione dell'eroina in tutta Italia. Affermiamo infine la volontà di arrivare alla fase consumistica del Natale aprendo una campagna per i prezzi politici, per il diritto al regalo, un Natale insomma contro i sacrifici. Questo Happening, questo incontro sancisce che il movimento giovanile organizzato ancora non esiste, che ci sono profonde divisioni e che gli embrioni di lotta e di organizzazione del proletariato giovanile hanno difficoltà a ricomporsi, coagularsi, esprimersi nella propria autonomia, la ricerca di un ruolo collettivo, di un trip collettivo che esprime singoli bisogni individuali è soltanto agli inizi. Il movimento è diviso perché ancora troppo pesante è l'emarginazione e troppo ricca ma diversa è l'esperienza di differenti strati giovanili, nel movimento i giovani non sono tutti uguali, perché ancora differenti sono i bisogni ed è necessario su questo aprire uno scontro (...).

Proponiamo infine che ci siano prossimamente convegni regionali di circoli giovanili in tutti Italia per arrivare al più presto ad una assemblea nazionale di coordinamento delle iniziative e delle lotte. Proponiamo infine una giornata nazionale di lotto il giorno in cui DC e PCI vareranno il piano di preavviamento in Parlamento. Questa giornata sarà contro li piano di preavviamento, contro l'eroina e per il diritto alla vita di tutti i giovani ».

Domenica sera: uno di quei sogni che ti lasciano stanco e con la bocca un po' amara.

Un vecchio castello al centro della metropoli circondato da un profondo fossato: fuori mostri e draghi che ti spiano quando entri, ti controllano quando esci, ti minacciano con la loro presenza, il loro sfoggio di armi; ma, passato il ponte levatoio migliaia di compagni e compagne, musica, fumo, discorsi sulla riappropriazione, discorsi sulla liberazione, discorsi sull'autoriduzione, sullo spinello, sull'esproprio, la lotta armata. Tutti possono parlare di tutto: sembra che da un momento all'altro possa comparire da dietro le quinte dell'aula magna Curcio in persona.

La scissione tra fuori e dentro mi rende il sonno agitato: voglia di una forza e volontà di massa capace di uscire spazzare beffare i draghi e poi ritornare a parlare fumare confrontarmi.

Non riesco a star bene dentro pensando a quello che c'è fuori, non riesco a rasserenarmi alla scissione.

Mi sveglio per rimuovere. Penso a Freud: il significato del sogno non è quasi mai nello sviluppo centrale del racconto, ma nei particolari apparentemente insignificanti che la vicenda principale tende a minimizzare.

E allora.

Allora ho rivisto quelli che si sono fatti beccare perché per mangiare sono direttamente andati in salumeria senza prima fare collette, quelli che hanno rifiutato la solita logica dei convegni della sinistra nei quali si va avanti a panini e coca-cola e hanno invece mangiato in ristoranti di lusso lasciando il conto da pagare a quelli che ci mangiano di solito, l'assemblea che ha applaudito calorosamente all'intervento di solidarietà ai NAP spazzando anni di « soggettivamente e oggettivamente », quelli che hanno messo lo spinello in bocca al vecchio marpione del M.S. per divertirsi a vedere Stalin rivoltarsi nella tomba... CIO' CHE SINO ALL'ANNO SCORSO ERA APPANNAGGIO DI POCHE AVANGUARDIE INIZIA ORA AD ESSERE UN FATTO DI MASSA. DI APPROPRIAZIONE E LOTTA ARMATA SI PUO' PARLARE IN PUBBLICO, IL BISOGNO DI RIAPPROPRIARSI DELLA PROPRIA CAPACITA' DI LOTTA E D'ORGANIZZAZIONE SERPEGGIA TRA I PROLETARI.

Tuttavia questo enorme e nuovo potenziale non riesce ad esprimersi sino in fondo. Molto schematicamente vediamo il perché:

a) i giovani non hanno più come polo centrale di aggregazione la scuola ma il territorio.

b) nel territorio i giovani, l'operaio della fabbrica diffusa, il disoccupato si organizzano non più sull'ideologia — il leninismo, il diritto allo studio diritto al lavoro l'« alleanza » con la classe operaia di fabbrica — ma sulla lotta diretta senza mediazioni per i propri bisogni. Non si lotta cioè per ottenere dalla controparte qualcosa ma la lotta è la pratica stessa dell'obiettivo. Ad esempio non si fanno cortei contro i prezzi che salgono ma si autoriducono direttamente i prezzi.

c) questo movimento in mancanza di un polo di aggregazione istituzionale (la grande fabbrica, la scuola) è a tutt'oggi incapace di esprimere al suo interno un quadro dirigente e un'organizzazione autonoma.

d) i gruppi che hanno avuto il merito di spaccare il fronte di DP hanno afferrato la potenzialità di lotta presente nel territorio e si sono inseriti nel movimento di lotta dei giovani dando loro ciò di cui oggi mancano in cambio di ciò di cui prima o poi faranno volentieri a meno: organizzazione in cambio di mediazione con le istituzioni (per intenderci: corteo autoriduzione cinema come pressione sulla giunta perché riduca i prezzi dei cinema di sua proprietà).

e) sarebbe noioso vecchio e perdente credere di portare avanti la « giusta linea » con una discussione a parole con i gruppi come ai tempi degli intergruppi. Oggi nessuno può illudersi di passare sulla testa dell'autonomia dei giovani proletari, che dimostrano già di volersi riappropriare anche dell'organizzazione, perché questo ormai è bisogno reale del movimento.



Nel paginone centrale:

IL GIOCO DEL DRAGO

non è un pranzo di gala, non è un'opera letteraria, un disegno, un ricamo, non lo si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità.

IL GIOCO DEL DRAGO SU QUESTO NUMERO SPECIALE DI ROSSO!

ENTI LOCALI:

Cresce l'iniziativa e l'organizzazione autonoma

Martedì 16 novembre, primo sciopero di 24 ore degli Enti Locali e degli Ospedalieri. Il Sindacato ha indetto un'assemblea generale per informare i lavoratori della situazione creatasi per il rinnovo del contratto. Ci devono parlare delle decisioni prese nell'assise nazionale dei delegati a Rimini, degli incontri con il governo. Al di là delle frasi ornamentali il succo è questo: il governo ha detto che per il pubblico impiego non ci sono soldi (ci sarebbero 6.000 lire al mese come aumento complessivo); i sindacalisti si sono azzuffati tra loro per ribassare ulteriormente le richieste della piattaforma contrattuale (1.760.000, invece di 1.980.000 per il livello minimo) e hanno parlato di possibilità di far slittare il contratto, già scaduto da luglio. Tutti i discorsi sulla riforma del pubblico impiego, sulla nuova funzione degli Enti Locali e così via diventano una cornice vuota a quei bei risultati. Ma il quadro lo fanno subito i lavoratori: gli Ospedalieri, rifiutando lo sciopero sindacale, indicono una manifestazione che invade la sala dei congressi dove si tiene l'assemblea, prendono il microfono, ostacolati solo dall'intervento malaugurato del capo cellula del P.C.I., invitano i lavoratori ad uscire dal chiuso della sala dove il Sindacato li ha portati per convincerli a seguire obiettivi padronali, e ad andare alla prefettura per protestare contro la stangata e rivendicare gli obiettivi espressi dalle assemblee dei lavoratori ospedalieri. Escono in corteo gli ospedalieri e parte dei lavoratori degli Enti Locali. Dopo la spedizione in Prefettura si torna nella sala per affrontare con i lavoratori rimasti le proposte alternative alla piattaforma contrattuale e per decidere la continuazione della lotta. Gli interventi dei sindacalisti sono fischiati, l'intervento di un compagno del Policlinico coglie così profondamente nel segno, che tra gli schiamazzi di alcuni PCIsti, la segreteria sindacale spegne il microfono e toglie l'assemblea, che non controlla più.

Mentre i sindacalisti escono dalla porta posteriore inseguiti dal grido di buffoni!, molti lavoratori decidono di continuare l'assemblea.

Così si chiude questa prima giornata di lotta, con la proposta di rivedersi in piazza martedì 23, non per la piattaforma sindacale, ma per gli obiettivi alternativi: *300 mila lire al livello minimo, aumenti inversamente proporzionali, sostituzione della progressione economica in percentuale con classi di aumenti uguali per tutti, riduzione drastica dei livelli funzionali, 36 ore, abolizione del lavoro precario, servizi sociali gratuiti.*

Sono indicazioni analoghe a quelle degli ospedalieri, sono la base per un'unità di lotta.

Quella che è stata realmente sconfitta in questa giornata è la linea politica del Sindacato ispirata alle indicazioni del compromesso storico del governo Andreotti-Berlinguer: contenimento della spesa pubblica e quindi compatibilità dei costi del contratto col quadro dell'economia nazionale, ristrutturazione del pubblico impiego con l'uso massiccio della mobilità, tentativo di far slittare il contratto.

Il sindacato di Stato ha trovato quella volontà di lotta tra i lavoratori, le cui prime avvisaglie erano state le lotte degli ospedalieri negli scorsi mesi. Nella gestione del contratto il sindacato userà sempre le categorie più arretrate contro quelle più avanzate, le province contro le metropoli, l'apparato nazionale contro l'organizzazione di base dei lavoratori ancora debole e presente a livello di alcune situazioni. A sorreggere il suo progetto il sindacato troverà anche i neorevisionisti del PdUP e di Avanguardia Operaia, impegnati a condurre le loro lotte interne alle istanze sindacali e quindi comunque subordinate alle scelte dell'istituzione. Ma non è questo il punto. La cosa importante è che ormai molti lavoratori non sono disposti a subordinare i loro bisogni a nessun « interesse nazionale », che gli obiettivi operai vengono discussi, che in alcune situazioni si può lottare per imporli, che in una parola sta crescendo l'organizzazione autonoma di base anche negli Enti Locali.

A Milano la situazione è intorbidita dall'azione provocatoria della CISL e di Comunione e Liberazione, che tentano di strumentalizzare le esigenze dei lavoratori per fare il loro gioco delle parti come forza d'opposizione alla giunta rosa. Noi crediamo che a queste manovre l'unica risposta sia quella di costruire con i lavoratori l'organizzazione comunista capace di sostenere la lotta per i loro obiettivi e contemporaneamente togliere l'agibilità fisica ai provocatori.

Su questa linea stiamo organizzando e sostenendo lotte parziali che si muovono all'interno del Comune di Milano, come quella autonoma dei cuochi e dispensieri contro il costo della refezione o delle maestre precarie contro i ricatti del lavoro precario e del concorso. Su questa linea stiamo tentando di produrre forme di lotta autonoma sugli obiettivi generali e di collegarci ad altri settori del pubblico impiego e più in genere del movimento.

Primi momenti di unità di lotta con gli ospedalieri sono stati raggiunti nello sciopero del 16 e nella manifestazione del 23, in cui, dopo aver abbondantemente fischiato i dirigenti sindacali che, dal palco, hanno chiuso frettolosamente il comizio, un corteo guidato dagli ospedalieri si è diretto al Corriere della Sera e alla prefettura per portare la nostra controinformazione e la nostra forza di massa nella città.

Prime iniziative sono in corso in comune col movimento dei disoccupati per riunire la nostra lotta contro il lavoro precario e i meccanismi dei concorsi con la loro lotta per il salario, legandola al bando di concorso per l'assunzione di commessi nel Comune di Milano. Una manifestazione di protesta c'è già stata, presto partiranno le iniziative contro il lavoro straordinario.

UN GRUPPO DI COMPAGNI DEL CLEL

NUOVI PERCORSI DI RICOMPOSIZIONE DI CLASSE PER ORGANIZZARE CONTROPOTERE

LA FABBRICA DIFFUSA

IL CUI PROTAGONISTA EMERGENTE E' L'OPERAIO SOCIALE. LA FRANTUMAZIONE DEL TESSUTO PRODUTTIVO DALLA METROPOLI AI PAESI E' UN MOMENTO DELL'ATTACCO DELLE MULTINAZIONALI ALL'OPERAIO - MASSA: MOBILITA' E LAVORO DI MERDA SI ROVESCIANO IN UN NUOVO CICLO DI LOTTE



Gli anni sessanta ci avevano abituato a considerare l'area metropolitana e le grandi concentrazioni i veri ed unici « protagonisti » della ricomposizione di classe, dello sviluppo e della crescita organizzativa dell'autonomia operaia. La *fabbrica diffusa*, cioè la costellazione di miriadi di piccole fabbriche su una vasta area territoriale (come per esempio il Varesotto), è così sempre stata considerata una culla di arretratezza politica, di endemica « subcultura » oratoriana volta a cucire insieme il paternalismo fascio dei « padroncini » con l'etica del lavoro degli operai anziani, di tradizionale socializzazione manifatturiera. Gli stessi bisogni, gli stessi comportamenti del proletariato giovanile dell'area metropolitana hanno così dato origine al *collettivo autonomo tradatese*: questo ci sembra un *fatto politico* significativo e importante, capace cioè di indicare *nuovi percorsi di ricomposizione di classe* e perciò l'ideologia pretaiolo-oratoriana, la religione del « bravo ragazzo serio, lavoratore, studioso », i bar, le discoteche, le sale da ballo, perché insomma il « ghetto della subcultura di paese » si sia lasciato « scappare » il collettivo autonomo del del tradatese. Per la prima volta, la « diversità » non trovava come sola alternativa alla frustrazione, all'insuccesso nello studio, all'assenza di reddito e di denaro, l'emarginazione che segue al rifiuto individualistico (la droga, i furtarelli, le piccole mafie e bande di paese) facilmente criminalizzabili e isolabili. Il collettivo è nato dall'*esigenza soggettiva* di ricomporre la nostra diversità di giovani disoccupati, operai a tempo pieno, lavoratori saltuari, studenti ecc. per comunicarci i nostri bisogni: il bisogno, innanzi tutto, di un *centro sociale*, di uno spazio in cui vivere *modi nuovi di socialità* capace di rompere la dipendenza e l'autoritarismo in cui ciascuno è confinato, perché la famiglia, o il padroncino o la scuola lo abituano a seper reprimere i propri bisogni in cambio di una minima, saltuaria o nulla partecipazione regolata al reddito sociale. La negazione di uno spazio per socializzare i nostri bisogni, i nostri comportamenti ci è sembrata allora tutta diretta a mascherare una logica che avremmo dovuto conoscere solo nella frustrazione e nella disperazione individuale, senza che ci fosse dato modo di cogliere il diritto di riprenderci tutto ciò che è nostro, tutto ciò che ci è stato tolto; senza cioè capire a che cazzo servisse la nostra miseria. In seguito, abbiamo capito che prenderci uno spazio, che organizzare i nostri comportamenti per soddisfare parte dei nostri bisogni, che comunicarci le nostre esigenze era liberatorio, ma insufficiente; rischiava di costringerci in un altro ghetto. La stessa socializzazione dei nostri bisogni ci portava a cogliere con chiarezza che tutti i nostri bisogni di potere venivano negati, repressi da una struttura diffusa di comando che aveva propria radice *nella fabbrica diffusa, nel sistema delle medie e piccole fabbriche* della nostra zona.

Ci siamo così accorti che le nostre pratiche, i nostri bisogni non sono « ghettizzabili » nella ideologia del semplice « giovanilismo », proprio perché le contraddizioni che gravavano con particolare intensità e violenza su di noi non sono così diverse da quelle di tutti i proletari- che il ghetto di paese è servito a produrre.

E' bastato per verificare tutto questo un'inchiesta che abbiamo cominciato ad abbozzare. I ghetti di paese, nella logica del capitale, servono a riprodurre condizioni di *flessibilità della forza lavoro* da contrapporre alla rigidità dell'« operaio massa » della grande impresa. Questo, per esempio, è il calcolo dei padroni dell'Aviomacchi che proprio a Venegono stanno impiantando la fabbrica degli aerei antiguerriglia. Ed in ogni caso, quello che oggi avviene nelle medie e piccole concentrazioni nella nostra zona non si spiega in rapporto alla schiera dei piccoli padroncini, sempre senza soldi e pronti a chiudere, a fallire, per mancanza di credito, o per crisi di mercato. Questi padroncini non falliscono mai: chiudono ed aprono incessantemente. Sono, in realtà, i mediatori di funzioni e processi di ristrutturazione. La crisi alla Sordelli ha fatto sì che da una fabbrica di media concentrazione, nascessero 5 unità produttive di piccola dimensione. I licenziamenti, le sospensioni, le assunzioni, l'aumento dei ritmi, lo scorporo di alcune unità produttive, l'impiego di un elevato capitale fisso (macchinari che valgono oltre mezzo miliardo e che impiegano non più di una decina di operai) in piccolissime industrie, ci permettono di capire che *le 200 unità produttive della nostra zona costituiscono un'unica fabbrica.* La PLASBERT di Tradate è per esempio un prefabbricato in legno, dalle dimensioni minuscole: due macchine, tre o quattro operai. La Cortellezzi produce per la Bassani, la C.E.V. è una multinazionale; e gli esempi potrebbero continuare all'infinito, per non trattenerci poi sulla Mayer o sulla Mazzucchelli che sul territorio hanno impiantato non tanto delle fabbriche, ma dei veri e propri lager: come se non bastasse la micidiale nocività, lo sviluppo dell'organico viene contrattato con l'aumento per tutti dei ritmi di lavoro. I padroncini dunque si permettono di tutto: lavoro sottopagato, precario, a volte neppure retribuito, ritmi e condizioni di lavoro inaccettabili imposti con il ricatto del licenziamento, della chiusura, del fallimento. Lavoro ancora a domicilio, fino nelle cantine e nelle cucine dei proletari. Soprattutto noi giovani, ora che le grandi concentrazioni hanno in provincia pressoché bloccato le assunzioni, veniamo assunti nella fabbrica diffusa, e siamo costretti ad accettare qualsiasi condizione di lavoro, compresi gli straordinari ed incluso il padroncino che ti guarda se lavori come si deve. Il ricatto è sempre lo stesso: o il licenziamento o la « chiusura » di queste fabbriche invisibili che nascono e si riproducono come funghi. E le organizzazioni sindacali qui, o non esistono, o giudicano sleale prendersela con il padroncino squattrinato, che nella santa alleanza dei ceti medi e classe operaia potrebbe in verità iscriversi al PCI! Anche perché l'impegno del partito nella zona è realmente incoraggiante: a queste condizioni di merda, di vita, di lavoro o di non lavoro, di salario e di reddito il PCI e le giunte rosse hanno organizzato un centro culturale a Tradate che ha esordito con una intelligente mostra di sassi e funghi. Noi sappiamo che *dietro al padroncino squattrinato c'è la ristrutturazione della composizione organica di capitale su scala territoriale, c'è la divisione del lavoro multinazionale, c'è l'attacco all'« operaio massa »* attraverso il decentramento produttivo, lo scorporo (spesso impercettibile) delle grandi concentrazioni. I ghetti di paese sono la riserva di caccia per un lavoro, sottopagato e comandato, costretto dalla stessa struttura diffusa a valorizzare il potere del capitale; accanto al complessivo attacco al reddito operaio, all'aumento dei prezzi, alla imposibilità di qualsiasi riforma, all'assenza di servizi e di infrastrutture, i ghetti di paese devono subire tutti i costi di un'organizzazione del lavoro inventata apposta per impedire l'organizzazione del contropotere e per consentire il massimo di produttività.

Eppure il nostro collettivo autonomo, nella sua semplice esistenza, dimostra che la nuova strategia padronale della fabbrica diffusa non è una strategia di attacco capace di schiacciare la forza antagonistica dell'operaio massa, ma una strategia di difesa che è costretta a estorcere in modi sempre più assurdi e irrazionali lavoro da sfruttare, lavoro disposto a valorizzare. La nostra esistenza « politica », la nostra capacità soggettiva di « rompere » il ghetto del paese, di ereditare i comportamenti e i bisogni dell'« operaio massa », del proletariato giovanile dell'area metropolitana significa che è possibile una *ricomposizione di classe*, la socializzazione di comportamenti e di bisogni antagonistici, oltre che nella grande concentrazione, che nei quartieri metropolitani, che nelle scuole di massa, anche nei paesi. E' questa struttura di comunicazione autonoma di bisogni, di comportamenti dal rifiuto del lavoro all'appropriazione, al sabotaggio, che siamo convinti si possa garantire, rafforzare e organizzare anche nel territorio, nella fabbrica diffusa che altro ora non è che una articolazione della grande concentrazione, della grande impresa. Intendiamo essere presenti, reparto per reparto, organizzati, nelle medie concentrazioni; nelle *imprese invisibili*, non abbiamo da organizzare che quella stessa *mobilità*, che quel lavoro di merda che toglie ogni illusione di « carriera », che il padrone ci rovescia contro. E' proprio contando sulla disaffezione al lavoro, sulla occasionalità e la precarietà con cui è imposto, che è possibile neutralizzare la paura del licenziamento o della improvvisa chiusura: la nostra mobilità è la nostra forza, per organizzare, diffondere e difendere la strategia del rifiuto del lavoro, il sabotaggio, l'attacco all'articolazione del comando; le pratiche generalizzate di appropriazione, di agibilità sul reddito sociale. Le lotte proletarie hanno valorizzato e sviluppato i nostri bisogni, e ci hanno reso coscienti che le conquiste proletarie sono inversamente proporzionali al potere del capitale sul nostro lavoro. Oggi probabilmente ci sono le condizioni strutturali e soggettive per impedire il comando sul lavoro sociale nel territorio e anche nella fabbrica diffusa.

COLLETTIVO AUTONOMO TRADATESE

UNA INDICAZIONE DI LOTTA: LA RONDA MILITANTE

La ristrutturazione pilotata dalle multinazionali è caratterizzata da un'enorme diffusione di « lavoro nero »: lavoro a domicilio, lavoro femminile, lavoro dei bambini, ecc. Le multinazionali « danno fuori »: soprattutto quasi esclusivamente si tratta di lavori semplici, ripetitivi — passa il camion e ti lascia i pezzi, sull'ingresso o in cucina, e così, fra una faccenda e l'altra, si arrotonda il bilancio familiare mentre il bambino frigna e le pentole bollono. La sera quando il marito torna dalle sue otto ore la famiglia si ricompone: e tutti aiutano a dare una mano. Anche la domenica mattina. Sono soldi, pochi e sudati, una miseria, ma meglio che niente, un atto di resistenza operaia, spesso, sempre bisogno di sopravvivenza. Dal punto di vista del padrone le cose cambiano: il lavoro a domicilio è per il padrone un enorme sconto sul costo del lavoro, è spesso la possibilità di non fare assunzioni o di non coprire il **turn-over**, è possibilità di rispondere negativamente a richieste salariali in fabbrica. E' soldi, soldi e soldi.

Bisogna riuscire a far funzionare le **ronde operaie** contro questo bestiale generalizzarsi dello sfruttamento sociale e contro questo attacco alle condizioni organizzative della classe operaia.

In primo luogo abbiamo bisogno di approfondire la conoscenza del problema. I padroni tengono nascosti i magazzini del « lavoro nero », i « mezzani » del lavoro nero non parlano (certe volte, soprattutto per lavorazioni tessili, sono preti o suore): i magazzini vanno scoperti e i mezzani denunciati

In secondo luogo dobbiamo aprire attraverso le ronde operaie di territorio una propaganda sul **salario sociale**, e cioè sul diritto ad un reddito sottraendosi a queste bestiali forme di sfruttamento.

In terzo luogo dobbiamo riuscire a mettere in piedi forme di agitazione e di organizzazione fra tutti gli sfruttati nel lavoro nero. A livello di paese è necessario che si apra una campagna di lotta e di organizzazione in proposito. L'avversario è quasi sempre, lo si vedrà con precisione a partire dalle prime inchieste complessive, una grande impresa multinazionale. Ringraziamole, queste maledette multinazionali, con la gratitudine che si deve agli importatori e diffusori di diossina e di lavoro nero.



Il ghetto del paese

IL PROLETARIATO GIOVANILE INIZIA A ROMPERE LA COMPLESSITA' DEL SUO CONTROLLO

La struttura di paese non è più uno degli aspetti retrivi dello sviluppo capitalistico; lo era una ventina di anni fa quando si presentava come « parte sociale » staccata dal grande contesto complessivo (la città) e dipendente da esso per il fattore del sostentamento economico (il posto di lavoro), per la possibilità di garantirsi un salario decente.

In quegli anni la struttura produttiva industriale era ancora fortemente concentrata nelle grandi città mentre la base economica dei paesi rimaneva l'artigianato e principalmente l'agricoltura per altro già sulla via di una crisi definitiva.

Oggi, invece, l'esistenza a cento metri dalla propria abitazione di una delle tantissime fabbrichette sparse per il paese ha fortemente ridimensionato questo fenomeno.

Dove stanno le cause di questo radicale processo di trasformazione produttiva?

Le radici della trasformazione sono da ricercarsi all'inizio degli anni 60 quando si verifica, per la classe operaia, una situazione di quasi piena occupazione e su questa base ripartono in tutti i settori produttivi le lotte di massa sul salario. Le lotte salariali si traducono immediatamente in lotte di potere dentro la fabbrica contro un sistema che aveva costretto la classe operaia a sopportare il peso di lunghi anni di sacrificio bestiale e di superproduzione in nome della ricostruzione nazionale.

I continui e crescenti attacchi operai che trovano la loro massima espressione nella figura trainante dell'operaio massa riducono drasticamente i margini di profitto dei padroni che rispondono sul territorio con l'aumento dei prezzi che mette in moto l'inflazione, in fabbrica con l'avvio di un processo di ristrutturazione nell'intento di scomporre la classe operaia e distruggere la sua principale avanguardia di attacco: l'operaio della grande concentrazione, l'operaio massa. La ristrutturazione mostra subito di voler articolarsi attraverso l'uso della mobilità e dell'elasticità della forza lavoro ma soprattutto attraverso l'utilizzo di vaste sacche di disoccupazione per espandere il lavoro nero a domicilio e il **decentramento produttivo.** Così le tre grandi città del triangolo industriale mettono in moto un gigantesco processo di decentramento produttivo verso i piccoli paesi di provincia lungo le grandi vie di comunicazione.

Con il decentramento produttivo il paese acquista una sua, per così dire « autonomia produttiva » naturalmente formale e non reale poiché la piccola fabbrica altro non risulta che una commessa della grande industria o addirittura un suo reparto convenientemente decentrato nel paese per fattori quali: il minor costo del lavoro (paghe basse), la minor combattività operaia (limitatezza della concentrazione operaia e mancanza di tradizione di organizzazione e di lotta), alto tasso di nocività del prodotto lavorato. Ma l'importante è ora vedere come questa trasformazione abbia in sostanza « svecchiato » la struttura sociale di paese e come questo « svecchiamento » sia stato proprio causato dall'impiantarsi al suo interno **di un estesissimo e capillare** processo di sviluppo industriale basato sulla fabbrica diffusa.

La struttura di paese entra però in crisi a causa di una sostanziale carenza di infrastrutture sociali capaci di riequilibrare un assetto sociale sconvolto dalla veloce trasformazione economica. Ma a questa contraddizione pone rimedio il locale quadro politico istituzionale e attraverso un sorprendente dinamismo le giunte municipali avviano ampi progetti di costruzione di queste infrastrutture. Il paese viene così ad assumere una sua veste di « complessità sociale », riproduzione in minuscolo della stessa complessità del grande contesto cittadino.

Questa complessità rinchiude il ciclo di vita proletario dentro le strette dimensioni del paese. 4 km quadrati diventano la dimensione entro la quale si consuma per migliaia di proletari un'esistenza fatta di tanto lavoro, casa, bar e cinema alla domenica sera. Con l'avvio della scolarizzazione di massa larghe fasce di giovani proletari accedono alle scuole superiori riaprendo lo stesso flusso di emigrazione di massa giornaliera verso le vicine città, stesso flusso che dieci anni prima vedeva come protagonisti i loro stessi genitori. Questo processo contribuirà in modo determinante alla verticale rottura all'interno del proletariato di quei comportamenti sociali e politici tra i vecchi rimasti chiusi nel guscio del paese e i giovani, ricchi di esperienze accumulate in anni di rapporto materiale con una realtà cittadina certamente più « aperta » e contraddittoria dell'ottuso torpore clericale di cui erano impregnati le usanze e i valori sociali correnti nei paesi.

IL

1

2 SI TIRA DI NUOVO

3

4 SOCIALIMPERIALISMO
TUTTI FERMI UN TIRO

5 ...E CHE SI OCCUPI PACIFICAMENTE DEI FATTI SUOI. GRAZIE!
CALAMITY TORNA AL N.1

6 MILANO, APRILE 1975 NASCE IL CORTEO ARMATO E L'ILLEGALITÀ DI MASSA
KOCIS TIRA DI NUOVO ★

7 GASPARAZZO SI TROVA A UNA RIUNIONE DI "QUADERNI ROSSI" VI SI RICONOSCE
BALZA AL N.13

8 ♀ LILITH, COMPAGNA DI ADAMO PRIMA DI EVA, NON SI SOTTOMISE A LUI E PREFERÌ LA COMPAGNIA DI CENTAURI E SATIRI. A ADAMO ALLORA FU DATA UNA SCHIAVA: EVA
CALAMITY TIRA DI NUOVO

9 JACKSON E I FRATELLI DI SOLEDAD
DIABOLIK AVANZA AL N.15

10 CONVENZIONE EUROPEA CONTRO IL "TERRORISMO POLITICO"
UNITÀ POLITICA?
UNITÀ MONETARIA?
UNITÀ REPRESSIVA!
RATATÀ LE FOU TORNA AL N.6

11 GIORGIO BOCCA
TUTTI RITORNANO AL N.3

12 RE NUDO
KOCIS CERCA IL SUO CORPO, TROVATOLO SI FERMA A GUARDARSI L'OMBELICO
STA FERMO 2 TIRI

13 AGOSTO '75 NOVEMBRE '76 40 CASERME ATTACCATE
RATATÀ LE FOU MARCIA CON SPEDITEZZA AL N.17

14 1948 RICOSTRUZIONE NAZIONALE
GASPARAZZO STA FERMO 3 TIRI

15 SEDI DI C.L.
KOCIS SI DIVERTE E VA AL N.19

16 UN GRANDE BALZO IN AVANTI FINO AL N.24 PER TUTTI

17 IL PAPA
CALAMITY STA FERMA 3 TIRI

18 ATTICA
DIABOLIK STA FERMO INCAZZATO 2 TIRI

19 I.T.T., SIP... L'AZIONE DI AVANGUARDIA DIVENTA PATRIMONIO DI MASSA ★
RATATÀ LE FOU È CONTENTO TIRA DI NUOVO

20 OCCUPAZIONI, CASE E CIRCOLI GIOVANILI. PARTONO LE RONDE DI QUARTIERE.
KOCIS FA 2 TIRI

21 SABOTAGGIO ASSENTEISMO
GASPARAZZO AVANZA AL N.31

22 COMMISSIONI FEMMINILI
CALAMITY STA FERMA 2 TIRI

23 NAP
DIABOLIK TROVA LA POLITICA NELLA SUA SPECIFICITÀ. TIRA 2 VOLTE

24

25 TREMATE, TREMATE LE STREGHE SON TORNATE
CALAMITY VA AL N.35

26 CONTRATTI '72,'75
GASPARAZZO PRENDE IL "BIDONE" E STA FERMO DUE TIRI

27 RIVOLTA ALLE NUOVE 1969 TORINO SI APRE LA STAGIONE DELLE RIVOLTE. LE CARCERI SONO UN FRONTE DI LOTTA DI MASSA
DIABOLIK VA AL N. 37

28 TUTTI VANNO AL N.36

29 STATO CORPORAT
TUTTI TORNANO A

35

36 ROSSO

37 SOSSI & CO.
RATATÀ BALZA AL N.47

38 LE SETTE SORELLE
GASPARAZZO CADE IN EQUIVOCO. LE SETTE SORELLE SONO ...MULTINAZIONALI
TORNA AL 34

39 IL BUCO
KOCIS TORNA AL N.1

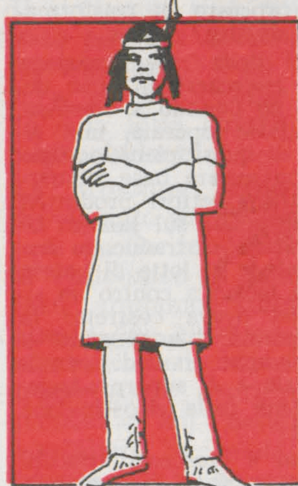
40

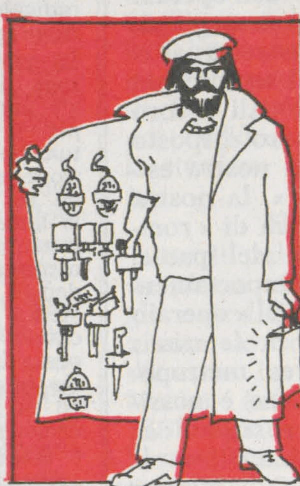
41 STRAGE DI ALESSANDRIA
IL PROCURATORE REVIGLIO DELLA VENERIA È RESPONSABILE DELL'ESECUZIONE DI DETENUTI E OSTAGGI.
DIABOLIK TORNA AL N.1

42 BARTALI VINCE IL TOUR '48 DURANTE L'INSURREZIONE PER L'ATTENTATO A TOGLIATTI
GASPARAZZO TORNA AL N.1

SACRA FAMI
FAM
CHI


CALAMITY


KOCIS


RATATÀ LE FOU

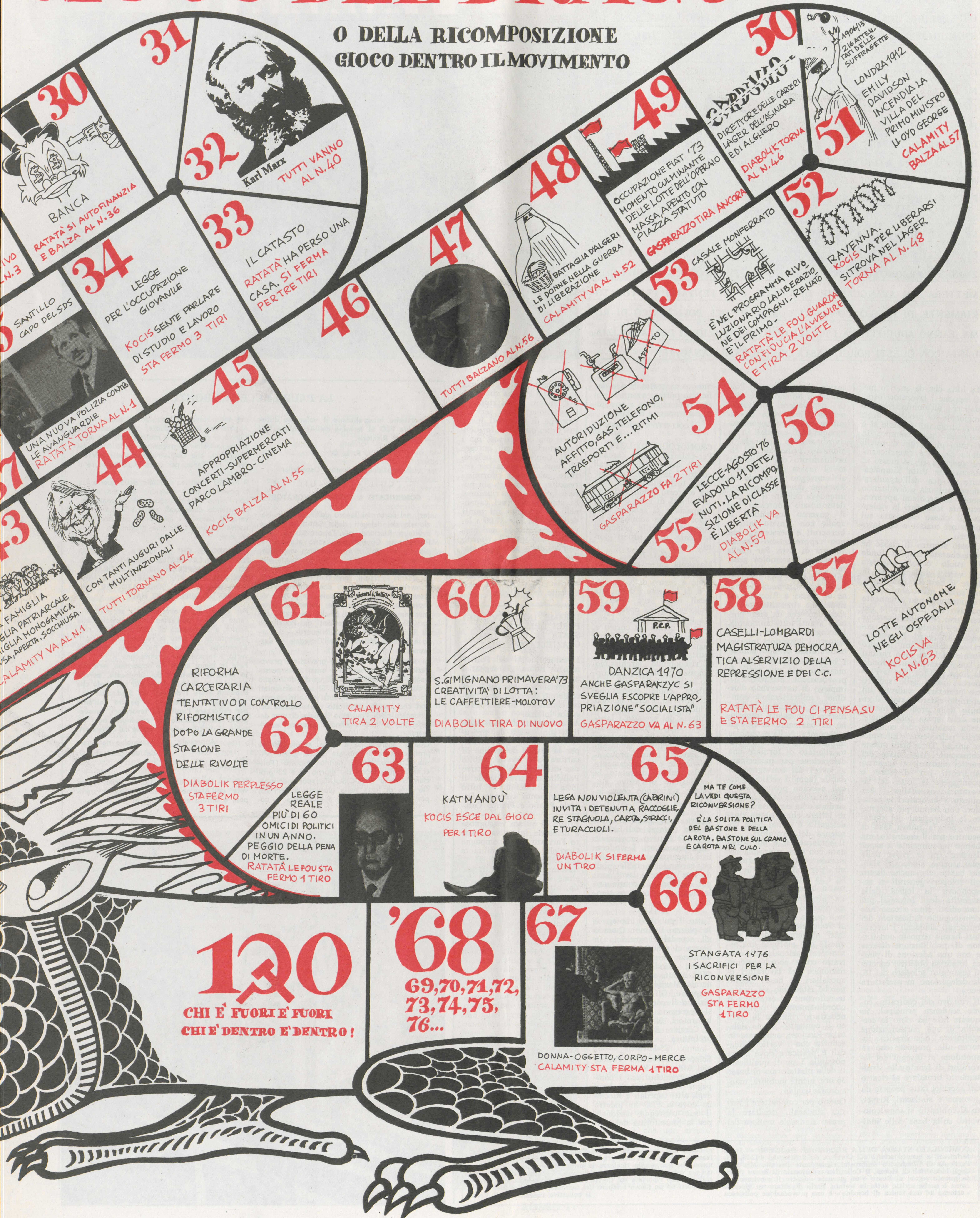

DIABOLIK


GASPARAZZO

REGOLE (OSSERVARLE, PREGO!)
OGNI GIOCATORE SCEGLIE UNO DI QUESTI PERSONAGGI.
SI GIOCA CON UN DADO.
VINCE CHI ARRIVA PRIMO AL N.68
CHI LO SUPERA TORNA INDIETRO DI TANTE CASELLE QUANTI SONO I PUNTI ECCEDENTI.
L'IMPORTANTE, COME CI HA INSEGNATO DE COUBERTIN, NON È GAREGGIARE MA VINCERE.
IN BOCCA AL DRAGO!



GIOCO DEL DRAGO



CONTRO LA PIATTAFORMA DEL «SINDACATO DI STATO»

OSPEDALIERI E LAVORATORI DEL PUBBLICO IMPIEGO NON SONO DISPONIBILI AI SACRIFICI CHE I « SEDICENTI COMUNISTI » DEL PCI VOGLIONO IMPORRE.

LO HANNO DIMOSTRATO A MILANO IL 23 NOVEMBRE ZITTENDO MARINI E CON UN CORTEO AUTONOMO DI 6000 PERSONE.

I BONZI SINDACALI TREMANO, E A RIMINI, AL CONVEGNO PER LA DEFINIZIONE DELLA PIATTAFORMA, LA FLO E I CARABINIERI CERCANO DI SPEZZARE LA FORZA DEI LAVORATORI OSPEDALIERI CHE DA ROMA A MILANO, DOPO AVER PROCLAMATO LO SCIOPERO AUTONOMO, ERANO ANDATI ORGANIZZATI AL CONVEGNO.

DOPO RIMINI LA CAMPAGNA DI DELAZIONE CONTRO GLI « AUTONOMI » SI E' SCATENATA PIU' PESANTE CHE MAI, I BONZI E I « SEDICENTI COMUNISTI » DEL PCI DA VERI PROVOCATORI, AL SOLDO DELLA BORGHESIA QUALI SONO, FALSIFICANO, DENUNCIANO, FANNO OPERA DI DELAZIONE. VOGLIONO ELIMINARE, MA IL MOVIMENTO NON GLIELO PERMETTERA', LE AVANGUARDIE DI LOTTA. ORA TENTANO PROVOCATORIAMENTE, DI NUOVO, CONTRO I COMPAGNI DEL POLICLINICO DI ROMA, FANNO ADDIRITTURA I POLIZIOTTI PIU' POLIZIOTTI DELLA POLIZIA.

BASTA CON QUESTI PORCI, BASTA CON QUESTE CANAGLIE!



La lotta che da quattro mesi oppone i lavoratori ospedalieri all'amministrazione regionale sul problema degli inquadramenti e scuole si è espressa quasi sempre in termini più larghi di quelli della semplice rivendicazione specifica ed ha messo in discussione tutta l'impalcatura storica dell'organizzazione sanitaria individuando anche su problemi apparentemente secondari la violenza di classe esercitata sui proletari malati e sui lavoratori.

Questo scontro di classe ha smascherato fino in fondo il ruolo collaborazionista dei vertici sindacali che, in tutte le fasi di mobilitazione, hanno mantenuto un atteggiamento non solamente passivo ma da garante del tentativo di « pacificazione sociale » tanto caro al governo Andreotti. I lavoratori ospedalieri con le loro forme di lotta sono riusciti a smascherare fino in fondo la linea politica, che la FLO porta avanti nello scontro tra proletari e padroni; un esempio chiaro è stato il rifiuto della predeterminazione della spesa contrattuale, della mobilità, del concetto della polivalenza (infermiere unico). Tutte armi queste consegnate dalle mani dei vertici sindacali al governo Andreotti per dividere e sconfiggere la lotta dei lavoratori ospedalieri. Per questo i lavoratori ospedalieri non hanno più accettato le indicazioni del sindacato per la nuova fase di scontro per il contratto, ma hanno incominciato a saper leggere tra le righe delle piattaforme sindacali. Hanno capito che anche dietro gli scioperi generali si nascondeva la logica della svendita degli interessi più immediati. Non a caso alle demagogiche indicazioni dei burocrati sindacali i lavoratori hanno risposto con forme di mobilitazione diverse e con una adesione di piazza totale su obiettivi concreti (esempio: sciopero del 16, la delegazione in prefettura ecc.).

Il rinnovo del contratto, come scadenza principale in questa fase ha visto la crescita di una partecipazione realmente democratica intorno alle proposte che rispondono ai bisogni dei lavoratori di fronte allo sfruttamento brutale e al ricatto dei sacrifici fatto proprio da governo e sindacati. Rispetto al contratto si sono coinvolte, sulla base delle indicazioni di massima del Policlinico di Milano, altre realtà ospedaliere, arrivando per la prima volta a coagulare tutte le situazioni autonome degli ospedali in un coordinamento nazionale. Il momento principale del coordinamento era l'intervento di massa dei lavoratori al convegno nazionale di Riccione dove il sindacato intendeva definire il già predeterminato contratto con il governo coprendosi le spalle con l'invito fatto a burocrati e personaggi che non rappresentano nessuna volontà di base. Per quella occasione l'assemblea generale dell'Ospedale Policlinico ha indetto uno sciopero di 24 ore con manifestazione di massa a Riccione assieme alle altre situazioni ospedaliere che da mesi portano avanti lotte autonome. L'accoglienza riservata ai numerosi lavoratori intervenuti è stata di tipo polizie-

I burocrati sindacali hanno messo in atto una serie di provocazioni attraverso l'impiego di un servizio d'ordine « militarizzato » composto da fedelissimi revisionisti con la chiara intenzione di bastonare tutti « gli autonomi ». Nella assemblea improvvisata sul posto è stato rifiutato di formare una delegazione per partecipare ai lavori del convegno sindacale (come i vertici sindacali avevano proposto) e il dibattito fuori dal convegno sindacale ha espresso a chiare lettere che « siamo tutti delegati » è ormai nella coscienza dei lavoratori.

Il sindacato si è poi scatenato con una campagna nazionale contro « gli autonomi » per soffocare il dissenso e la lotta contro il contratto bidone.

La prossima scadenza del movimento autonomo di lotta è quella del 4-5 dicembre al Policlinico di Milano. Difatti abbiamo indetto per queste due giornate una assemblea nazionale sul contratto come coordinamento nazionale dei lavoratori ospedalieri di base. Questo perché riteniamo sia urgente rafforzare ed estendere il coordinamento e perché è necessario rifiutare in blocco il contratto-bidone siglato a Riccione, acutizzare lo scontro con i vertici sindacali e praticare dove è già possibile i punti qualificanti della piattaforma di base: 36 ore, niente mobilità, mansionario rigido.

Questo per combattere i vertici sindacali, ribaltare la prassi sindacale mafiosa del rinnovo contrattuale e in definitiva portare avanti le nostre reali esigenze e costruire contropotere di base.

COLLETTIVO POLICLINICO MILANESE

CRONOLOGIA DI LOTTA

Per chiarire meglio l'accanimento dei vertici sindacali contro i lavoratori che durante tutti questi mesi hanno espresso livelli altissimi di volontà di lotta e di partecipazione ci sembra utile riportare una sommario informazione sulle principali scadenze degli ultimi giorni:

16-11-76

Massiccia partecipazione allo sciopero del pubblico impiego e corteo di ospedalieri e di lavoratori degli enti locali nella sede dove si svolgeva l'attivo provinciale del pubblico impiego. L'entrata in massa del corteo e la presa di parola dei compagni ha fatto chiarezza e sputtanato i vertici sindacali riscuotendo larghissimo successo. Subito dopo il corteo ha individuato nella prefettura, come espressione del governo, l'altro nemico principale. Dopo una viva protesta del prefetto i lavoratori sono tornati nell'attivo provinciale per scalzare definitivamente i sindacalisti venduti, i quali provocatoriamente e vigliaccamente hanno subito decretato la conclusione dell'attivo sindacale, scappando come lepri.

17-11-76

Nuova delegazione di massa alla Camera del Lavoro dove c'è l'attivo provinciale degli ospedalieri. I sindacalisti interrompono la riunione, cercando in mille modi di fare uscire i lavoratori, poi decidono di continuare la riunione in un'altra stanza.

23-11-76

Tutto il pubblico impiego è in piazza Duomo. Quando gli ospedalieri arrivano in piazza ci sono situazioni di dissenso. La contestazione a Marini (sindacalista della CISL venuto a parlare) è generale. Marini deve tacere e scappare. Gli ospedalieri iniziano il corteo e ad essi si aggregano tutti gli altri lavoratori. Si va in seimila al Corriere della Sera e in prefettura.

25-11-76

Sciopero autonomo Policlinici Milano e Roma.

Concentramento con i compagni autonomi e di base degli altri ospedali a Riccione dove la FLO ha indetto il suo convegno nazionale per la piattaforma del contratto nazionale degli ospedalieri. La FLO ha chiamato a difendere la sua riunione i carabinieri e un servizio d'ordine di riformisti incalliti. Sono disposti a fare entrare una delegazione, ma i lavoratori vogliono entrare tutti. Cominciano i tafferugli fuori dalla porta per entrare, ma i cani riformisti riescono a difendere sia pure a fatica la loro riunione. Si accendono vivaci capannelli di dibattito sui punti dell'accordo. Alle 17.00 i lavoratori venuti da ogni parte partono per il ritorno scortati dalla polizia. Il sindacato informa poi tutti i lavoratori d'Italia con un comunicato, incommentabile, che riportiamo qui interamente nella pagina.

INFAME INIZIATIVA DEI PORCI DEL PCI: ARRESTATA LA COMPAGNA GRAZIELLA BASTELLI

I maiali picisti del Policlinico di Roma, già segnatisi in passato per il loro « avventurismo « delatorio » nei confronti dei compagni, hanno commesso un'altra carognata infame.

Accompagnati dai loro legali si sono recati dal procuratore Cudillo protestando per la revoca dell'ordine di cattura che aveva colpito due militanti del Collettivo Policlinico e avanguardie di lotta riconosciute di tutto il movimento romano; Daniele Pifano e Franco Cobini.

Frutto di questa vergognosa e delatoria iniziativa, è stato l'arresto della compagna Graziella Bastelli, militante del Collettivo Policlinico.

Autore di questa « transazione il porco Pietro Tirrida, attivista del PCI e già inquadrato nel servizio d'ordine che il 21 febbraio scorso aggredì i compagni del Policlinico ferendo seriamente un compagno.

Questa ennesima provocazione degli anticomunisti del PCI fa seguito a una serie di episodi da noi puntualmente denunciati in cui i picisti che ormai vivono e si riproducono negli apparati repressivi dello Stato, agiscono da agenti della borghesia colpendo le avanguardie di lotta e i compagni rivoluzionari.

Nessuna di queste azioni repressive di questi « sedicenti comunisti » deve più passare impunita!

Sono dei servi del potere, è ora di trattarli come fino ad ora abbiamo trattato padroni, capi, capetti, carabinieri e magistrati.

LA PAURA ACCECA I BONZI

Riportiamo integralmente il volantino diffuso dalla FLO al termine dell'Assemblea Nazionale di Riccione.

F. L. O.

Federazione Lavoratori Ospedalieri

C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L.

COMUNICATO A TUTTI I LAVORATORI

Ieri, nel corso dei lavoro dell'Assemblea Nazionale dei delegati della Sanità che si è svolta a Riccione, per l'approvazione della Piattaforma Contrattuale, sono accaduti episodi gravissimi, di gretta marca teppistica. Oltre alla gazzarra, ai danni provocati alle strutture delle sede che ha ospitato i lavori dei quadri sindacali, sono stati colpiti in modo serio, alcuni delegati che hanno dovuto essere trasportati all'ospedale. Un gruppo di provocatori di professione, capeggiati strumentalmente (avendoli anche raggirati) circa 200 lavoratori provenienti dal Policlinico di Roma, dal Policlinico - Niguarda - S. Carlo e Buzzi di Milano e dall'Ospedale di Bergamo.

Si sono distinti in queste gravissime provocazioni, usando bastoni e sassi, noti personaggi del Policlinico e Niguarda di Milano e del Policlinico di Roma. Si sono dissociati da questi atti deliranti, tutti gli altri lavoratori che avevano accettato una proposta del sindacato circa l'ingresso in Sala di una delegazione di lavoro affinché potessero esprimersi.

Questa aggressione è stata accuratamente premeditata e organizzata diversi giorni prima. Costoro, infatti, hanno respinto (Policlinico) gli scioperi del giorno 16 e 23 proclamati dalla CGIL-CISL-UIL, spostando queste date di lotta nella giornata di ieri 25, per « scendere in massa a Riccione » — come annunciava un loro comunicato.

Appare del tutto evidente, come questa iniziativa si collochi con molta precisione nella strategia della disgregazione delle lotte dei lavoratori, che con virulenza viene portata avanti nel Paese, per gettarlo nella paura e nel caos.

Il PRIMO obiettivo è quello della guerra fra i poveri e della divisione del movimento con l'arma della demagogia più sfrenata, approfittando delle reali gravi difficoltà in cui versa il paese e i lavoratori, per non farli uscire da una crisi che pagano in prima persona.

COSTORO, E CHI LI ISPIRA, VOGLIONO PORTARE I LAVORATORI NEL VICOLO CIECO DELL'ESASPERAZIONE, I LAVORATORI NON POSSONO PIU' PERMETTERE A NESSUNO DI USARE IL SINDACATO PER FINI DIVERSI DA QUELLI CHE HA!

Per questi gravi avvenimenti, accaduti durante i lavori dell'assemblea nazionale della Sanità, alla presenza di 1200 quadri in rappresentanza di tutte le regioni del Paese, l'Assemblea esprime la più ferma condanna verso i responsabili e s'impegna a:

Fare in tempi stretti le opportune verifiche, in tutte le strutture del Sindacato, perché non ci siano dubbi sui compiti e il ruolo che debbono avere i delegati del Sindacato.

Intensificare il dibattito e partire dall'ente per rafforzare l'unità dei lavoratori, presupposto indispensabile per respingere ogni attacco ai diritti e alle conquiste dei lavoratori.

Approvato dall'Assemblea nazionale dei delegati - F.L.O.

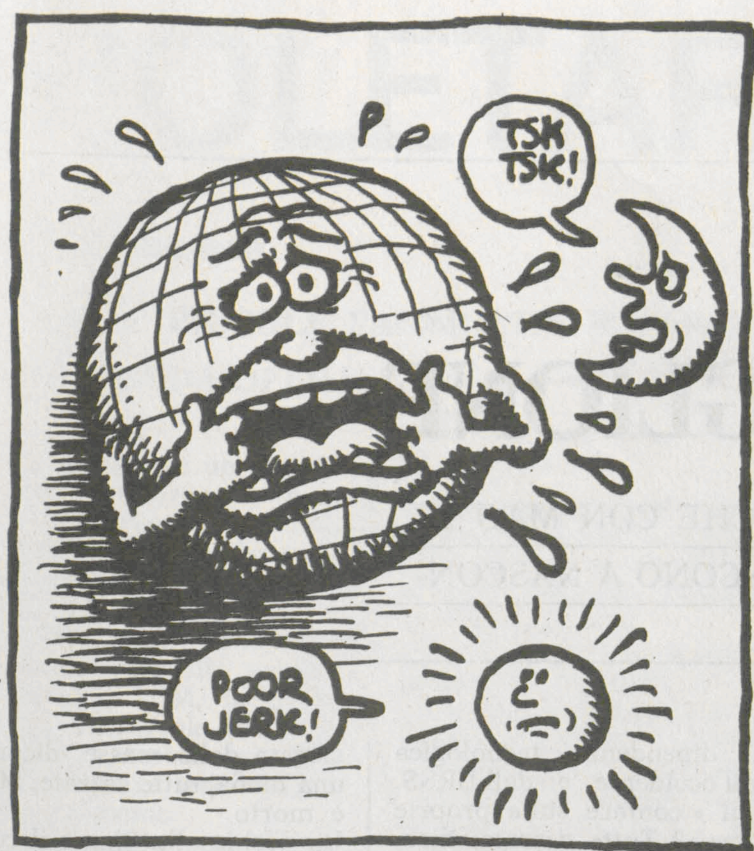
Riccione 26 novembre 1976

N.B. — La piattaforma Contrattuale approvata dall'Assemblea Nazionale verrà stampata e diffusa ai lavoratori al più presto.



COMUNICATO STAMPA DELLA REDAZIONE DI ROSSO — In riferimento a quanto scritto sul Corriere della Sera del 4-12-76, nell'articolo di Gianfranco Ambrosini riguardante l'assalto alla sede degli industriali di Monza, il Collettivo redazionale di Rosso precisa quanto segue: a) Rosso è un giornale « dentro il movimento », come è anche scritto sotto la testata. Farlo diventare un giornale « attorno ad una tanica di benzina » è una provocazione poliziesca e, come tale, astuta ma non intelligente b) si consiglia a Gianfranco Ambrosini di non prestarsi a tali stupide provocazioni, a meno che non voglia ricalcare le orme di Giorgio Zicari cosa a cui per ora non crediamo; c) desideriamo che queste nostre precisazioni siano riportate sul Corriere della Sera, sempre ché questo non porti ad un nuovo sciopero del Comitato di Redazione.

Il collettivo redazionale di Rosso



Lettere a ROSSO

LE DIMISSIONI DELLA REDAZIONE ROMANA...

Cari compagni,

questa lettera ha lo scopo di motivare, sinteticamente e pubblicamente, la nostra decisione di interrompere la collaborazione redazionale e politica a « Rosso », già comunicata e argomentata nelle ultime riunioni. E per infrangere un costume consolidato nelle altre organizzazioni, saremo molto espliciti, al limite dello schematismo lapidario, perché ci interessa evidenziare i caratteri politici della questione più di quanto ci preoccupino utilizzazioni « esterne » di tipo strumentale. Non risparmieremo quindi le definizioni critiche perché riteniamo il movimento troppo intelligente per non valorizzarle adeguatamente.

Tutti noi sappiamo, e con noi i lettori più attenti di « Rosso », che sin da quando (n. 6 per la precisione) abbiamo iniziato la nostra collaborazione alla nuova serie di « Rosso » — giornale nazionale risultante da un accordo organizzativo tra i Collettivi politici milanesi e i Comitati autonomi operai di Roma — occupandoci prevalentemente degli argomenti economici e sindacali, numerose divergenze relative all'impostazione metodologica della nostra riflessione politica, all'impianto organizzativo ed all'indirizzo e stile redazionale del giornale erano sul tappeto. Esse si possono così sintetizzare:

a) noi riteniamo che il giornale fosse troppo caratterizzato da asserzioni tanto enfatizzate quanto poco convincenti, da astrazioni a volte avventurose, da generalizzazioni spesso imprudenti, da un « codice » di organizzazione scarsamente comprensibile e soprattutto poco significativo, da un « irrealismo » informativo ed interpretativo ugualmente visibile tanto nell'analisi della realtà sociale che in quella dell'attività dell'organizzazione; troppo per potersi rivolgere ad un uditorio critico, intelligente, serio e reso giustamente diffidente dalla valanga di invenzioni e verbalismi scaricata sul movimento dall'attività politica e pubblicistica del post '68;

b) eravamo convinti che il giornale dovesse, oltre al linguaggio ed allo stile intellettuale, cambiare argomenti e indirizzi, per potersi rivolgere alla classe operaia della grande fabbrica che restava per noi l'elemento cardinale di qualsiasi iniziativa politica e organizzativa. Che cioè l'operaio di grande fabbrica dovesse assumere nel giornale, come oggetto e soggetto di un'analisi, come autore e lettore, quella centralità che nella struttura sociale e nella lotta politica non aveva mai perso;

c) il vostro interesse per gli « strati emergenti » (proletariato giovanile, femministe, omosessuali, etc.) e per nuovi, o riconcettualizzati, soggetti politici (l'« operaio sociale ») è stato sempre ed è tuttora da noi condiviso. Ma proprio l'innegabile importanza politica di questi fenomeni richiedeva estremo rigore analitico, grande cautela investigativa, un approccio fortemente empirico (fatti, dati, osservazioni e poi ancora osservazioni, dati, fatti) più di quanto ne mostrassero alcuni articoli di « Rosso » in cui si poteva rintracciare uno stile da giornalismo d'assalto, e non mancavano affrettate concettualizzazioni di sapore marxiano, sociologismi di derivazione meno nobile e originale di quanto la terminologia altera, « feroce » e autosoddisfatta a volte impiegata volesse far credere. Uguale cautela, vorremmo quasi dire serietà, meritava a nostro parere la da voi decretata « morte » dell'operaio massa. E le argomentazioni « interne » spesso addotte a conforto di questo ben determinato orientamento politico-giornalistico, manifestavano insufficienze analoghe: proposizioni vere da almeno trent'anni, leggi non sempre legittimamente estrapolate, osservazioni presentate come teorie e teorie distrutte senza osservazioni, ipotesi interessanti solo se ed in quanto ipotesi o indirizzi di indagine. Tutto questo era presente nel magma di una riflessione pure percorsa da idee, suggerimenti, osservazioni interessanti, affascinanti, culturalmente significative. Il nostro dissenso quindi non deriva da una divaricazione tra ortodossi o tradizionalisti e innovatori, ma da un modo differente di avvertire le esigenze di sviluppo e approfondimento teorico. In altre parole il problema in questione è se sia o meno doveroso capire bene le cose prima di dirle agli altri.

Di queste divergenze avevamo tutti piena consapevolezza. La scelta comune e implicita è stata quella di farle convivere positivamente nel giornale, anche lasciando che si condensassero in due « anime » di « Rosso ». Siamo poi arrivati al Convegno nazionale di marzo, in cui noi abbiamo sostenuto che il giornale doveva e poteva essere uno strumento *espansivo* dell'autonomia organizzata, finalizzato al suo rinforzamento nella grande fabbrica. Che esso

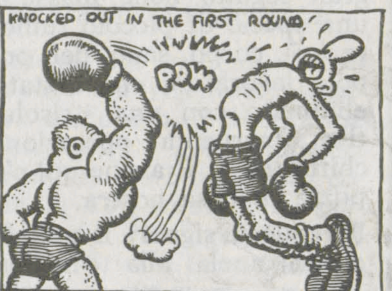


poteva anticipare e travalicare l'organizzazione esistente e la sua penetrazione e composizione sociale nella direzione della grande fabbrica. Abbiamo, in seguito, proposto il numero monografico sul PCI per verificare la capacità di indagine e di riflessione dell'organizzazione nazionale su argomenti generali e su singole situazioni sociali locali. Il test è risultato negativo: soltanto i compagni dell'organizzazione romana hanno prodotto qualcosa che assomiglia a una inchiesta e in gran parte la redazione romana ha formulato qualcosa che si avvicina a delle riflessioni empiricamente fondate e dimostrabili.

La ripresa del giornale ad autunno, richiedeva quindi, compagni, una più rigorosa consapevolezza dell'esperienza precedente, ben altra decisione a riorganizzare il giornale e meno vischiosità e passività teoriche e politiche di quanto sia emerso dalle ultime riunioni. Era per tutti chiaro che una prima esperienza, palesemente transitoria, era stata compiuta e che non sarebbe stato possibile prolungarla artificialmente.

Da ciò deriva la nostra attuale decisione. Nell'assumerla e nel renderla pubblica, però, riteniamo opportuno aggiungere alle considerazioni sopra formulate le seguenti riflessioni, relative all'area dell'autonomia organizzata.

1) L'autonomia operaia ha subito in questi due anni due rotture: la *prima* è quella, profonda e vistosa, consumata verso la tradizione teorica e pratica operaista, di cui rimane il ricordo e la consapevolezza solo in pochi compagni, la cui dignità intellettuale non è bastata ad arginare l'irruzione di un pensiero politico spesso volgare e approssimativo, in parte derivante dall'esperienza del Gruppo Gramsci; la *seconda* è quella intervenuta con l'ambiente sociale operaio, determinata da un processo di emarginazione dell'autonomia organizzata dalle grandi fabbriche, dovuta certo ad una relativa restaurazione del controllo riformista e sindacale (cui non corrisponde simmetricamente, a nostro giudizio, alcuna passività operaia) ma in egual misura imputabile alla « terziarizzazione » intellettuale e pratica della organizzazione. Ed è anche questo processo che ha impedito, a nostro parere, ai compagni della redazione milanese di seguire con più dati, informazione e lucidità l'evoluzione dei comportamenti operai.



2) L'ipotesi teorica e strategica dell'autonomia operaia, può realizzarsi soltanto attraverso una espansione concreta, stabile e consistente nelle grandi fabbriche, trasformandosi cioè in una *organizzazione operaia* (non nel nome, nell'ispirazione, nel programma, negli obiettivi, ma, finalmente!, nella composizione sociale e nella struttura della sua militanza e dirigenza). Un giornale o serve a questo progetto o è meglio non farlo.

3) Per tutte queste ragioni, ci sembra necessario riattivare una discussione seria e profonda in tutta l'area, senza « assi » privilegiati, senza addensamenti o frazionamenti parocchiali, senza antagonismi intestini assolutamente inutili se è vero che il dato centrale emergente dalla situazione del movimento è che la somma complessiva di tutti i raggruppamenti, collettivi, comitati, pubblicazioni dell'area, raccoglie solo una piccolissima parte dei tre strati sociali e politici più significativi nell'attuale contesto: la nuova e vecchia leva di militanti operai di grande fabbrica; la militanza politica protagonista del '68, della quale una gran parte giace dispersa nei rivoli di uno spiegabile rifiuto delle esprienze attuali; la nuova generazione di militanti di 16-18 anni che ha respinto e bruciato l'esperienza dei tre gruppi maggiori della « nuova sinistra ».

Indirizzarsi a questi obiettivi, rendere tutta l'attuale autonomia organizzata più permeabile e preparata a questo compito, vale ben più che discussioni o conflitti interni di sapore vecchio. E tali erano, a volte, anche le discussioni delle nostre divergenze.

15 ottobre 1976

redazionale romano
Il collettivo

... LA RISPOSTA DELLA REDAZIONE MILANESE

Cari compagni,
la vostra lettera di dimissioni da ROSSO è una lettera a metà tra il buon senso e la malafede imbecille.

Diciamo così, perché è troppo comodo (alias disonesto) partendo da critiche di metodo (di buon senso) sulla « fattura » di ROSSO (su cui conveniamo; basta pensare allo stato di improvvisazione e di volontarismo con cui noi della redazione milanese e voi, abbiamo fatto fronte a una serie di spaventose carenze tecnico-politiche dovute a una certa fase che l'area dell'autonomia stava attraversando) addebitarci uno schema teorico e di analisi della fase politica che non è mai stato della redazione milanese.

1) Che la classe operaia sia il motore della rivoluzione non ci piove, visto che siamo in uno dei nove paesi più industrializzati del mondo occidentale, solo che l'analisi marxista serve a superare il « dogma », ed a esaminare attentamente in ogni periodo storico le modificazioni che avvengono nella composizione di classe del soggetto sociale antagonistico al capitale. Ora a meno di essere ciechi (o peggio di non voler vedere) se la fine degli anni '60 è stata caratterizzata dall'insorgenza dell'operaio massa con il suo impatto distruttivo contro la struttura della fabbrica capitalistica, l'oggi vede da una parte la proiezione delle lotte operaie dalla fabbrica al sociale (autoriduzione, reddito garantito, ecc.) dall'altra parte l'emergenza di nuovi strati proletari che non solo si affiancano all'operaio massa ma che ne ereditano e portano al massimo grado forme di lotta e obiettivi (si pensi in particolare alla tematica della appropriazione). Non ci interessa qui cristallizzare questo processo in una figura nuova emergente per cercarne di dare una definizione complessiva, ci interessa però dare per scontata la presenza di questa nuova situazione di classe, e una concezione di « classe operaia », minimo, un po' più vasta e generale.

Nelle sue grandi linee questo processo di « proletarizzazione » della società tutta era stata esposta da Marx, circa 100 anni fa.

Di fronte a questo processo di socializzazione/terziarizzazione del capitale è compito di un giornale e di una organizzazione politica, di fronte a questo sterminato fronte di lotta, cercare di darsi un'impostazione complessiva, non rifiutare il nuovo (anche se non catalogabile e pensabile) per rifugiarsi nel sicuro « la grande madre » classe operaia intesa come forza lavoro maschile al di sopra dei 18 anni. Non si deve dimenticare la fabbrica certo; ma noi diciamo che siccome non siamo negli anni 60, la lotta di fabbrica oggi non può ripartire se non arricchisce la sua tematica, se non riparte da questa situazione sociale profondamente mutata.



Questa è per noi la centralità della fabbrica degli anni '70, la vostra ci sembra la centralità delle officine Putilov del 17!

2) Parliamoci chiaro. Il vostro interesse per gli strati emergenti non c'è mai stato. Non si può mentire così spudoratamente. La vostra impermeabilità a tutto ciò che non è immediatamente salario (orario, casa, trasporti ecc.) è famosa. La sovrastruttura non è mai esistita per voi (tranne s'intende il sindacato, lo stato, la banca d'Italia, ecc.) non per niente scrivevate la pagina economica e non altro!

3) Tutto il ragionamento è coperto da un « operaismo da strapazzo » degno della peggiore tradizione terzinternazionalista. Ci sono insopportabili argomentazioni del tipo che per portare avanti una giusta linea di classe l'organizzazione deve essere fatta di operai, che il nucleo di acciaio del partito deve avere la maggioranza fisicamente operaia, che il partito deve essere « calloso » come le mani della classe (tra l'altro le mani callose stanno diminuendo vista l'applicazione della tecnica al processo produttivo, rilevazione fatta sul campo dopo anni e anni di volantinaggio fuori dalla fabbrica. Anche la redazione di Milano fa le inchieste!). Con tutto ciò non si vuol dire che il lavoro operaio non ci interessa, anzi, è il punto chiave del nostro lavoro. Che la difficoltà del lavoro di fabbrica provochi fughe in avanti o crisi, lo sanno tutti, ma buon dio non tiriamoci per il culo!

4) Noi riteniamo che l'esperienza di ROSSO sia profondamente insufficiente. ROSSO è stato molto spesso un giornale che ha vissuto sulla improvvisazione, sulla estemporaneità, che è riuscito solo in ~~piccola parte~~ a confrontarsi con il movimento in Italia, che pur nazionale nella forma e nelle intenzioni, nella sostanza sia rimasto chiuso al Nord e a Roma. Proprio per questo alla ripresa dell'attività avevamo proposto la definitiva « demilanizzazione » del giornale con una proposta di una direzione nazionale effettiva (la segreteria nazionale di redazione che come nucleo promotore vedeva fin

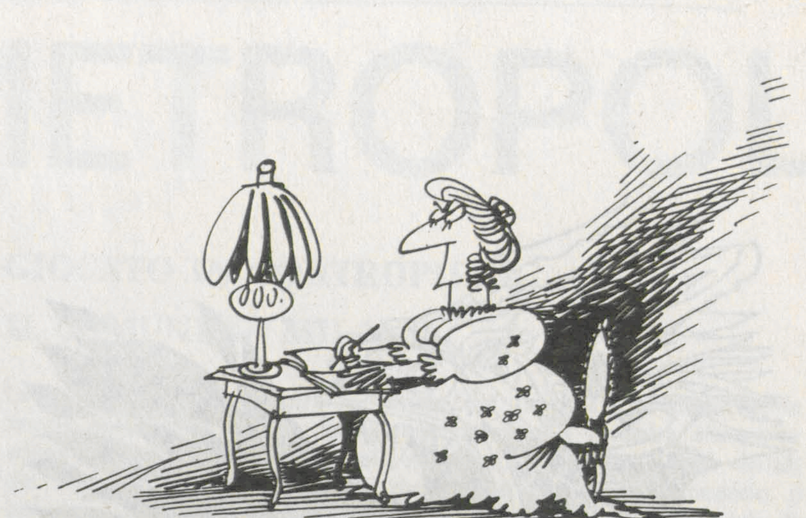


dall'inizio insieme i compagni di Milano, Roma e Napoli) che consentisse un confronto e una elaborazione a livello nazionale e consentisse di superare il burocratismo dei rapporti di forza tra le varie organizzazioni promotrici di ROSSO che tanto ha pesato sulla vita del giornale.

I compagni di Roma hanno bloccato questo processo, e di questo devono assumersi la responsabilità di fronte a tutta l'area dell'autonomia nazionale! Questo non toglie che ROSSO continuerà a uscire in una prospettiva di dimensione nazionale, perché è questo che il movimento dell'autonomia vuole. All'inizio avevamo parlato di malafede imbecille, ma viste le argomentazioni che avete portato alla rottura e siccome vi crediamo molto più intelligenti, crediamo che si tratti solo di malafede per fare passare per imbecilli gli altri.

Proprio perché vi crediamo più intelligenti siamo disposti a riprendere la discussione con voi, parlando di cose serie, considerando che questa lettera non sia mai stata scritta, appunto perché speriamo che dobbiamo dirci delle cose più sensate di quelle contenute nel vostro scritto.

La redazione milanese



DONNE E ORGANIZZAZIONI POLITICHE: UNA COMPAGNA SUL CONGRESSO DI L.C.

Care compagne e compagni, Mi pare che il congresso di Lotta Continua sia stato liquidato troppo in fretta. E' vero che molta parte della vittoria delle femministe di L.C. si vedrà solo dal loro futuro: se comunque resteranno in un 'organizzazione così monolitica vorrà dire che sono state anche strumentalizzate, se invece ne usciranno o l'organizzazione assumerà la struttura di movimento, il loro contributo sarà fondamentale.

Le due centralità espresse da L.C. (quella operaia e quella femminista) hanno un precedente nella storia dell'Autonomia Operaia, ma le femministe di L.C. portano, secondo me, contributi originali e metodi d'analisi e di prassi politica nuovi. Di questo dobbiamo prenderne atto.

Uno degli aspetti più criticabili infatti è che in molti gruppi le due centralità esistono in quanto si ignorano e soprattutto in quanto di fatto la centralità operaia è stata considerata diciamo 100 nella scala gerarchica delle priorità, mentre quella femminista giunge a malapena al 10.o posto.

Non propongo di invertire le parti... semplicemente consapevolizzare me stessa e le altre.

Il contributo delle femministe di L.C. è stato anche quello di non ignorarsi, di affrontare la contraddizione, di attaccare i maschi (dirigenti) anche sul loro personale. Infatti la politica non può essere estranea alle nostre esigenze personali, ai drammi familiari vissuti da tutti.

Mi sembra ridicolo quando si parla dell'operaio dividerlo in più parti: quello che vive nella fabbrica (il politico), nel quartiere (il sociale) e nella famiglia (l'individuo). Credo che ognuno di noi abbia una propria integrità e non queste scissioni arbitrarie.

Le femministe di L.C. hanno dimostrato nella pratica come i ruoli devono essere aboliti: ruolo di dirigenza, ruolo maschile, ruolo d'intellettuale. Nei gruppi la divisione del lavoro è sempre



esistita, chi fa il lavoro manuale e chi quello intellettuale, le donne di L.C. hanno cercato di distruggerla.

Il contributo è stato tanto più importante in quanto il femminismo vive una stasi dovuta al fatto che finora tutte le femministe hanno fuggito il maschio o interiorizzandone la figura, e quindi imitandolo nel modo di far politica, o rifiutandolo completamente però senza affrontarlo. Per ora io conosco solo questi due tipi di femminismo. Da una parte le femministe che con il rifiuto dell'esterno hanno elaborato valori e contenuti femministi molto importanti, ma sono piombate in una regressione paralizzante. L'analisi dell'inconscio ha degli aspetti molto importanti se finalizzata ad *un lavoro politico*, finalizzata invece a rinsaldare il rapporto con le altre donne per raggiungere una simbiosi totale porta al caldo tepore del ventre materno, ma anche ad una paura esasperata della frustrazione, all'angoscia quando si esce dal gruppo. Inoltre la dittatura ideologica elaborata da questo gruppo ha generato chiusure altrettanto staliniste e di partito che non hanno nulla a che vedere con una prassi femminista.

Dall'altra parte troviamo riunioni (a detta di moltissime) altrettanto angoscianti. In queste riunioni si parla di « politica femminista » solo perché i temi trattati sono l'aborto, i ginecologi, ecc. Riducendo quindi anche qui la donna dentro una dimensione fissata che non prevede per esempio tutta la questione del potere, non certo per prenderlo (dentro o fuori dal gruppo) ma per abbatterne le strutture che si ripetono in continuazione e che non hanno in sé nulla di comunista.

I rapporti in questi gruppi sono angoscianti perché fra le donne vengono falsati e mediati dal modo di far politica maschile. Inoltre certe donne che hanno interiorizzato molto bene la figura maschile sono più indisponenti dei maschi. Infatti il tipo umano aggressivo, competitivo, autoritario, privo della coscienza dei propri limiti e della conoscenza di sé è meglio nella versione maschile che femminile.

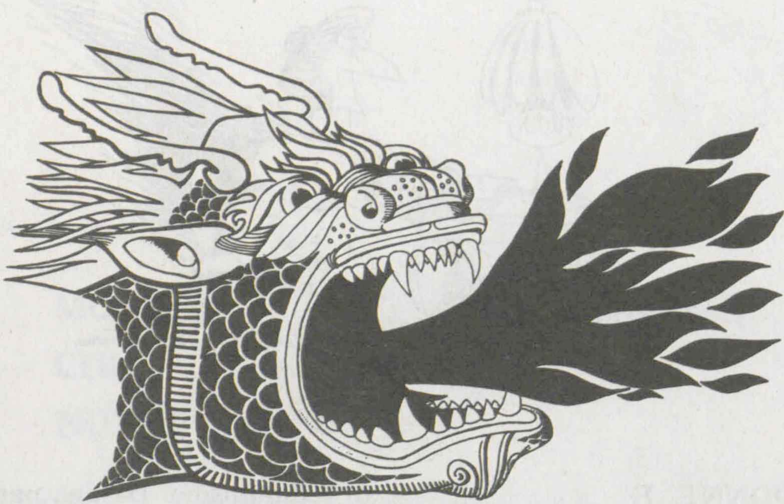
Inoltre il femminismo non può essere limitato agli argomenti femminili (aborto, ginecologi, ecc.) ma deve essere una prassi che elabora valori e contenuti nuovi. Una prassi femminista consiste sia nella conoscenza di sé e delle altre attraverso lo strumento dell'autocoscienza, ma soprattutto (come ci hanno insegnato le femministe di L.C.) nel rifiutare la struttura gerarchica, centralizzata, competitiva dei gruppi politici costituiti dai maschi.

Scrivo queste cose perché mi pare utile in questo momento politico ripetere che le tematiche discusse e elaborate dalle femministe cioè sulla liberazione individuale sono tutt'altro che inattuali o superate, proprio perché altrimenti ripetiamo sempre gli stessi errori: partito monolitico, verticismo, settarismo e rapporti interindividuali (cosa molto importante) di merda.

MARISA BIAGIOTTI



dal «Pianeta Cina»



IL SINOLOCO E' SEMPRE UN PO' COGLIONE

I « NOTI » SINOLOGI STANNO TENTANDO DI CONVINCERE TUTTI CHE CON MAO E' MORTA LA RIVOLUZIONE. IN REALTA' QUESTI ESORCISMI NON RIESCONO A NASCONDERE LA PREOCCUPAZIONE PER LE COSE DI CASA NOSTRA

IL MATTONE CINESE

Si narra che molti anni fa, un notissimo intellettuale cinese, tale Kuo Mo-jo, si sia trovato ad un banchetto organizzato a Pechino dall'Accademia delle Scienze. E si narra anche come questo Kuo Mo-jo, notoriamente uomo di spirito e appassionato di poesia, si sia dilettato durante tutto il pranzo nel comporre brevi poesie e versetti satirici, rivolti a mettere alla berlina molti commensali, le loro innocenti monomanie o i loro vizi pubblici o privati. E si narra che, aiutato da abbondanti libagioni, questo Kuo Mo-jo abbia travalicato spesso quelli che nella società cinese, in queste questioni attentissima, sono considerati i limiti tra l'arguzia e l'offesa personale. E si narra anche come Kuo-Mo'jo sia andato a dormire molto tardi, divertito, ciucco e col sorriso tra le labbra.

La storia prosegue con la descrizione dei sonni agitati di Kuo durante la notte, il forte mal di testa e una insopportabile pesantezza di stomaco e con la sua meraviglia nello svegliarsi al mattino e scoprire che la pesantezza di stomaco era dovuta ad un pesante mattone che qualcuno nottetempo gli aveva depositato sullo stomaco sotto le coltri.

Si racconta del suo stupore, poi della sua irritazione, poi della rabbia che mise nel gettare violentemente il mattone contro il muro della sua stanza poi dell'atroce dolore di Kuo Mo-jo nello sperimentare che qualcuno nottetempo aveva legato indissolubilmente con un leggero filo di seta il pesante mattone e i suoi coglioni. Questa storia, che pare sia realmente accaduta, sta a dimostrare una cosa molto semplice. Che cioè il cinese è cattivo. E a noi la cattiveria del cinese interessa, piace. Ci piace la cattiveria del cinese che combatte accanto ai cattivi coreani, che aiuta i cattivi vietnamiti e i cattivi cambogiani. Abbiamo applaudito quei due milioni di guardie rosse (cattive) che dal '67 al '69 sono passate per l'Università di Pechino, che hanno spernacchiato i professori buoni, e convinto a spalar merda i buoni intellettuali.

Abbiamo applaudito la costruzione della Comune di Shanghai del Gennaio '67 e letto con interesse i comunicati del Comando Centrale Rivoluzionario Ribelle degli Operai di Shanghai e delle altre Organizzazioni Ribelli, tutti tipacci poco raccomandabili. Abbiamo sempre apprezzato le innumerevoli cattiverie perpetrate in tutti questi anni dal proletariato cinese. Il cinese cattivo è entrato nella storia. Se il cinese fosse buono sarebbe rimasto ai margini della storia come il bambino buono della novella di Mark Twain, quello che leggeva sempre i libri domenicali e ne seguiva direttamente i consigli.

Eppure l'immagine di un proletario cinese « responsabile » (quindi buono) ci viene continuamente riproposta ora, dopo la morte di Mao, specialmente da parte degli stessi bersagli della cattiveria e dalle vittime più illustri di scherzi cinesi.

Per esempio Michelangelo Antonioni: « non ho mai avuto dubbi che quanto è successo intorno al mio documentario in Cina fosse frutto di lotta politica... Ciang Cing da una parte e il gruppo che voleva combattere dall'altra... Ciu En Lai è stato usato come strumento... Mi sembrava impossibile che lui (Ciu En Lai) non avesse capito che cosa era il mio film... Adesso la dimostrazione è avvenuta; ciò mi fa molto piacere...

Caro Michelangelo stai attento a non gettar via troppo precipitosamente quel mattone che i cinesi ti hanno messo sullo stomaco! Avevi descritto il popolo cinese buono e sorridente, povero e coglione. Eri andato in Cina per scoprire il buon selvaggio, ad offrire le tue perline colorate in cambio della tua temporanea guarigione dai sensi di colpa. E i cinesi questo lo hanno capito e criticato. E come ricorderai bene la critica è stata cattiva e violenta. Non è stato uno scontro tra intellettuali, non solo quello, ma una presa di coscienza collettiva, fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere, scuola per scuola, della pericolosità del tuo film che esaltava la « democrazia di tutto il popolo » contro la dittatura del proletariato.

E' stato un magnifico esempio di potere popolare e di vigilanza politica di massa, e i tazi-bao contro di te hanno riempito la Cina. E ti hanno spiegato che in Cina non c'è la pace che tu descrivi, ma continua guerra di classe, non ci sono solo sorrisi, c'è anche violenza .Violenza rivoluzionaria e violenza controrivoluzionaria. In Cina non ci sono solo i poveri ma anche i ricchi e i borghesi. E il proletariato cinese lo sa e ci combatte contro, in tutti i luoghi e tutti i giorni. E la rivoluzione in Cina non è stata interrotta perché ha saputo crescere sulle sue stesse contraddizioni. Contraddizioni in seno al popolo che si risolvono con la discussione e con l'educazione e contraddizioni tra il popolo e i suoi nemici che non si risolvono, non si mediano, ma si combattono. E tu sei stato individuato come un nemico. Risolvere ora il problema dicendo che è stata solo una lotta tra Cian Cing e Ciu En Lai è non credere alla capacità delle masse di appropriarsi e di sviluppare strumenti di critica e di applicare concretamente questi strumenti di critica dosandone opportunamente la « cattiveria ». Anche tu credi che con Mao sia morto il maoismo? Perché anche tu non chiami teppisti (come fa l'Unità) le migliaia di giovani che in questi giorni stanno dimostrando di avere la capacità di appropriarsi non solo dei biglietti del cinema ma anche della capacità di critica poolitica di massa ai contenuti culturali e politici dei film e alle merci che i vari cinematografi vendono?

IL CINESE E' BUONO E RESPONSABILE?

« ... se la signora Cian Cing ed i suoi seguaci sono stati messi da parte, ciò può significare a lungo termine la rinuncia a certi valori affermati dalla Rivoluzione Culturale, ma a breve termine significa soddisfare quelle che appaiono le esigenze di gran parte della popolazione. Se i moderati hanno vinto la battaglia politica questo dovrebbe voler dire: sul piano interno programma di modernizzazione del paese, gestione tecnocratica dell'economia un sistema di educazione che punti soprattutto sugli « esperti », ...

Sul piano esterno dovrebbe voler dire aumento dei rapporti con l'occidente e specie con gli Stati Uniti, aumento del commercio con l'acquisto cinese di tecnologie occidentali. » (La Repubblica, 13 ottobre 1976).

Questo lo scrive Tiziano Terzani, giornalista notoriamente di sinistra (tra l'altro, suo figlio lo ha chiamato Mao) a proposito del « tramonto del Maoismo ».

Questo è il tenore di tutti gli articoli dei giornali borghesi e delle corrispondenze da Pechino degli « esperti di cose cinesi ». C'è una sistematica falsificazione della realtà dello scontro di classe in Cina, un tentativo di esorcizzare il maoismo annegando le contraddizioni dello sviluppo dentro un mare di « tecnocrati » ed « esperti », e qui c'è puzza di casa nostra.

C'è una sistematica falsificazione dei contenuti della lotta di classe in Cina assegnando schematicamente al popolo cinese un ruolo « moderato » e a pochi estremisti in seno al partito un ruolo « utopico e confusionario ». Anche qui c'è puzza di casa nostra.

Come se la Rivoluzione Culturale sia stata lotta dentro le sovrastrutture (la morale, l'arte ecc.) e non lotta di classe legata tutta alle esigenze materiali delle masse, e quindi lotta per la produzione e per un certo tipo di struttura produttiva. Quelli che gli « esperti di cose cinesi » danno per scontati sono invece proprio i temi centrali della lotta di classe, della lotta « tra le due linee » non solo in seno al Partito Comunista Cinese, ma anche in seno al popolo cinese. Per questi signori invece il proletariato cinese è diventato opinione pubblica a cui non interessa se « il gatto sia bianco o nero » basta che mangi i topi. Per questo la sinistra del partito diventa nei giornali borghesi « la mafia di Shanghai » che « non avevano un gran seguito nelle masse », una specie di piccolo tumore nel corpo sano del popolo lavoratore che è stato eliminato con una « risolutiva, incruenta operazione chirurgica ». E anche qui c'è puzza di casa nostra.

Per questi signori il popolo cinese anela alla « modernizzazione dell'economia » cioè in questo momento alla dipendenza tecnologica dall'occidente e dall'URSS. E il « contare sulle proprie forze »? Tutte cazzate, dicono, Mao è morto.

Per questi signori il popolo cinese anela ad una « gestione tecnocratica dell'economia ». Cioè gerarchia in fabbrica, aumento dei ritmi, ampi ventagli salariali, la produttività al primo posto. E « la politica al primo posto », l'inventiva operaia, la fantasia delle masse, la scienza contadina? Tutte cazzate, dicono, Mao è morto. E la Comune di Shanghai, i comitati rivoluzionari, gli scontri nelle piazze, e la lotta al « modernizzatore » Liu Shao-chi e al « tecnocrate Teng Siao-ping? Tutte beghe di una minoranza slegata dalle masse, dicono, una mafia, tutte cazzate, Mao è morto.

Un occhio alla Cina e il cuore in Italia. Dentro le corrispondenze da Pechino si possono leggere i due massimi versetti del Vangelo del Compromesso Storico: « ... questi metodi sono estranei alla storia e alla pratica del Movimento Operaio... » (versione sindacale) « ... gli incidenti sono stati provocati da alcuni teppisti... » (versione PCIista).

C'è una strana sicurezza in queste corrispondenze da Pechino, la sicurezza di chi in fondo è preoccupato. Ogni giorno si leggono i telex dell'Ansa e si ritrovano stranamente un mattone sullo stomaco.

IL CINESE E' CATTIVO E IRRESPONSABILE

Insigni professori, sia gli adulati sia gli spernacchiati del '68, stanno tentando di insegnarci quello che a parer loro è stato il maoismo, quello che deve essere conservato e quello che dobbiamo buttare via. Qualcuno dice che lui conosce bene la storia e ci assicura che in questi anni ci siamo solo « infatuati ».

Qualcuno ci assicura che Mao è stato solo un despota, che la lotta di classe in Cina è una storia di nepotismi, che il popolo cinese è una massa pecorina e che Ciang Cing è la Lady Macbeth della situazione che ripete in continuazione a Wang Hung-wen « tu devi essere Re! ». E che queste cose lui le sa perché ha studiato il problema sulla democrazia nel socialismo, che lui non è un destro, che nel '68 insegnava a tutto il movimento come si fanno le molotov.

Molti giornalisti e uomini di buon senso prendendo spunto dal « tramonto del maoismo » stanno disperatamente cercando di convincerci che la lotta non paga, che non ha senso ribellarsi quando praticamente la sinistra è al governo e che comunque i ribelli li fanno fuori anche in Cina.

Tutta questa insistenza è sintomo di grossa preoccupazione. Che non è solo la preoccupazione del reazionario che ha sollevato un masso e che non sa dove poggiarlo col rischio che gli cada sui piedi. E' una preoccupazione più sottile, quotidiana, insistente. Sono gli scioperi autonomi in fabbrica, i sabotaggi alla produzione, i cortei dei giovani proletari, la rabbia popolare che cresce, l'illegalità di massa che si estende, le migliaia di militanti comunisti che dentro queste lotte stanno crescendo.

E' quello strano mattone che tutti costoro si ritrovano sullo stomaco ogni mattina.

Su, coraggio signori, gettatelo via!

SINDACATO, GIORNALI E KULTURA

Suonare il piffero per la riconversione

Subito dopo le « grandi lotte del '69 » e l'ubriacatura di « autonomia » e « peso politico », le Confederazioni cominciarono a lamentare una sorta di « vendetta del sistema politico » a fianco della « vendetta del sistema economico ». Nelle strette della crisi, i margini d'« autonomia » del sindacato di fronte al sistema dei partiti e dell'« economia » si chiudevano precipitosamente, e il ruolo istituzionale di mediazione-negoziato si faceva vieppiù ingrato e rischioso.

Meta più ambita diveniva allora l'« autonomia » **dalla classe**. Ma più la si approssima, più si rende **vitale**, ad un tempo, il rapporto di transfert, di **identificazione ideologica** con la classe, dentro una idilliaca raffigurazione **forzatamente unanimistica** del rapporto stesso.

Razza di vampiri in vestito grigio, i nostri figuri sono in diuturna caccia: non possono fare a meno dell'abbraccio perché **devono** succhiare, assieme al sangue- delega e potere operaio, perché solo questo legame **indissolubile** è fondamento della loro esistenza **indipendente**... fino a quando una « overdose » gli sarà fatale. Certo, già oggi è un muoversi stressante nel groviglio della contraddizione, costretti in sovrappiù al ringhio o al sorriso d'obbligo, per mostrare sicurezza di guardioni e freschezza d'energie all'occhio malizioso di Padron Kapitale.



UNA PARODIA DEL « CONTROLLO OPERAIO »

Leggiamo il gustoso comunicato del CdR e del CdF del Corriere della Sera sullo sciopero indetto a seguito di una cronaca « scorretta » dello stesso giornale in merito alla assemblea dei delegati dell'Alfa Romeo:

« ... proprio nel momento delicato e difficile che il Paese sta attraversando, un grande organo d'informazione come il Corriere della Sera anziché fornire il proprio contributo responsabile per il superamento della drammatica situazione politica ed economica del Paese, finisce per fare opera contraria. Non si rispetta la pienezza della verità e non si agisce nell'interesse generale quando si sottolinea l'immagine di un movimento sindacale diviso e lacerato e si tralascia di riportare il momento della ricomposizione unitaria che esalta la maturità civile e democratica dei lavoratori ».

Ovviamente non ci sentiamo molto partecipi (noi e altri « piccoli organi » costantemente esposti alla criminalizzazione sulla base della « responsabilità oggettiva » o del « concorso ideologico »), non riusciamo ad appassionarci granché al grottesco gioco delle parti che si scatena in simili occasioni: quelli che « in che razza di regime viviamo », quelli che in realtà attaccano Sua Santità la Libertà di Stampa, quelli che più sinceramente perseguono l'Interesse Generale del Paese, quelli che confondono le Funzioni, che colpiscono l'Autonomia della Direzione o la Libertà del Cronista, quelli che ostacolano il Controllo dei Lavoratori sulla Completezza dell'Informazione, quelli che più ne hanno più ne mettono...

Si sa, le regole del gioco della Democrazia Formale offrono non di rado pretesto a simili pantomime, sempre comunque sono una gigantesca truffa e mistificazione che scivola rumorosamente nella farsa quando qualche personaggio fa una entrata fuori copione.

Vogliamo piuttosto approfittare dell'occasione per chiedervi, cari Sindacalisti del Controllo « Operaio »: che ne è della Completezza dell'Informazione, della Pienezza della Verità e di ogni altra cosa che Riempie la Bocca, che ne è quando i vostri « grandi organi » si mostrano tanto solleciti di fronte alle veline delle questure? Quando ad esempio si informa dopo dieci giorni (e con le **identiche** frasi su almeno due

(*continua a pag.* 17)



(segue da pag. 16)

« grandi organi ») del tentativo di Notarnicola e compagni di riappropriarsi della libertà? Quando, dopo averli « cavalcati » per un po' con ottica da sbirri, d'un tratto si **censurano** gli innumerevoli episodi di appropriazione, d'illegalità di massa, di lotta armata (dato che, in compenso, non si può proprio vantare che « i treni arrivano in orario »)? Quando inoltre si censurano i comunicati politici che rivendicano le azioni, sostituendo l'« Informazione » coi rituali esorcismi **d'obbligo**: « farneticante, delirante, provocatorio, assurdo bla bla bla messaggio... »? O quando, infine, il più sputtanato dei pennivendoli, ben difficilmente definibile « dalla parte dei " lavoratori " », può permettersi di salire in cattedra a sindacare su « forme di lotta e obiettivi estranei alla storia del movimento operaio » o a spiegare che « la violenza proletaria non fa rivoluzione »?!

Ma, già lo sappiamo, ci risponderete: « l'essenziale è fornire un responsabile contributo per il superamento della drammatica situazione economica e politica del Paese, agire nell'Interesse Generale e non mostrare un movimento diviso e lacerato, ma la maturità civile e democratica dei lavoratori. Amen! »

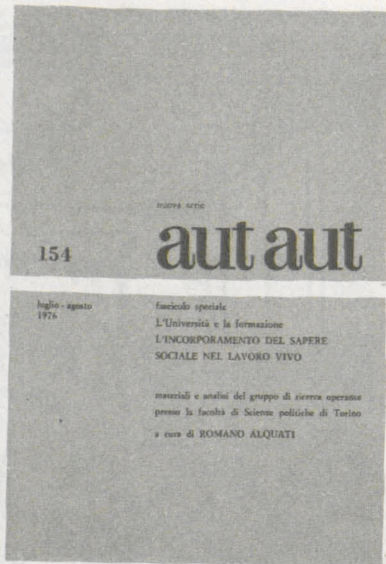
PER UN'EPOPEA DEL SACRIFICIO

Un altro esempio, forse più risibile, della ricchezza e vastità d'interessi dei nostri Sindacalisti nella rincorsa a quel prestigio e autorevolezza che rischiano di appannarsi nelle presenti circostanze, è l'intervento del segretario generale della CGIL Lama — pensate un po' — sulla Cultura (pare che oggi, se uno non dice qualcosa sulla Cultura non è proprio nessuno). Dunque, in un rigurgito di nostalgia togliattesca il Nostro lamenta che « la Cultura italiana » (sic!) non si fa abbastanza carico della « drammatica crisi » (e dagli: è proprio vero che i drammi finiscono in farsa). Ma come, non paga le tasse? Non equivochiamo. Fatto è che si dimostra restia a seguire l'esempio edificante dei colleghi americani degli anni trenta, i pifferai del New Deal!

Che tirata d'orecchi. Tutti eravamo convinti che il cuore della nostra Cultura battesse a sinistra (pur con qualche sbandata giovanile all'estrema, ma era il '68), e che tanto avesse fatto per il 20 giugno. Eppure l'ingrato rabbuffo, lungi dal suscitare risentimenti, ha raccolto favore e nuovi fervori. Chi ha indicato propositivamente le strade da... battere: i problemi del rapporto fra istruzione e lavoro, fra lavoro intellettuale e manuale, fra crisi ed esasperato consumismo individualistico o irrazionale uso del suolo, e via suggerendo; chi ha rilanciato, amplificandolo, l'appello alla Nazione con l'invito a « vivere la crisi con ottimismo » (e ci ha fatto venire in mente gli imbecilli che nelle domeniche d'austerity giocavano coi tricicli e i cavalli, chi poteva) o ad assumerla come « esperienza intellettualmente affascinante »! Noi crediamo che ottimismo e pessimismo è questione di « punto di vista », come la storia dello stesso bicchiere che può essere mezzo vuoto o mezzo pieno. In altre parole, pensiamo che se l'operaio ride, il padrone piange, allora in questo senso possiamo anche accogliere l'invito.

Ma quello che più ci fa fremere è l'attesa di un'ondata di cinema-letteratura-pittura nazional-popolar-edificante, una Epopea del Sacrificio e della Ricostruzione. Come minimo, sarebbe un colpo basso per il movimento dell'autoriduzione nei cinema: e allora che ne sarebbe delle nostre fredde domeniche invernali?

Cara Cultura, per piacere, lascia perdere il piffero!



RIFLESSIONI POLITICHE SU UNA RICERCA DI UN GRUPPO OPERANTE PRESSO LA FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE DI TORINO

PRIMA LAVORATORI DOPO STUDENTI

IL PROCESSO DI RIPRODUZIONE E VALORIZZAZIONE DELLA FORZA-LAVORO: DALLA FAMIGLIA ALLA SCUOLA, CIOE' ALLO STATO.
NELLA DISTONIA TRA OFFERTA DI LAVORO SCOLARIZZATA E DOMANDA DI LAVORO CHE EMERGE DAL SISTEMA PRODUTTIVO,
LA SCUOLA DIVIENE MOMENTO DI AUTOVALORIZZAZIONE AUTONOMA DI CLASSE.
PER UNA SCIENZA DEI BISOGNI PROLETARI E DEL RIFIUTO DEL LAVORO COME FORMAZIONE ANTAGONISTICA.

COS'E' STATO IL '68

A dover parlare degli studenti viene subito in mente il 68, ma il 68 che fu? Sì, proprio: che fu? non è una domanda tanto retorica nel momento in cui ancor oggi gruppettari vari e loro emanazioni studentiste (CUB, CPS, CPU) non fanno che rimpiangere il sessantotto riproponendolo ad ogni piè sospinto, blaterando in chiave istituzionale: « parlamentini, parlamentini » e « 68, 68 ». Il movimento degli studenti nel 68 e negli anni immediatamente seguenti ebbe sicuramente una importanza notevole in Italia, ma...

Ma l'importanza del rapporto tra mercato del lavoro e studenti, che allora venne trascurata (e giustamente di fronte ai poliziotti che sgomberavano le università, giustamente in relazione all'« uso » che gli operai fecero degli studenti quali forza insubordinativa, agitatoria, antagonista), assume oggi una importanza fondamentale.

DALLO STUDENTE ALL'OPERAIO SOCIALE

Ciò non tanto per ragionare con falsa saggezza del senno di poi, ma per situarsi entro una tendenza: infatti *parlare di studenti specialmente a Torino, significa parlare dell'operaio terziario, dell'operaio sociale*, anche se come tale è ancora più una figura storica che non una figura politica in sé. Il discorso a tale proposito diverrebbe un discorso estremamente impegnativo e non esprimibile in poche righe, per cui tali note non sono che note a margine di uno tra gli scritti politicamente più significativi sulla figura dello studente-operaio terziario opparso sul numero 154 di Aut Aut « L'università e la formazione: L'incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo » a cura di R. Alquati. Fino ad oggi il termine « Studente » subito ci faceva venire in mente una figura separata, esogena ai processi di produzione-valorizzazione: tale essere separato della figura studentesca era una realtà molto prima del sessantotto, oggi dobbiamo iniziare a porci in un'altra ottica.

La separazione della figura dello studente dal sistema produttivo si dava nel momento in cui nella scuola si attuava un processo di riproduzione dei rapporti di potere sociali in cui l'ideologia e la sua trasmissibilità erano il fatto fondamentale. La scuola era la sede della riproduzione della classe dominante in quanto tale, classe improduttiva, di « rentiers », di preti — per dirla in un'unica locuzione: dei precettori di rendita chiunque essi fossero (intendendo per rendita la corresponsione di un quid monetario in cambio di fedeltà politica al capitale come entità soggettiva). Quindi la scuola era la scuola dell'ideologia, della filosofia, per nulla si rapportava ai processi di riproduzione e valorizzazione di forza-lavoro.

LA RIPRODUZIONE-VALORIZZAZIONE DELLA F-L: DALLA FAMIGLIA ALLO STATO

Tali processi avvenivano esclusivamente nell'ambito familiare: il padre non era modello etico, ma modello di forza-lavoro valorizzata; il lavoro domestico l'esclusivo processo di riproduzione e valorizzazione della forza-lavoro. Ma la massificazione del lavoro operaio deprofessionalizzato mise in crisi sia i processi riproduttivi familiari, che la scuola come sede di semplice riproduzione di rapporti di potere.

Da una parte la domanda di lavoro si massifica richiedendo forza-lavoro operaia anche là dove processi di riproduzione di forza-lavoro operaia non esistono. Il padre operaio professionale era modello per un processo di riproduzione e valorizzazione di forza-lavoro operaia agito nel lavoro domestico; ma il padre contadino (mezzadro, bracciante) non solo non lo era, eppure furono proprio i figli dei contadini, dei mezzadri, dei braccianti che divennero operaio massa. Il processo di riproduzione e valorizzazione della forza-lavoro tese perciò sempre meno ad essere agito in un ambito privato-familiare, ma divenne processo sociale politico: è lo Stato, quale intelligenza collettiva del capitale, che sempre più si assume ed agisce i livelli medi di tale processo (sono gli inizi degli anni 60: scuola media obbligatoria, riforma legge sull'apprendistato, eccetera).

Dall'altra, alla massificazione dell'impiego di forza lavoro deprofessionalizzata l' impresa si fa carico di processi di formazione rivalorizzazione di forza-lavoro come tentativo di indurre e di agire l'embrionalità di una tendenza alla terziarizzazione dell'operaio professionale dentro l'impresa stessa: nascono le scuole aziendali SCAF, IFQ, ecc.

MOBILITA' SOCIALE E AUTOVALORIZZAZIONE DI CLASSE

Di fronte all'iniziativa del capitale e dello Stato di agire tramite la scuola processi di riproduzione e valorizzazione della forza-lavoro onde conformare l'offerta di lavoro emergente attorno ai differenziali salariali ai criteri della domanda fissati dai fattori tecnologici della struttura produttiva, *il proletariato tende a trasformare tale iniziativa in elemento autovalorizzante la classe stessa.*

La mobilità del proletariato si trasforma dall'essere mobilità geografica verso la fabbrica, in mobilità sociale contro il lavoro salariato. L'operaio professionale non è più modello per i processi di lavoro domestico riproduttivo e valorizzante: « mio figlio non dovrà fare l'operaio, meglio che vada a scuola, che faccia il tecnico e/o l'impiegato » diviene ragionamento usuale per la componente professionale della classe operaia. Le scuole superiori si riempiono di figli di operai, o meglio, di quelle componenti operaie che a confronto con la medietà sociale dell'operaio potrebbero essere etichettate — ma troppo facilmente — « aristocrazie operaie », ma anche i figli dell'operaio massa si inseriscono entro tali flussi di mobilità.

Quasi a voler dar ragione al suindicato ragionamento dell'operaio professionale l' intervento del capitale e della sua intelligenza collettiva tende a strutturare la scuola in relazione alle esigenze di un addestramento al lavoro concreto. L'iniziativa del capitale e dello Stato tendono a trasformare la scuola italiana da scuola della Filosofia in scuola della Tecnica sulla base dell'ipotesi che la separazione delle discipline dovrebbe consentire non più la semplice riproduzione di ideologia, ma la trasmettibilità del comando del capitale sul lavoro vivo direttamente con la mediazione di figure professionali tecniche terziarie: l'ingegnere, il fisico, e anche il sociologo e lo psicologo.

Ma è il '68.

IL '68 E IL RIFIUTO DEL LAVORO

Alla tendenza alla compartimentazione e alla separatezza delle singole discipline quale separazione dei canali di addestramento al lavoro concreto si contrappongono le aspettative di mobilità sociale che si trasformano soggettivamente in rifiuto complessivo del sistema del lavoro operaio salariato, che — anche se indirettamente — era stato vissuto sulla propria pelle nella famiglia. E' il movimento studentesco.

Ora quello che ci interessa è ciò che nella scuola ha sedimentato il movimento studentesco, non in relazione alla didattica quanto invece alla figura sociale media dello studente e al suo rapporto con il sistema produttivo di plusvalore.

Diciamo subito che tale rapporto presenta una duplice faccia, un doppio carattere nel contempo antagonista e funzionale.

Gli aspetti più eclatanti del carattere antagonista della figura dello studente li abbiamo visti nell'immediato post 68, nel 69: non perché gli studenti o molti di loro siano divenuti militanti politici (questa è solo la conseguenza) ma perché si sono posti soggettivamente come « strumento » della classe operaia, e per di più come strumento di massa. Nel momento che non hanno più accettato di esserlo è iniziata la miseria dei gruppi e qui non ci interessa. Ci interessa invece che in questo loro rapporto con la classe operaia gli studenti pur essendo stati sostanzialmente strumento, ma strumento agente soggettivo, abbiano saputo generalizzare la tematica della mobilità sociale anche all'operaio immigrato, all'operaio massa, potenziando quella pratica di rifiuto del lavoro salariato che l'operaio massa agiva istintivamente in quanto classe antagonista al capitale.

SCUOLA E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO PRECARIO

La mobilità sociale diviene pratica agita nella stessa famiglia dell'operaio immigrato: le scuole medie superiori divengono sede di « formazione » della classe in relazione ai processi di formazione di plusvalore, e sicuramente non perché siano sacca, serbatoio di forza-lavoro disoccupata quanto perché divengono sede di organizzazione del lavoro «precario» strettamente interconnesso ai processi di fluidificazione dei cicli di produzione-valorizzazione che si stanno strutturando nell'area metropolitana. D'altra parte entro tali cicli fluidi emergenti lo studente gioca tutta una potenzialità insubordinativa contrapponentesi al plusvalore, potenzialità determinata, e determinata soggettivamente, da un lato dal suo essere forza-lavoro in formazione e valorizzantesi e dall'altro dal suo essere forza-lavoro attiva anche se solo a part time, in modo precario, ma con una continuità di erogazione di lavoro e quindi di estorsione di plusvalore da parte del capitale.

Ma non solo la mobilità sociale si attua come mobilità intergenerazionale. La stessa figura operaia viene a proporsi come figura estremamente mobile tra settore e settore specialmente verso settori terziari, pur permanendo figura estremamente rigida nell'ambito dell'esplicazione del lavoro concreto.

La funzione della scuola in tali mutamenti interni alla classe è fondamentale e si pone come reale momento di « formazione » intesa come autovalorizzazione e non di addestramento al lavoro concreto, quale addestramento a subire il comando del capitale sul lavoro vivo. Mai come oggi la scuola sta « formando » nel senso che induce-crea offerta di lavoro, e nel contempo mai come oggi la scuola tende a « non addestrare » perché l'offerta di lavoro che crea si pone come discordante, come scissa dalla domanda di lavoro che emerge dal sistema produttivo. E proprio tale scarto tra domanda e offerta di lavoro ripropone la scuola come sede di autovalorizzazione di classe. Dalle 150 ore, agli istituti tecnici, alla università, gli « studenti » tendono nella scuola ad organizzare i loro bisogni, tendono a riproporre le loro esigenze materiali, il rifiuto del lavoro salariato come scienza proletaria da contrapporre alla scienza del capitale quale scienza del lavoro concreto.

TERZIARIZZAZIONE E RICOMPOSIZIONE DI CLASSE

E questa « scienza » dei bisogni che si sta organizzando nella scuola si riconnette con l'emergere di bisogni operai e proletari. Una domanda di servizi, di salario sociale che emerge da parte operaia e che si traduce in rivendicazioni a cui il capitale non sa, o meglio non può dar risposta si collega con aspettative di processi di terziarizzazione che vengono mediati, che si concretizzano quantitativamente e qualitativamente nella scolarizzazione, nella scuola come sede di creazione di scienza alternativa, o anche solo di scienza critica che si contrappone alla scienza del capitale. Non che il tutto si esplichi in modo lineare, anzi: dall'opportunismo dell' impiegato-studente medio che mira al voto per passare di livello, ma che ridurrà la produttività dei settori amministrativi e/o di R&D alla domanda di tecniche e di operatività che i docenti non sanno (i vecchi legati all'accademia) o non vogliono dare perché se 1 « studente » chiede tecnica, 9 chiedono scienza critica.

Sono elementi quanto mai presenti, e rappresentano elementi di contraddittorietà insita entro quelle componenti terziarie di classe che si pongono come componente storica, già soggettivamente antagonista, ma non ancora complessivamente consapevole del suo antagonismo.

PRIMA LAVORATORI POI STUDENTI

La stessa didattica magari ancora solo nelle sue forme burocratiche e nei suoi orari, più che nei suoi contenuti e nei suoi modi inizia a dover rapportarsi al fatto che sostanzialmente oggi nell'area metropolitana torinese sempre più l'essere studente viene dopo all'essere lavoratore. La scuola diviene sede di « formazione » (nel senso suddetto) e non come era anni fa, sede di « formazione » e « addestramento » preliminare al lavoro. E ciò non solo alla Facoltà di Scienze politiche dove è stata espletata la ricerca la cui sintesi è riportata su Aut Aut. Gli stessi studenti del Politecnico e delle facoltà scientifiche iniziano ad essere lavoratori-studenti, lavoratori entro le dinamiche di un ciclo fluido valorizzante più o meno capillarmente esteso sul territorio dell'area metropolitana, lavoratori entro il rapporto tra produzione-circolazione di merci, entro il rapporto tra produzione-realizzazione di plusvalore diffuso sul territorio. Le stesse facoltà scientifiche stanno prendendo atto di tale situazione e di tale nuovo essere della figura dello studente; che dentro i Consigli di Facoltà e nelle commissioni didattiche delle Facoltà scientifiche si abbiano accesi scontri sull'estensificazione e sul potenziamento dei corsi serali, che emergano ipotesi di una loro regolamentazione formale e amministrativa è estremamente significante: e sto parlando di corsi di chimica inorganica, di fisica sperimentale, ecc., e non dei corsi di filosofia del diritto e di sociologia di qualcosa. Oltre a tali aspetti di trasformazione della didattica nella formalità burocratica nelle facoltà scientifiche, nelle facoltà tradizionalmente preposte all'addestramento al lavoro concreto sono gli studenti che si iniziano a muovere non accettando più sic et simpliciter l'addestramento al lavoro concreto. Studenti di ingegneria che frequentano corsi di economia, di psicologia del lavoro; studenti di chimica che frequentano corsi di management, magari formalizzati ai livelli matematici della ricerca operativa che affrontano modelli sui quartieri, sull'organizzazione dei servizi, ecc. nell'utopia di una possibile praticabilità di tali discipline, quando poi invece nella pratica risultano essere impraticabili come discipline concrete, ma non come fattori di astrattizzazione del lavoro terziario.

PER UNA « FORMAZIONE » ANTAGONISTICA

E' proprio il divario tra l'utopia di un'applicabilità delle scienze del management, che gli studenti delle facoltà vanno a ricercare, e l'impossibilità di una loro applicabilità che tende ad aprire anche per gli studenti delle facoltà scientifiche, per gli studenti apprendisti stregoni della scienza concreta, una prospettiva di « formazione » come formazione critica antagonista, relazionabile alla scienza proletaria del rifiuto del lavoro salariato. Su tale tendenza emergente ci si andrà a confrontare in futuro non solo nella scuola, ma anche nell'impresa, nei settori terziari dell'impresa, nella progettazione, nella R&D, nella gestione della fluidità dei cicli di valorizzazione, e ci si andrà a confrontare entro la pratica dell'antagonismo di classe.

FRA CRISI E SVILUPPO

LA SACRA FAMIGLIA PATRIARCALE

CORSI, CRISI E RICORSI STORICI



MODA-INVERNO '76. TORNA LA COPPIA, TORNA LA FAMIGLIA, IL CAPITALE VA ALLA RISCOSSA?

Giornalisti e sociologi, si sa, difficilmente resistono alla gratificante e lucrosa tentazione di atteggiarsi, dinnanzi ai fatti sociali e politici, a « critici del costume », rischiando volentieri l'ancor più squallido ruolo di esperti di mode. Ché le gonne e i capelli, com'è noto, si allungano, s'accorciano, si riallungano, ma in un andirivieni le cui misure « estreme » sono *date*, i limiti *necessari*, nel ritmico alternarsi degli « opposti » che la Regola Democratica interiorizzata fino in fondo prescrive.

« Nulla di nuovo sotto il sole » è la parola d'ordine, dal momento che ogni accadimento organicamente si ricompone dentro uno schema di corsi e ricorsi. Ora, che è la volta del « retro », tutto quanto ci propinano ha l'immancabile odor stantio della Ricostruzione e l'aria stinta-logora dell'usato di terza mano. Questo genere di merce abbonda, ma qui puntiamo l'attenzione sul ritorno alla coppia (con o senz'ali) e alla famiglia patriarcale.

Certo, non ci sfuggono le differenze nei modi di atteggiarsi: qualcuno non nasconde vendicativa e soddisfatta ironia, altri si mantengono sui toni dell'amaro ma rassegnato rimpianto.

Per di più, tuttavia, l'Eternità del Capitale non può che trovare ulteriori conferme. Nelle note che seguono ci riferiamo soprattutto a un rappresentante della categoria meno spregevole, il professor Alberoni, che dalle colonne del Corriere della Sera (5-11) ha lanciato la seguente accorata « provocazione »:

CHI MINACCIA L'AUTONOMIA INDIVIDUALE?

« **Una recessione prolungata, una crisi grave, minaccia una conquista fondamentale della civilizzazione occidentale:** l'autonomia individuale, anzi, **il processo stesso di individuazione,** perché riassorbe l'individuo nelle formazioni sociali più antiche dalle quali si era liberato... (Infatti) solo la società industriale e l'economia di mercato in particolare — in mezzo ad ogni altro **difetto** — offre... la possibilità di scelta fra diverse attività, professioni, alternative di vita e di esperienze al singolo individuo... Nel « mercato del lavoro » il **singolo individuo** si progetta e si vende come merce, scambia un **suo** piano di vita con un altro... (Ma) cosa avviene »,

incalza il Professore, sulla scorta di un rapporto Censis, e seguito a ruota dai grandi settimanali (cfr. ad es. l'Espresso, 21-11, e Panorama, 23-11),

« cosa avviene se il meccanismo economico si inceppa, se le opportunità pratiche da cui traeva forza la spinta innovativa vengono meno, se il mercato entro cui si esprimevano le nuove possibilità delude? »

Così posto il problema, il Nostro potrà rispondersi, con un sospiro affranto:

« riprendono forza le antiche forme di solidarietà che si riaffacciano in tutti i modi e invadono le nuove istituzioni... **Si rinsaldano tutti i legami organici che legano l'individuo alla comunità, alla famiglia, al gruppo, al quartiere, al suo lavoro... Col procedere della recessione** si rafforza **un soggetto economico** che **non è più l'individuo,** ma la famiglia perché è il **reddito composto** della famiglia ciò che assicura a ciascuno il suo tenore di vita ».

Il Professore non se n'abbia se citiamo estrapolando così brutalmente ma, in questo caso siamo proprio noi a dirlo con forza, *nulla di nuovo* sta sotto il Suo argomentare! E' il maleodorante presupposto di ogni litania riformista per cui la « crisi » è una *parentesi* nella storia delle sorti progressive dello sviluppo capitalistico; specie di calamità naturale, che piomba furtiva *alle spalle* dei contendenti, è l'impersonale « terzo » che gode; un accidente che, come la morte, « non guarda in faccia nessuno ». E infatti, « nella crisi » *tutti* tornano indietro, padroni e operai, genitori e figli, mariti e femministe... tutti « nella stessa barca ». Fin qui il Sociologo, con lo « scientifico distacco » di chi *si limita* a « descrivere qualcosa che sta accadendo ». Ma il Politiko, propositivo per definizione, subito giustamente completa: « Dunque per il bene di *tutti l'unica via* è quella della Ricostruzione verso lo Sviluppo. Siano deposte le ostilità perché, nella parentesi della lotta di classe, con la 'ripresa' tornino le '*condizioni oggettive*' per una maggior emancipazione di ciascuno ».

Annuisce compiaciuto Monsieur le Capital, perché è questa la « realtà » che pervicacemente insegue. Solamente che, istruito dall'esperienza pratica ben più lucidamente che il nostro Sociologo dalla propria « scienza » storica, lascia volentieri ad altri il dissertar di crisi *o* di sviluppo e l'organizzar consenso, mentre per parte sua non si fa scrupolo di apprendere la dialettica ricercando *l'unità del rapporto di capitale* dentro *l'intreccio* di crisi *e* sviluppo.

Proprio perché di queste complementarità ci è insopportabile la puzza, non possiamo non insistere nel nostro attaccamento ai « classici », ma soprattutto a un *punto di vista* che costringe a vedere *qualcos'altro* « che sta accadendo, e *un'altra direzione* in ciò che sta accadendo.

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE TRASFORMA L'OPERAIO IN MERCANTE DI SCHIAVI



Dovremo procedere con ordine, accettando il rischio di un indisponente tono scolastico. D'altra parte la superficialità confusionaria dell'argomentare « teorico » riformista è anche la sua forza, nell'apparente immediata aderenza al senso comune o « buon senso ».

Seguiamone il « funzionamento » cominciando a districare il pasticcio che produce fra stadi diversi dello sviluppo capitalistico (« società industriale » *e* modello mercantile semplice, manifattura e grande industria) per riabilitare dipingendole di toni elegiaci categorie come « economia di mercato » e « mercato del lavoro ».

Marx illumina in modo straordinario questi passaggi.

In quanto le macchine permettono di fare a meno di abilità professionali (relativamente rare) e forza muscolare, la prima « parola d'ordine » del loro *uso capitalistico* è stato il lavoro delle donne e dei fanciulli.

« Questo potente surrogato del lavoro e degli operai si è così trasformato subito in mezzo per **aumentare il numero degli operai salariati** irreggimentando sotto l'imperio immediato del capitale tutti i membri della famiglia operaia, senza differenza di sesso o di età... Il **valore della forza-lavoro** era determinato dal tempo di lavoro necessario non soltanto per mantenere l'operaio adulto individuale, ma anche da quello necessario per il mantenimento della famiglia dell'operaio. Le macchine, gettando sul mercato del lavoro tutti i membri della famiglia operaia, distribuiscono su tutta la famiglia il valore della forza-lavoro dell'uomo, quindi svalorizzano la forza-lavoro di quest' ultimo... Ora, affinché **una sola** famiglia possa vivere, quattro persone devono fornire al capitale non solo lavoro, ma pluslavoro. Così le macchine allargano fin da principio anche il **grado di sfruttamento,** assieme al **materiale umano da sfruttare** che è il più proprio campo di sfruttamento del capitale ».

Ma allora, a « legare ciascun *singolo* individuo al *suo* lavoro » (divenuto come la corda che sostiene l'impiccato) e a « rafforzare un soggetto economico che non è più l'individuo, ma la famiglia », molto bene ha provveduto un fondamentale momento *dello sviluppo* quale è indiscutibilmente quello rappresentato dalla macchinizzazione della produzione. E non basta. In tal modo

« le macchine rivoluzionano dalle fondamenta la mediazione formale del rapporto capitalistico, cioè il **contratto** fra operaio e capitalista. **Finché si rimase sul fondamento dello scambio di merci,** il primo presupposto **era** che il capitalista e l'operaio stessero di fronte l'uno all'altro come **persone libere,** come possessori di merci, indipendenti, l'uno possessore di denaro e di mezzi di produzione, l'altro possessore di forza-lavoro ».

Solo che questa « indipendenza» (seppur formale), questa « libertà » dell'operaio (seppure significhi anche *libertà/separazione* dalle condizioni della produzione) costituivano un *limite* alla voracità di plusvalore del capitale.

« Ma ora il capitale acquista dei minorenni o semi-maggiorenni. Prima l'operaio vendeva la **propria forza-lavoro** della quale disponeva come persona libera **formalmente.** Ora vende moglie e figli, diventa **mercante di schiavi** » (Il Capitale, Einaudi, v. I, pp. 482-484).

Il che, ricordiamo, l'Economia Politica e la Sociologia sua ancella, hanno da sempre battezzato « *libertà del lavoro* » (fin da quando, paladine del « diritto al lavoro » dei fanciulli, aspramente si battevano contro l'« arbitrio » dei limiti legislativi alla « libertà del lavoro » minorile). Mica tanto paradossalmente possiamo concluderne, all'opposto di quanto ritiene il nostro Sociologo, che la « *minaccia* » al « processo di individuazione » e il « riassorbimento dell'individuo nelle formazioni sociali più antiche » non sono tanto il frutto « di una recessione prolungata, di una crisi grave », quanto « addirittura » *dello sviluppo* stesso: nell'esempio marxiano, la « rivoluzione industriale », che sconvolgendo la ristretta base tecnica su cui si fondava la divisione del lavoro nella manifattura, « riassorbe » l'operaio nientemeno che dentro una sorta di « formazione sociale » *schiavistica!!*

L'APOLOGIA DELLO SVILUPPO E' UN IMBROGLIO RIFORMISTA

Pare incredibile che ci sia gente disposta ancora a ripeterci quelle insulse storielle su cui perfino J.S. Mill, tanto tempo fa, si dichiarava dubbioso (« se tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana d'un qualsiasi essere umano »... che non sia nutrito dal lavoro altrui, aggiungeva Marx).

Ancor più insulsa poi è la loro convinzione di aver « salvata l'anima » perché, dopo aver attribuito il merito di « fondamentali conquiste » alla « civilizzazione occidentale », alla « società industriale » e all'« economia di mercato », ammettono che ciò avviene « in mezzo ad ogni altro difetto »: ma il solo parlare di « difetti » costituisce la più smaccata *apologia* del capitalismo!

Quando mai ~~fino~~ precipuo del progresso tecnologico, come modo di esistenza del capitale, come *suo* sviluppo, è stato altro dalla trasformazione dell'operaio stesso « fin dall'infanzia, nella parte di una macchina parziale », non solo per diminuire continuamente le spese necessarie alla riproduzione della forza-lavoro, ma allo stesso tempo per completare la sua assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista?

« La stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro. E' fenomeno comune a tutta la produzione capitalistica in quanto non è soltanto **processo lavorativo** ma anche **processo di valorizzazione del capitale,** che non è l'operaio ad adoperare la condizione del lavoro ma, viceversa, la condizione del lavoro ad adoperare l'operaio; ma questo capovolgimento viene ad avere soltanto con le macchine una realtà **tecnicamente evidente.** Mediante la sua trasformazione in macchina automatica, il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio durante lo stesso processo lavorativo **quale capitale,** quale lavoro morto che domina e succhia fino all'ultima goccia la forza-lavoro vivente » (Ibid., p. 518). « Questa contrapposizione delle **potenze intellettuali** del processo di produzione agli operai, **come proprietà non loro** e **come potere che li domina...** questo **processo di** scissione comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale si completa nella grande industria che separa la **scienza,** facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale » (Ibid. p. 442).

E' qui il nocciolo della mistificazione degli apologeti, che rappresentando evoluzionisticamente lo « sviluppo » — *separato* dalla lotta di classe e dai rapporti di potere, relegati nel cielo della Politica — cercano di passare per « progressisti » esaltandolo come *accumulazione* delle « condizioni oggettive » e delle « opportunità pratiche » che gradualmente conducono alla liberazione dell'« uomo » dalle limitazioni ambientali e fisiche. Si occulta così il fatto che il capitale si serve delle nuove « basi tecniche », nel passaggio dagli stadi precedenti alla meccanizzazione spinta e all'automazione, per perpetuare e rinsaldare la struttura autoritaria dell'organizzazione della fabbrica ed estendere il « regime di fabbrica » all'intera società. Salvo poi giustificarsi — « se il meccanismo economico si inceppa » — con le più contraddittorie definizioni della « crisi ».

ELOGIO DELLA CRISI

Se da quanto precede emerge che ogni passaggio dello « sviluppo » è un momento della lotta continua del capitale contro l'insubordinazione operaia, attaccco distruttivo contro i rapporti di forza conquistati da una determinata composizione di classe, tensione insistente a sottrarsi alla morsa della pressione operaia sul profitto/potere consolidando nel meccanismo complessivo della produzione sociale una « ossatura *oggettiva* » sempre più indipendente dai lavoratori stessi: allora possiamo cominciare a chiamare col loro nome tutti i piagnistei sul « soggetto economico » che non è più « il singolo individuo », sulla « scomparsa del mercato del lavoro », sulla « crisi » che minaccia l'« autonomia individuale »: utopie reazionarie, apologie mistificanti, imbrogli ideologici!

Perché queste lacrime da coccodrilli sgorgano copiose solo quando è l'iniziativa di classe che comincia a sconvolgere le categorie dell'economia politica e le sue leggi, quando è la classe che,



anziché essere mossa dal capitale, lo subordina ai propri comportamenti, quando insomma la transizione al comunismo diviene possibilità attuale.

E lo diviene allorché l'azione ~~modificatrice sulla~~ composizione organica, l'estensione del processo di socializzazione e la massificazione del lavoro astratto fanno del capitale stesso il più radicale livellatore: assieme alle nuove possibilità di consolidamento del suo potere, crescono le possibilità del suo rovesciamento. Solo in ciò consiste il riconoscimento marxiano degli aspetti « rivoluzionari » del capitalismo. *Ma non si dà, in questo processo, alcun « oggettivo », « occulto » fattore a garanzia del rovesciamento dei rapporti esistenti.* Queste possibilità, a fronte del costituirsi di un'« ossatura oggettiva » del comando capitalistico agli attuali livelli dell'innovazione organizzativa e tecnologica, risiedono più che mai nella continua insorgenza della soggettività di classe, nella sua intenzionalità ricompositiva, nella sua unilateralità antagonistica.

E' appunto quando *questa* si para innazi agli occhi sgo-



The family that lays together stays together! – (La famiglia che scopa unita sta unita)

menti della « scienza sociale » che l'« anima liberale » dei nostri apologeti, nostalgica dell'età d'oro dell'« economia di mercato », « si ricorda dei tempi più oscuri del medioevo » (Marx). E rimpiange qualcosa che o non è mai stato, o non è mai stato chiamato « crisi » quando le sue funzioni/disfunzioni erano comandate dal capitale.

QUANDO IL « MERCATO DEL LAVORO » SCOMPARE: CHI DELUDE CHI?

L'economia politica non strillava alla « crisi » quando *funzionava* l'attacco capitalistico all'occupazione, l'esercito industriale di riserva, la caduta del salario sotto il valore della forza-lavoro, quando tutto ciò riusciva a deprimere la capacità di lotta operaia; quando la « libertà del lavoro », « usurpando il posto dei giochi fanciulleschi », costringeva perfino i bambini a riprodursi « autonomamente » come forza-lavoro dentro il processo diretto di valorizzazione del capitale. Lamentava invece la « crisi del mercato del lavoro » quando con le trade-unions gli operai impararono a ricostruire la propria forza in modo *collettivo e organizzato,* fottedosene dei pianti interessati sull'impossibilità di « progettarsi e vendersi come merce singolarmente » e sul fatto che le coalizioni operaie e il loro « monopolio » sulla forza-lavoro facevano sparire il libero mercato individuale della forza-lavoro neomercificata e con esso... il concetto stesso di mercato!

Infatti, quando la « spontaneità » dei « meccanismi economici » *delude* a fronte dell'*autonomia* dei comportamenti proletari, torna sovrana da un lato l'Ideologia, dall'altro la violenza materiale della risposta capitalistica. E le anime pie dei nostri Professori, nel bel mezzo della più spregiudicata iniziativa di ristrutturazione capitalistica che fonda *nuovi livelli* di sussunzione reale della forza-lavoro sociale nella forma della dispersione - separazione - emarginazione (lavoro nero, minorile, precario, a domicilio, ecc.), vanno a caccia di fantasmi medioevali, di mercati scomparsi, di patriarcati risorgenti, di « matrici culturali contadine » che sopravvivono. In una parola: di « *arretratezze* ». Vedono il fuscello (padroncini) ma non la trave (multinazionali)!

(Mentre di fronte alle *stesse delusioni,* altri illustri Professori preferiscono l'aristocratico ritiro: « ogni contatto fra le Teorizzazioni e ciò che realmente accade nella scena economica e politica quotidiana... è puramente casuale »!)

GUERRA PSICOLOGICA DEL CAPITALE: L'ALTRA FACCIA DEL TERRORISMO DELLA RISTRUTTURAZIONE

Le campagne di stampa borghese e le « provocazioni » dei nostri Professori cominciano così a perdere ogni « innocenza » e ad apparire un momento della guerra psicologica del capitale contro il potere operaio. Con le lacrime stucchevoli sul '68 perduto, si cerca d'insinuare frustrazione e sconfitta.

Perché non è nemmeno il consenso che si ricerca più, ma il semplice « riconoscimento » della « vittoria del capitale ». Solo che lo sforzo dimostrativo produce sudore, e questo sotto il deodorante riformista puzza ancora di più.

Il capitale infatti, e noi con lui, sappiamo che la partita è tutta aperta. Anche e soprattutto oggi la «crisi» o « scomparsa » del mercato del lavoro rimanda direttamente ai comportamenti proletari, all'emergenza soggettiva e autonoma, al *rifiuto del lavoro.*

Ma questa « responsabilità » (di segno tutto opposto a quella cui invitano instancabilmente i bonzi sindacali) dell'insorgenza *soggettiva* nel determinare e intensificare la « crisi », è ad un tempo allusa e grottescamente deformata dall'« analisi » del Sociologo:

« chiunque ha un lavoro si terrà ben saldo il suo che gli piaccia o no. E quando nessuno fa progetti di cambiamento, quando nessuno scambia il suo piano di vita con un altro il 'mercato del lavoro' scompare. Anche i nuovi investimenti, poiché comportano uno sconvolgimento della organizzazione aziendale fanno paura: significano licenziamenti certi ed incerte riassunzioni ».

Dove ogni velo di pudore « scientifico » cade, rimane a nudo il livore contro la strenua difesa operaia della *rigidità* della forza-lavoro imposta al capitale dal formidabile ciclo di lotte dell' operaio-massa. Non solo: come vedremo meglio più avanti, il Nostro è disposto perfino a impigliarsi in una grossolana contraddizione nel tentativo di prendere i classici 2 piccioni con 1 fava (di attaccare cioè, contemporaneamente, la *mobilità* proletaria verso il terziario).

Proviamo invece a rimettere la realtà « sui piedi », e scopriamo come i comportamenti di classe hanno fat-



to saltare il proporzionato squilibrio fra i processi separati di produzione e riproduzione della forza-lavoro da un lato e di uso e consumo della forza-lavoro stessa dall'altro:

« Da alcuni anni (il mercato del lavoro) non riesce più a saldare la domanda con l'offerta, soprattutto perché l'offerta, ovvero tutto il processo di produzione e riproduzione della forza lavoro sociale in quanto processo separato, è divenuto un processo autonomo e in grandissima parte è sfuggito al controllo capitalistico già delegato alle funzioni riproduttive, tutte quante oggi in crisi come istituzioni di controllo capitalistico della riproduzione della forza-lavoro... La valorizzazione è sempre più una valorizzazione autonoma della classe operaia per se stessa come soggetto politico... E' da una parte la fuga dalla catena di montaggio e dall'altra parte l'industrializzazione del lavoro improduttivo: è questa l'antinomia che spiega, come il rifiuto delle forme capitalistiche del lavoro da parte soprattutto dei giovani e poi come tentativo capitalistico di recuperarne il rifiuto e la grande mobilità verso il terziario; d'altronde ciò spiega anche la stessa terziarizzazione capitalistica del lavoro » (R. Alquati, in Aut Aut n. 154, p. 93).

Non lo « sviluppo », astrazione ideologica e interclassista, né la « crisi », soggetto impersonale e metafisico, ma un intero ciclo di lotte operaie contro il lavoro ha fatto questo « disordine », ha squassato le categorie dell'Economia e l'autonomia del Politico, ha fatto saltare i « proporzionati squilibri » col comando capitalistico su di essi, ha aperto la critica pratica al controllo del capitale sulle istituzioni e funzioni riproduttive e valorizzanti forza-lavoro (famiglia, lavoro domestico, scuola, ecc.), dopo aver neutralizzato e colpito l'« ossatura oggettiva » del dominio capitalistico sulla fabbrica. Di più: la permanenza dell'insubordinazione operaia dentro i passaggi della ristrutturazione, costringendola a colpire in modo indifferenziato ogni « settore » della forza-lavoro sociale, la rovescia suscitandole contro un più esteso fronte di lotte entro cui già si esprime la potenzialità antagonistica di una nuova e più alta ricomposizione di classe. Ed è al capitale che « i nuovi investimenti... fanno paura » *se* non riesce a farli pagare alla classe, perché se questa non è preventivamente piegata, non costituiscono alcuna garanzia al consolidamento di nuove e più vaste capacità di dominio ma solo maggior vulnerabilità di una più alta composizione organica di capitale.



REDDITO FAMILIARE COMPOSTO: IL PUNTO DI VISTA DEL CAPITALE E QUELLO DEI PROLETARI

Quando dalle categorie « impersonali » ed « eufemistiche » (rimozione del soggetto) si passa ai protagonisti reali della lotta di classe, è tolto ogni spazio alla « descrizione *oggettiva* »; quando il livello di scontro è decisivo come quello attuale, non si danno più « democratici conseguenti » (magari forniti d'infausto « pessimismo della ragione »). In queste situazioni, è vero, ogni « autonomia individuale » sparisce e la più pesante dicotomia impone una scelta « di partito ».

Esaminiamo ora il rimpianto dello scomparso « soggetto economico individuale » alla luce delle osservazioni sul « reddito composto familiare ». Anche qui la « descrizione » ci appare in realtà « desiderio » (del capitale), poco c'importa se più o meno... inconscio.

Abbiamo visto, con Marx, che lo sviluppo capitalistico ha *sempre* tentato di ricacciare indietro il livello « storico » dei bisogni (dopo averlo esso stesso sviluppato) costringendo il valore della forza-lavoro dentro i limiti del « reddito composto », allargando il grado di sfruttamento e il materiale umano cui estorcere direttamente pluslavoro, accrescendo il dominio diretto del lavoro morto sul lavoro vivo. Anche oggi l'attacco al « tenore di vita », ai « consumi » proletari, tende alle stesse finalità: comprimere le spese di produzione (i cosiddetti « costi del lavoro »), costringere al lavoro, far pagare alla classe « i nuovi investimenti » per riassoggettarla più pesantemente « all'imperio del capitale ». Ma, di nuovo, *qualcosa non funziona più.* Lo ammette, con brutale franchezza, la voce del padrone:

« Nessun governo **che non sia dispotico** (noi diremmo: cui la forza operaia sconsiglia lo scontro frontale) ha poteri diretti sui costi del lavoro, sulle pratiche salariali e normative, sui fenomeni di mentalità e condotta comune che vincolano la produzione (leggi: rifiuto del lavoro, assenteismo, sabotaggio...), a parte la difficoltà di chiedere una riforma della legislazione sociale. Invece qualsiasi governo, purché abbia la fiducia **o non sfiducia** (leggi: di PCI e sindacati) può ridurre la domanda monetaria e i consumi interni manovrando prezzi amministrati e tariffe pubbliche, leve creditizie e fiscali... Ora c'è da domandarsi, nei sindacati e dovunque, se non sarebbe meglio consentire una più efficace organizzazione del lavoro... produrre a ritmi migliori e di più anziché consumare di meno. Perché no? **Anzi, se questo calcolo psicologico non ci fosse, l'intero piano di restrizioni avrebbe scarso significato.** (Tuttavia) **sul momento la persistenza dei comportamenti negativi è un automatismo irrigidito... Perché l'inversione di tendenza prevalga, forse ancora non si vive male abbastanza »!!!** (A. Ronchey, Corriere della Sera, 27-11-76).

Il nostro Alberoni è più delicato. Ma anche lui ci dice la preoccupazione del capitale nelle cose che dice, ma soprattutto in quello che tace. Ciò che dice è nella tradizione dell'attacco riformista ai « ceti improduttivi e parassitari », che poi sono i proletari dei servizi, del pubblico impiego, del terziario in generale, teso a contrapporli ai salariati produttivi, a dividere ideologicamente le diverse articolazioni di proletariato sociale: « (nella crisi) acquistano rilievo i piccoli privilegi corporativi (sentite il disprezzo!): la tessera per tutti i familiari dei ferrovieri, il telefono per chi lavora alla Sip, la luce elettrica per chi lavora all'Enel ma anche lo spaccio aziendale, lo sconto in una cooperativa ». E l'Espresso rincara la dose: « corollario di questo modello ideologico del 'particulare' è l'arte di arrangiarsi, il furbo profittare di tutte le possibilità 'interstiziali' offerte dal sistema ».

E qui si svelano le finalità reali di tutti i moralisti che fingono di attaccare « da sinistra » la « famiglia » e il « familismo » come origine dei meccanismi di « privatizzazione » e « corporativizzazione », come luogo di produzione di «valori desueti»: l'« attaccamento al possesso materiale, alla *roba* », il « consumismo », il « clientelismo » e « parassitismo », il « tradizionalismo asociale di origine rurale » (!) contrapposti al Politico come Interesse Generale del Paese ecc. ecc.

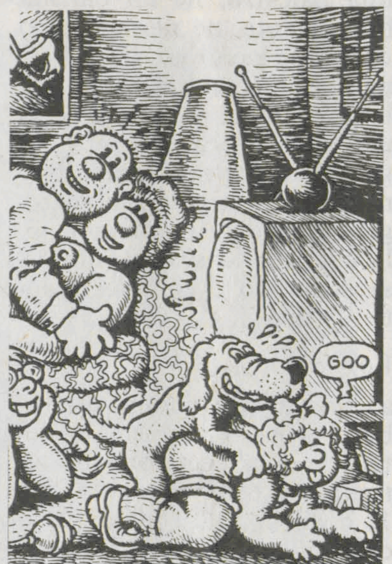
Roba da voltastomaco! *Il più spudorato saccheggio del patrimonio di lotta, di analisi, di bisogni espresso dai movimenti di liberazione,* dalle donne, dai giovani, dagli omosessuali, per rovesciarli in farsa caricaturale, in *parassitario aggiornamento* degli argomenti dei padroni contro la difesa proletaria del salario reale e il rifiuto dell'ideologia del lavoro e dei sacrifici. Il dito d'accusatori volto al presente e l'occhio al passato, per distogliere dalle determinazioni specifiche dei processi in atto annegandole nella genericità di categorie eterne: « è sempre stato così nel corso della storia e eddirittura, come insegnano gli antropologi culturali, dalla preistoria: i primi esempi risalgono al neolitico »! (l'Espresso cit.). Così si crede di mascherare la manovra del capitale multinazionale di funzionalizzare ogni forma « arretrata » di estorsione di plus-lavoro alla ripresa dell'accumulazione; così si crede di esorcizzare le potenzialità di autonomia antagonistica dell' insistente pressione sociale sulla spesa pubblica, dell'intreccio di pratiche di difesa sul salario reale e di attacco per garantirsi reddito sganciato dai processi di valorizzazione capitalistica; così ci si illude di far riaffezionare al lavoro e al mercato e... disaffezionare ai consumi e alle merci!

A CIASCUNO LE « SUE » OTTO ORE?

Infatti, ciò che significativamente il Nostro *tace* (in ciò ancor più colpevole, perché è stato fra i primi sulla stampa padronale a riconoscerli) sono *altri aspetti* della resistenza proletaria alla ristrutturazione che rivelano nuove potenzialità d'attacco e innalzamento dello scontro: è la diffusione sociale e la massificazione delle pratiche di appropriazione e d'illegalità che « rischiano » di saldarsi irreversibilmente ai comportamenti operai di rifiuto del lavoro nell'intensificazione della crisi. E' un meschino tentativo di esorcizzare la ricomposizione dei comportamenti proletari sul reddito sociale, capace di disarticolare sempre di più salario e valore, reddito e lavoro comandato. Perché ciò che caratterizza l'*attuale* dimensione polivalente del reddito familiare è non solo il fatto che le dinamiche riproduttive di forza-lavoro sempre meno si fondano sul puro e semplice salario d'impresa, sul salario del maschio « capofamiglia », ma il fatto che in esse sempre di più si ripropone l'intera dimensione dei bisogni proletari di libertà e potere: nelle pratiche di autoriduzione, di appropriazione, di assenteismo, di uso dell'assistenza pubblica, di fuga comunque dal lavoro salariato fino alla dimensione di massa dei fenomeni di trasformazione individuale in percettori di rendita », si ribalta in involontario umorismo l'osservazione del nostro Sociologo sull'« aspirazione dei padri a... chiedere la trasmissione ereditaria del loro posto ai figli »! O sul ritorno d'importanza del « ruolo del maschio capofamiglia »! O sul rovesciamento della « tendenza dei giovani al cambiamento »! Dare tanto risalto al « vecchio » per occultare l'esplosività del « nuovo » che cova e spesso s'infiamma, è un meschino disegno, per di più dalle gambe corte. Ripetere alla nausea che « la mamma è sempre la mamma » non confonde più nessuno.

Ma ridiamo, per concludere, la parola a Marx:

« Non è stato l'abuso di autorità paterna a creare lo sfruttamento diretto o indiretto di forze-lavoro immature da parte del capitale; ma è stato viceversa il modo capitalistico dello sfruttamento a far diventare abuso l'autorità dei genitori, eliminando il fondamento economico che le corrispondeva. Dunque, per quanto terribile e repellente appaia la dissoluzione della vecchia famiglia entro il sistema capitalistico, ciononondimeno la grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi, con la parte decisiva che essa assegna alle donne, agli adolescenti e ai bambini d'ambo i sessi nei processi di produzione socialmente organizzati al di là della sfera domestica... La composizione del personale operaio combinato con individui d'ambo i sessi e delle età più differenti, benché nella sua forma più spontanea e brutale, cioè capitalistica, dove l'operaio esiste in funzione del processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, che è pestifera fonte di corruzione e schiavitù, non potrà viceversa non rovesciarsi in fonte di sviluppo di qualità umane » (Ibid., pp. 559-560).



Già, ci dirà il nostro Professore, però anche Marx ha un po' l'anima dell'apologeta dell'« oggettività » dello sviluppo. E per di più giustifica col Progresso della Storia le margherite schiacciate! Magari anche lui oggi andrebbe a « spiegare » alle femministe che prima bisogna *chiedere* le otto ore in fabbrica, per poter parlare di liberazione e attaccare la società maschilista?

Peggio ancora, possiamo rispondergli: certamente propugnerebbe un « piano giovani » col « diritto al lavoro » per l'infanzia oppressa della famiglia patriarcale, facendo felici tanti Sociologi, grati di così autorevole appoggio, ma anche tanti rivoluzionari che non hanno mai capito — e ancora sono sconcertati dal rifiuto del lavoro!

P.S. Siccome c'è sempre qualcuno pronto a fraintenderci — con scarso senso dell'humour — prima di accusarci di apologia della famiglia e delle società schiavistiche e d'altro, lo invitiamo (si faccia coraggio) a rileggere daccapo queste note. Meglio però se si rivolgerà direttamente alle fonti: K. Marx, il capitale; Lavoro salariato e capitale; R. Panzieri, Lotte operaie nello sviluppo capitalistico; R. Alquati in Aut Aut n. 154; A. Negri, Proletari e Stato.





VIOLENZA AFFETTIVA

NORMALE O SADICA E' SEMPRE FAMIGLIA

E' politicamente importante non dividere la famiglia in « normale » e « sadica », qualsiasi espressione e comportamento della famiglia è innaturale rispetto all'emancipazione individuale. Infatti questa istituzione sociale serve a forgiare un individuo che sia funzionale ai rapporti di produzione. Quindi in nessun caso la famiglia è positiva perché è contro la liberazione individuale.

La famiglia trasmette i valori della società capitalistica non solo attraverso l'educazione che dà al bambino, ma soprattutto attraverso il rapporto affettivo. Non è che si possa rifiutare il rapporto affettivo perché costituisce il « nutrimento » dell'individuo, ma un rapporto affettivo vissuto diversamente.

La famiglia « normale » esaspera e si basa su una mitizzazione del rapporto affettivo facendo costantemente riferimento a esso. In nome dell'affetto tramanda la distribuzione dei ruoli: fra chi comanda e chi ubbidisce, fra chi lavora in casa e chi fuori, chi accudisce ai figli e ai malati e chi fornisce il sostentamento, ecc. Ruoli che proiettati all'esterno si ripetono tali e quali e sono funzionali alla produzione capitalistica.

Questi valori vengono esplicitati solo quando il figlio raggiunge i tre anni e ancora più chiaramente nell'età scolare, ma vengono soprattutto inculcati attraverso meccanismi affettivi che sono più facilmente interiorizzabili e quindi più difficilmente distruggibili dentro di noi. Soltanto quando raggiungiamo l'età scolare i genitori ci parlano di questi valori ed è soltanto allora che possiamo trovare il coraggio di ribellarci.

Oltre l'affettività che tramanda i valori vi è l'affettività che serve a buttare addosso al figlio le proprie frustrazioni. Frustrazioni maschili, femminili, professionali, sessuali, ecc. E' tipico il tentativo da parte del genitore di far realizzare al figlio ciò che non è riuscita a fare direttamente. Tenendo conto che spesso il genitore vede come realizzazione di sé obiettivi quali: la carriera, il successo, il denaro, il potere, ecc. In questo quadro la personalità del bambino viene comunque, affettuosamente o meno, schiacciata. Ciò che deve essere chiaro è che il sadismo della famiglia « normale » non si esplicita in un sadismo drammatico: picchiare, prostituire, stuprare, ecc. ma in un sadismo sottile basato sul « diciamo questo per il tuo bene ».

La famiglia è comunque strettamente legata al processo economico e sociale, la sua distruzione dipenderà anche da questo processo oltre che dalla consapevolizzazione dei suoi membri. E' chiaro che in una situazione come l'attuale di socialdemocrazia fioriranno i centri, consultori, istituti per la famiglia. Psicologi, sessuologi, sociologi verranno mobilitati perché essa resti un'istituzione disciplinare e protettiva per un mondo diventato troppo violento.

Ma perché non resti una pura analisi politica ma abbia un'efficacia dentro il processo rivoluzionario occorre consapevolizzarci sul fatto che queste esperienze della famiglia d'origine le abbiamo vissute tutti. Non solo, ma che le abbiamo ripetute tali e quali nel rapporto di coppia o familiare. Grazie al femminismo la maggior parte di questi rapporti coercitivi e involuti stanno mutando anche se molto lentamente. Intanto occorrerebbe consapevolizzarsi del fatto che la donna nella coppia ha **sempre** un ruolo di madre. Che lo voglia o no il compagno si comporta come il figlio. Purtroppo spesso la donna è gratificata da questo rapporto: « non mi costa niente fargli da mangiare, fargli trovare la roba pulita, ecc. Io la mia indipendenza la dimostro altrove... » Che la donna sia riuscita ad ottenere quest'indipendenza mentale e ideologica dal maschio, lascia molto in dubbio, proprio perché indipendenza vuol dire di fatto lotta contro il maschio perché i suoi riferimenti non sono i nostri. Ed inoltre nel momento in cui si dimostra indipendenza e quindi diversità ideologica e politica vi è un irrigidimento da parte del maschio che vuole il consenso alle sue posizioni. Quindi abbiamo visto come quest'indipendenza e diversità mentale e politica sia difficile perché occorre conquistarla con la lotta. Inoltre, anche se esistesse, gli aspetti della quotidianità sono tutt'altro che trascurabili.

Alla donna nella famiglia e nella coppia viene (volente o no) buttato addosso il ruolo di moglie e madre, per questo entrerà senza dubbio in conflitto con il maschio. Al di là del fatto che il suo compagno l'aiuti « in qualche cosa » nei lavori di casa, ciò che le viene buttato addosso è la **responsabilità totale** della gestione della casa. La donna in questo momento non vuole assumersi questa responsabilità, vuole lasciarla cadere per assumerne delle altre che rispecchiano di più le proprie esigenze affettive e politiche.

Ma sorge un altro problema pratico: la donna ha la necessità di un ambiente accogliente, pulito mentre il maschio piuttosto che fare i lavori domestici sta nella sporcizia più repellente (parlo per esperienze vissute nelle comuni e nella coppia). Se vogliamo crescere politicamente e non lacerarci rinchiuse in un conflitto diretto fra maschio e femmina dobbiamo consapevolizzarci che esistono dei problemi di quotidianità che devono essere risolti.

Per concludere possiamo dire: 1) la famiglia trasmette un modello affettivo che dobbiamo rifiutare e ricercarne un altro perché è attraverso questo rapporto che si perpetuano i valori capitalistici. 2) Il femminismo ha messo in crisi questi valori, ma i disagi che si vivono: affettivi, di soluzione dei problemi quotidiani, di libertà ideologico-politica devono essere discussi come qualsiasi altro problema di salario, di repressione poliziesca, di organizzazione. Altrimenti ci sarà un inevitabile allontanamento dalle strutture **tradizionali** della politica, anche se rivoluzionarie.



LOTTA AL FEMMINILE DI REBIBBIA

FUORI DAL NIDO FUORI DALLA GABBIA

DISCRIMINATE ANCHE DENTRO LE CARCERI LE DONNE NON ACCETTANO PIU' RICATTI E DIVISIONI E DIMOSTRANO LA LORO CAPACITA' DI ATTACCO.



Richiamiamo la stampa all'obiettività e alla correttezza dell'informazione. Riteniamo che ci sia stato fatto un grosso torto, riducendo le nostre richieste in una misera « apertura dei cancelli e del cinema », sorvolando completamente, e non crediamo a caso, sulla richiesta dell'abrogazione dell'articolo 47 (recidiva), sull'attuazione per tutti dell'articolo 54, riforma carceraria, senza distinzione di reato, grossa e dolorosa piaga dell'ordinamento penitenziario. Intendiamo inoltre, porre all'attenzione generale la grossa richiesta ed attesa, che c'è all'interno di tutte le carceri sul problema: condono, sanatoria, indulto che non viene concesso dal '70 e ovvierebbe ad una serie di problemi visto il sovraffollamento di tutte le carceri italiane in cui c'è una continua affluenza di persone fermate per le cose più assurde e ridicole. Abbiamo una enorme quantità di casi che per un oltraggio si vedono affibiare 8 mesi, per un foglio di via 3 mesi, oltre a decine di persone portate qui per multe e furti alla Standa. Quando poi non c'è niente di più corrotto della nostra classe dirigente, come abbiamo modo di apprendere ogni giorno.
Riteniamo che la società, che fa pesare tutta la sua crisi, dovuta a 30 anni di malgoverno sulle spalle dei lavoratori a cui si chiedono a gran voce « sacrifici » e si impongono tasse tu tutto e prezzi vertiginosi arrivando persino a toccare la scala mobile, sudata conquista operaia di molti anni fa, con la scusa di « salvare l'Italia » operi una vera e propria *istigazione a delinquere.*
Dopo tutto questo, la motivazione principale per cui veniamo chiusi in galera è che essendo delinquenti, malviventi, criminali, abbiamo bisogno di « rieducarci ». La nostra cosiddetta « rieducazione », dovrebbe avvenire in posti come le carceri, che sono da considerare vere e proprie tombe per vivi. Dove si perde ogni concezione del mondo esterno, dove si subisce ogni forma di repressione, dove si è costretti a vivere ai livelli più bassi possibili. Quando, come in questo caso, andiamo a sottoporre richieste di miglioramento delle nostre condizioni di vita, ci sentiamo rispondere che molte cose non ci possono venire accordate, causa la scarsa sensibilizzazione dell'opinione pubblica.
Una nostra precisa richiesta viene quindi rivolta agli organi di stampa, perché con tutti i loro mezzi contribuiscano a sensibilizzare la società.

La nostra protesta è entrata in atto il giorno 21-10-76, articolandosi con il rifiuto del vitto, dei pacchi ordinari, dei colloqui con i parenti ed amici, dei colloqui con avvocati, degli interrogatori dei giudici, della posta, televisione e blocco totale delle lavorazioni.
Le 130 detenute, durante la protesta tuttora in atto, hanno diviso tra loro le normali provviste che avevano.
Chiediamo inoltre la pubblicazione integrale del comunicato politico che seguirà.

PIATTAFORMA

Da oggi, 21-10-76, le detenute di Rebibbia entrano in agitazione ad oltranza fino a che non saranno accolte le richieste presentate dalla delegazione interna, in rappresentanza di tutti i piani del carcere, alla direttrice signora Sensani ed al giudice di sorveglianza, alla stampa, e per conoscenza alla Commissione Regionale Carceri.
1) Chiediamo l'abrogazione dell'art. 47 (recidiva) e l'attuazione per tutti dell'art. 54 della riforma carceraria.
2) applicazione immediata della legge 354/75 (riforma penitenziaria nelle cose essenziali).

Vitto

A Rebibbia il vitto è insufficiente, spesso deteriorato, sempre scondito. Per ovviare a questo chiediamo: a) un controllo interno esercitato attraverso le rappresentanze delle detenute, sorteggiata dalle stesse come da art. 9 riforma carceraria; b) tabella alimentare già approvata con decreto ministeriale che determina la quantità del vitto giornaliero, che deve essere somministrato di regola nei locali all'uopo destinati. Alle detenute deve essere assicurata una alimentazione sana e sufficiente, adeguata all'età, allo stato di salute, al lavoro e alla stagione.

Assistenza medica

A Rebibbia le celle sono malsane, umide, sporche, mai disinfettate se non nei casi gravissimi (piattole, sifilide, ecc.). Non esistendo un reparto isolamento per malattie infettive e veneree, le detenute malate e non, vivono in promiscuità.

Vogliamo:

A) L'applicazione dell'art. 11 della riforma carceraria che non è applicata in nessuna maniera. Vogliamo un medico 24 ore su 24. Ambulanza e ricovero immediato in ospedali civili in caso di necessità. Di ogni caso di richiesta di ricovero in ospedale civile dovrà essere immediatamente informata la rappresentanza delle detenute. Deve essere consentito di seguire la dieta prescritta a ogni detenuta dal medico del carcere o dal medico privato, e di chiedere di essere visitata a proprie spese da sanitari di loro fiducia. In quest'ultimo caso, per le giudicabili, si prevede l'autorizzazione del magistrato, sollecitata dalla direzione stessa.
B) Il medico provinciale deve visitare almeno due volte all'anno il carcere, allo scopo di accertare le condizioni e lo stato igienico-sanitario delle ristrette nell'istituto carcerario e l'adeguatezza delle misure di profilassi nelle malattie infettive disposte dal sanitario penitenziario, informandone il Ministero della Sanità, Ministero Grazia e Giustizia, i competenti uffici regionali e il magistrato di sorveglianza.
C) ...
D) Chiediamo un controllo sanitario (...) sull'asilo nido.
E) Chiediamo un'assistenza adeguata e mai applicata all'interno di Rebibbia sulle detenute tossicomani per le quali non si applica nessuna misura adeguata al loro stato psico-fisico creando una situazione di difficoltà continua tra le stesse e le altre detenute.

Spaccio interno

A Rebibbia esiste un'impresa addetta allo spaccio interno che specula notevolmente sulla popolazione detenuta, maggiorando notevolmente i prezzi senza nessuna possibilità di controllo da parte delle detenute. Si crea così una grossa discriminazione tra le detenute stesse, favorita dalla collaborazione della direzione che non permette l'entrata, tramite pacco ordinario, di alcuni generi che invece si possono acquistare all'interno. Quindi le detenute che hanno soldi depositati sull'apposito libretto o possibilità di avere colloqui, godono di una situazione di privilegio.

Si richiede:

a) Che l'apposita rappresentanza delle detenute controlli quantità, qualità e prezzi dei generi alimentari venduti alla spesa e dei generi forniti dall'amministrazione.
b) Possibilità di acquistare o introdurre con pacco ordinario tutti i generi non espressamente e motivatamente vietati (armi, droga, ecc.) comprendendo ad es. cibi crudi, carne cruda, zuccheri, radio, mangianastri, strumenti musicali, ecc. Mettere alla spesa ordinaria ogni pubblicazione, rivista, libro o giornale che sia in libera vendita all'esterno, come da comma di legge già approvato.

Attività culturali

In questo campo la situazione a Rebibbia femminile è ai più bassi livelli immaginabili, non esiste né una sala adibita alle riunioni, né una palestra, né un cinema funzionante, né nessun altro centro ricreativo che permetta la socializzazione tra le detenute. Esiste, invece, una biblioteca sfornita di tutto, di cui non usufruisce nessuno, una sala cinematografica in disuso, e una scuola che, per lo scarso interesse suscitato è completamente deserta.

Vogliamo:

a) una sala riunioni con libero accesso di tutte le detenute e la creazione di attività culturali come da art. 12 e 27 di R.C., nel rispetto della dignità individuale ed umana di ogni detenuta.
b) una commissione apposita composta come da art. 27 R.C. con la partecipazione della rappresentanza delle detenute che curi l'organizzazione delle attività sopradette, mantenendo contatti con il mondo esterno utili al reinserimento sociale. In particolare garantire un incontro mensile minimo alla rappresentanza delle detenute con: Giudice di sorveglianza, Procuratore generale, Commissione Regionale sulle Carceri, con facoltà di conferire con qualsiasi detenuta e di visitare qualsiasi locale in qualsiasi ora tra le 7 e le 22, senza preavviso. A Rebibbia si verifica una situazione anomala e decisa arbitrariamente dalla direzione per quanto riguarda la chiusura dei cancelli ad ogni piano, che impedisce la comunicazione delle detenute tra i piani stessi. La direzione non può scegliere, sostituendosi alla nostra volontà, le nostre amicizie e le persone con cui vogliamo essere in contatto. Vogliamo quindi l'apertura dei cancelli dei piani in tutte le ore in cui sono aperte le celle per favorire la comunicazione e la libera scelta delle amicizie specialmente tra detenute lavoratrici che sono le più colpite perché rientrano quando i cancelli sono già chiusi.
Inoltre per gli stessi motivi e perché le celle sono singole e perché non accettiamo il fatto che, se una detenuta non desidera vedere la televisione (tra l'altro è obbligatorio il silenzio) debba essere chiusa in cella alle ore 21 con grossa limitazione (specialmente per le lavoratrici che non usufruiscono delle comuni ore d'aria) della propria libertà di scelta. Vogliamo quindi le celle aperte fino all'ora di chiusura della televisione, oppure una sala apposita per chi, pur non volendo assistere ai programmi televisivi, non vuole andare a dormire.
Chiediamo inoltre che la scelta dei programmi televisivi venga lasciata esclusivamente alle detenute stesse.

Trasferimenti

Vogliamo la conferma pubblica, cioè attraverso un comunicato affisso nei piani, che il trasferimento non può essere uno strumento di disciplina.
Chiediamo che venga informata dei trasferimenti, specificandone i motivi, la rappresentanza delle detenute. A Rebibbia ci sono continue minacce di trasferimenti ed alcuni sono in fase di attuazione. La direzione giustifica questo provvedimento con il discorso del sovraffollamento. Noi rifiutiamo i trasferimenti richiamandoci all'art. 42 del R.C. e chiediamo invece il passaggio all'edificio restaurato detto « Camerotti », perché avendo questo celle a tre letti, ha possibilità di ospitare più detenute.
Inoltre ha un impianto calorifero che qui non esiste ed essendo l'edificio appena restaurato è più igienico e confortevole. Questo passaggio ovvierebbe inoltre ad una serie di problemi sovraesposti.
La direzione rimanda detto passaggio con la motivazione che non è pronto l'impianto televisivo in ogni cella. Non riteniamo affatto valida questa motivazione, perché si potrebbe ovviare semplicemente mettendo la televisione nel refettorio come avviene qui, fino a quando il nuovo impianto non sarà ultimato.
Le detenute di Rebibbia porteranno avanti la loro protesta rifiutando assolutamente il vitto, la spesa, la televisione, i pacchi, i colloqui con i parenti e gli avvocati, gli interrogatori dei giudici e bloccheranno le lavorazioni fino a quando non verranno accolte le loro richieste che intendono discutere con la direzione, il Giudice di sorveglianza, la Commissione Regionale sulle Carceri.
Chiedono inoltre, che venga loro concesso un incontro stampa con i rappresentanti dei seguenti giornali: Messaggero, Corriere della Sera, Unità, Repubblica, Manifesto, Lotta Continua, Il Quotidiano dei Lavoratori, Rosso, (...), avvocati scelti dalle detenute.

Le detenute di Rebibbia

COMUNICATO POLITICO

Con l'avanzamento della crisi si verifica l'impossibilità materiale del proletariato di mantenere condizioni di vita accettabili, da qui il micidiale sovraffollamento delle carceri nell'ultimo periodo, in una società che ci obbliga alla illegalità e ci condanna a consistenti pene per furtarelli, oltraggi, ecc. ecc. e che invece copre paurosi scandali e frodi di Stato.
Essere criminali oltre a diventare per molti un'esigenza, è una forma di lotta individuale, ed il carcere viene individuato non solo come strumento repressivo, totalitario, distruggente, ma come l'ennesima irregolarità del regime borghese atto solo a difendere gli interessi della sua classe, coadiuvato dal cosiddetto « riformismo »; ed è certamente il più grande nemico da combattere e da distruggere.
Abbiamo toccato con mano questo sistema capitalista borghese antiproletario, non è neanche capace di rispettare le sue proprie leggi; come sappiamo che a distanza di più di un anno dalla approvazione, non vengono garantiti neanche i livelli minimi di attuazione della riforma carceraria. Si tenta di annullare così lunghi anni di lotta costati dura repressione e sangue ai detenuti per raggiungere questo obiettivo. Il potere attraverso il sistema carcerario già di per sé strumento della repressione più aperta e crudele, tenta di alimentare all'interno della stessa tutta una serie di strumenti che servono a stroncare l'opposizione anche del singolo detenuto alle norme coercitive e degli abusi di potere con cui la gerarchia carceraria, dalla direzione alle guardiane, alle detenute confidenti o ricattabili, si articola per tentare di dividere all'interno le detenute stesse con punizioni, ricatti, spiate. Dietro a tutto questo emerge chiara la funzione dell'istituzione carcere, funzione di disumanizzazione totale e di annullamento progressivo.
Storicamente le donne sono considerate una categoria di serie B, inesistenti dal punto di vista sociale-politico-generale.
Le detenute di Rebibbia vogliono dimostrare il contrario, per noi prima di tutto si tratta di prendere coscienza dei nostri bisogni, di non farci ricattare con il discorso figli, famiglia, ecc.; non farci abbindolare dai « profumi e balocchi » che la direzione ci fa passare come « favoritismo » al nostro sesso « debole » e di costruire in quest'ottica di ribellione per arrivare alla liberazione, l'unità di tutte le detenute nella lotta.
Rifiutiamo categoricamente le diversità fra noi e i maschili, basate sul nostro essere donna e quindi di non aver bisogno oltre a varie infrastrutture, di musica, carte, pallone, ecc.; perché « possiamo fare la maglia ». Giustificazione ridicola e degradante.
Dalle donne ancora una volta non ci si aspetta niente, ma noi ancora una volta vogliamo dimostrare di sapere e voler lottare, esattamente come gli uomini, quando in noi per fatti vissuti sulla nostra pelle nasce la coscienza dello sfruttamento totale e della selvaggia discriminazione riproposta anche dentro le carceri. La nostra lotta non si può arrestare, perché è la lotta delle sfruttate contro lo sfruttatore, delle schiave contro il padrone, di una classe oppressa contro una classe dominante.
Potranno trasferirci, punirci, condannarci, le nostre voci saranno sempre più forti, verranno sempre più alte dopo di noi, finché resterà in piedi un solo muro carcerario.
Invitiamo tutta la popolazione detenuta ad iniziare forme di lotta atte ad aprire delle contraddizioni all'interno del potere e per la liberazione.
Invitiamo tutti i compagni a mobilitarsi e a portare avanti uniti le giuste lotte del movimento dei detenuti.
NON ABBIAMO DA PERDERE ALTRO CHE LE NOSTRE CATENE.

Le detenute di Rebibbia entrate in agitazione il 21-10

L'evasione è un atto rivoluzionario!

Il giorno 3 novembre 1976 in seguito ad una perquisizione alle celle di compagni rivoluzionari detenuti nel penale di Favignana, è stato scoperto un tunnel che portava alla cinta esterna del carcere. Nonostante la direzione del carcere non abbia momentaneamente preso provvedimenti contro i compagni, questi si sono assunti la responsabilità completa del tentativo di evasione con la seguente dichiarazione.
Per un comunista l'evasione è un atto rivoluzionario!
Il compito di ogni compagno imprigionato nelle carceri del REGIME è quello di conquistarsi la libertà, per continuare fuori dal carcere la LOTTA RIVOLUZIONARIA al fianco dei proletari e dei combattenti che lottano armati per il comunismo.
I nemici della rivoluzione:
— coloro che ci combattono con tutti i mezzi legali ed illegali;
— coloro che ci tengono segregati nei lager di Stato;
— i loro protettori politici, annidati nei centri di potere del REGIME, che contrabbandano come giusta e necessaria per salvare la democrazia, la più BARBARA CONTRORIVOLUZIONE che si sia conosciuta in Italia dall'avvento del fascismo di Mussolini: LA RISTRUTTURAZIONE IMPERIALISTA dell'economia e dello stato, la svendita della forza-lavoro del proletariato, per i profitti delle multinazionali.
COSTORO ed i loro lacché revisionisti debbono sapere:
— che non bastano le loro galere;
— che non bastano i loro corpi speciali di polizia e neppure i tentativi di bloccare la resistenza dei PROLETARI INCARCERATI con la cosiddetta riforma dell'ordinamento penitenziario.
I vostri sforzi, egregi signori, sono completamente vani.
Il solo modo per FERMARE I RIVOLUZIONARI, il solo modo per costringerci alla resa, è quello di piazzarci una pallottola nella testa... ma ricordatevi di mirare giusto, non lasciateci la possibilità di rispondere con gli stessi mezzi.
RICORDATEVI soprattutto che quanti di noi possiate eliminare, altri COMPAGNI, altri uomini e donne, come noi prenderanno coscienza, altri pugni si leveranno per impugnare il nostro fucile.
Per quanto ci riguarda, siamo consapevoli del fatto che per imparare bisogna PROVARCI.
Da una battaglia persa può nascere una prospettiva di vittoria.
Basta imparare dagli errori!
Le vostre vittorie nascono dalla nostra debolezza, ma non ci sono dubbi, alla fine sarà la RIVOLUZIONE A VINCERE.
Anche perché come noi, altri potranno imparare dai nostri errori e la PROSSIMA VOLTA, signori padroni, per voi non ci saranno vie di scampo.
Favignana, 5 novembre 1976

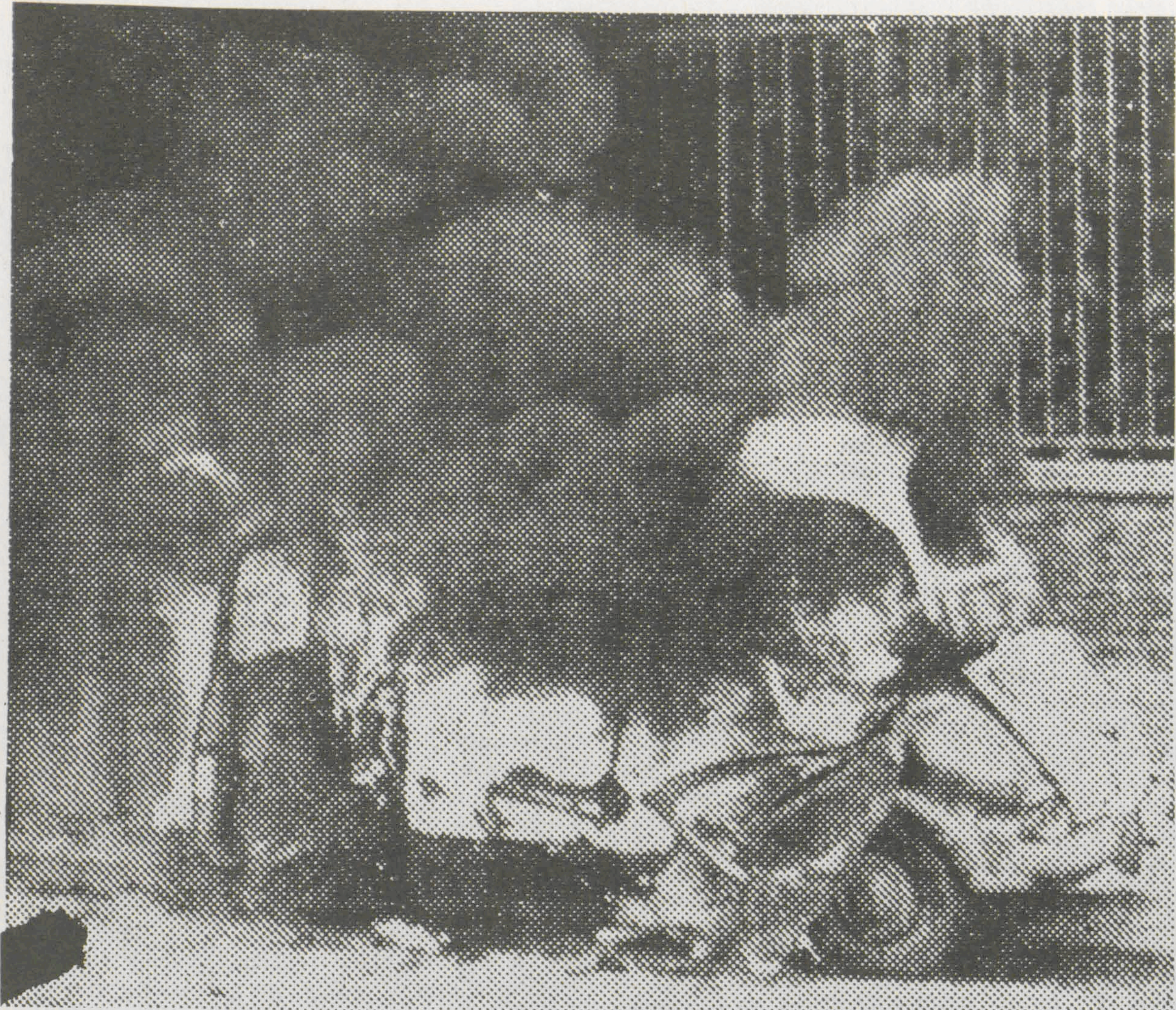
Sante Notarnicola
Carmelo Terranova
Horst Fantazzini
Beppe Battaglia
Roberto Ognibene

Questo elenco di molti compagni carcerati cercheremo di tenerlo aggiornato in modo che si possa definire il ritmo dei trasferimenti. Per questa ragione chiediamo a tutti i compagni di aiutarci.

ORGANIGRAMMA

FIORANI RINALDO	ALESSANDRIA
LUCA DOMENICO	PERUGIA
ROSSI MARIO	ALGHERO
BUONAVITA ALFREDO	VOLTERRA
CASALETTI ATTILIO	PARMA
VIEL AUGUSTO	SULMONA
BATTAGLIA GIUSEPPE	FAVIGNANA
CAVALLERO PIETRO	PORTO AZZURRO
GALLINARI PROSPERO	TREVISO
OGNIBENE ROBERTO	FAVIGNANA
FERRARI MAURIZIO	PALERMO
BASSI PIERO	PALERMO
FRANCESCHINI ALBERTO	FERRARA
PANZIERI FABRIZIO	REBIBBIA
PAPALE ALFREDO	POGGIOREALE
ZUFFADA PIERLUIGI	MODENA
LIMBIANI ARIALDO	ORVIETO
CAVINA STEFANO	LECCE
FRANCIOSI FRANCO	VITERBO
RINALDI ERNESTO	RAVENNA
SCHIAVONE GIOVANNI	SALUZZO
DELLE VENERI DOMENICO	SALUZZO
PIANTONARO GIORGIO	ALGHERO
FANALI UMBERTO	TORINO
MARINI GIOVANNI	POTENZA
BERTOLAZZI PIETRO	PIACENZA
NOTARNICOLA SANTE	FAVIGNANA
STRANO ROLANDO	ALGHERO
COSTA AGRIPPINO	SALUZZO
FICCHIURA CARLO	PADOVA
PANIZZARI GIORGIO	PORTO AZZURRO
PAROLI TONINO	BARI
MARASCHI MASSIMO	FOSSOMBRONE
BASONE ANGELO	PIACENZA
DE PONTI VALERIO	ROMA
CURCIO RENATO	PISA
FANTAZZINI HORST	FAVIGNANA
SERAFINI ROBERTO	MILANO
GUAGLIANDO VINCENZO	MILANO
NARIA GIULIANO	GENOVA
MORLACCHI ANTONIO	MILANO
PELLECCHIA	LAGONEGRO
ABATANGELO PASQUALE	TRANI
BRUNELLI	MILANO
PEDILARCO LUIGI	MILANO
SOFIA PIETRO	SAN GIMIGNANO
SOFIA GIUSEPPE	NAPOLI
SEMERIA GIORGIO	PARMA
CARBONE CLAUDIO	PESCARA
DE LAURENTIS	CAMPOBASSO
ALDO MAURO	PESCARA
PELLI FABRIZIO	VOLTERRA
CAVALLINA ARRIGO	UDINE
MIAGOSTOVICH	MONZA
BESUSCHIO PAOLA	MILANO
KRAUSE PETRA	WINTERTHUR
MANTOVANI NADIA	LA SPEZIA
SANSICA ROSARIA	POGGIO REALE
TIDEI ROSSANA	CIVITAVECCHIA
PAPALE VITTORIA	TRANI
VIANALE MARIA PIA	POZZUOLI
INNOCENTI SILVANA	REBIBBIA
OLIVARES SANDRA	PERUGIA

(Aggiornato al 15-11-76)



LO STATO CONTRO IL COMUNISMO

IL PROCESSO DI ARGELATO INIZIA IL TENTATIVO DI CRIMINALIZZAZIONE DEL MOVIMENTO, QUELLO DEI NAP IL TENTATIVO DI PROCESSARE NELLA LEGALITA' DEMOCRATICA LA FORMA PIU' ALTA DELLA LOTTA DI CLASSE: LA LOTTA ARMATA.

NEL PROCESSO DI GIANCARLO SI TENTA DI COLPIRE COL TERRORISMO E CON LA CRIMINALIZZAZIONE LA MILITANZA COMUNISTA DI UNA AVANGUARDIA DI MOVIMENTO, IN QUELLO DI GIANNI TRANCHIDA DI CHIUDERE QUALSIASI SPAZIO ALLA INFORMAZIONE CHE NON VENGA GESTITO DALLE VELINE DEI C.C. E DEL SINDACATO.

Giancarlo libero

Giancarlo Di Silvestri, 23 anni, militante comunista, studente-lavoratore, detenuto dal 15 luglio, viene processato il 9 dicembre dal tribunale di Milano sotto l'accusa di aver partecipato a un'azione contro il deposito Mercedes di Vanzago l'11 giugno scorso. La sua storia giudiziaria comincia sia prima dell'azione contro la Mercedes sia del suo arresto, ordinato dal giudice Lombardi dopo un interrogatorio degli uffici del Nucleo Investigativo dei Carabinieri. La criminalizzazione del compagno Giancarlo inizia il 22 maggio, quando viene identificato tra i partecipanti ad un mercatino rosso davanti alla Esselunga di corso Genova.

La sua partecipazione al lavoro rivoluzionario nel territorio e del quartiere lo fa schedare negli archivi dell'antiterrorismo come « sospetto di criminalizzazione ». E l'occasione si presenta presto. La sera dell'11 giugno due individui rilevano la targa di una macchina sulla quale sarebbero saliti a Vanzago dei giovani « sospetti » dieci minuti prima che scoppiassero due ordigni nel deposito Mercedes. I due, nonostante la loro straordinaria acutezza visiva, hanno dei dubbi sulla prima lettera che compone la targa; ma in poche ore sono i CC a risolvergli il dilemma: una delle alternative possibili, infatti, corrisponde all'auto del padre di Giancarlo e i dubbi divengono certezza. Ma, così incastrato il pericoloso soggetto, i CC mantengono gelosamente il segreto sul colpaccio fatto e non ne danno notizia a nessuno, né a un magistrato, né come sarebbe suo diritto, all'indiziato. Per un mese lo pedinano, si appostano, cercano ben più gravi e seri elementi contro di lui. Visto che non ne trovano se li costruiscono, tanto che differenza c'è, la pericolosità di Giancarlo è un dato politico, le prove sono un fatto di secondaria importanza. E così la foto di Di Silvestri, subito acquisita dai CC capita sotto gli occhi, guarda combinazione, proprio di quelli « operanti » che si erano occupati del pedinamento di Semeria, noto brigatista rosso, prima del suo arresto. E, perbacco! è proprio lui, la foto di Giancarlo corrisponde a quella di un giovane che la sera dell'11 marzo, quattro mesi prima, ha parlato in una strada di Milano con Semeria e Brunelli per quasi cinque minuti! Come potrebbe dimenticarsi di quel volto, il nostro brigadiere appostato nell'ombra, che seguiva passo a passo il noto brigatista Semeria! Non la dimenticherà mai quella faccia che per cinque minuti d'orologio scambiò quattro parole — si mormora anche di una pacca sulla spalla! — con l'appestato brigatista. Ed infatti dopo quattro mesi quel volto se lo ritrova sul tavolo del collega e in un attimo l'ignoto brigadiere si illumina: « E' lui! » grida un po' emozionato e un po' felice, ripensando a quel volto, quegli attimi, quella sera di quattro mesi prima.

La straordinaria rivelazione mette in moto tutti i potenti mezzi della Benemerita; agenti travestiti da postini, da lattai, da esattori dell'Enel, si scatenano per cercare un nuovo covo delle Brigate Rosse nella casa dove vive Giancarlo. Finché il duro sforzo viene premiato: una delle chiavi sequestrate a Semeria apre il cancello di casa di De Silvestri. Finalmente appagati si trasmette il tutto alla magistratura, non a una magistratura qualsiasi, allo specialista, al democratico e progressista brigatologo Lombardi. Ordinata una perquisizione generale, messa a soqquadro la casa dalla cantina alla mansarda, trascinati con mitra e machine-pistole casalinghe e pensionati, non si trova nulla, ma ormai De Silvestri è incastrato. Che importa se la chiave di Semeria è grossolanamente diversa da quella della casa di Giancarlo; intanto il De Silvestri si accomodi a San Vittore, 15 luglio; poi, finite le meritate ferie di persecutore di avanguardie comuniste, dopo tre mesi di carcere, il 15 ottobre il giudice si degnerà di andare ad accertare che la chiave di Semeria non solo è evidentemente diversa da quella di De Silvestri, ma non apre un bel niente. L'accusa di appartenenza alle B.R. cade con tante scuse e un malcelato sogghigno: incontrare un appestato brigatista in ore notturne non è reato, ma ti costa quattro mesi di carcere. Il 9 dicembre, Giancarlo De Silvestri verrà processato per l'azione di Vanzago. Il processo arriva dopo cinque mesi di carcere, del quale ufficialmente il compagno deve ringraziare soltanto la straordinaria memoria dei CC e le straordinarie vacanze del giudice Lombardi.

Politicamente De Silvestri è colpevole di aver rifiutato la stangata, colpevole di aver lottato contro lo Stato socialdemocratico, colpevole di essere uno delle migliaia di giovani che non si riconoscono nello stato corporativo, che riconoscono come loro nemici mortali il capitalismo, il revisionismo e le multinazionali, loro strumento operativo.

Processo NAP l'imputato è lo Stato

Sapere come si sta sviluppando il processo dei NAP da un punto di vista proletario e non dal punto di vista dei pregiudizi borghesi, diventa oggi interesse di tutti i compagni.

Quello dei NAP è un processo molto ricco e articolato, che mette in grandissima difficoltà il funzionamento di questa istituzione che è il funzionamento della giustizia in generale, e che ha delle novità rispetto al processo di Torino delle B.R.

Innanzi tutto si sono formati improvvisamente nel processo, non prima, due nuclei di compagni. Il primo ha denunciato chiaramente la giurisdizione, cioè ha dichiarato che non intende farsi processare dalla giustizia di classe e ad essa sottostare, quindi non intende avvalorare con la sua funzione di imputato il funzionamento di questa istituzione. Il secondo gruppo ha accettato di essere difeso da avvocati compagni, il che significa che contemporaneamente nel processo sono sempre presenti compagni che giudicano chi li vuo le giudicare e compagni che seguono e sviluppano ulteriormente il processo di rottura, il processo di attacco di vecchia memoria. In sostanza questo processo a differenza di quelli degli ultimi cinque anni caratterizzati della contestazione del ruolo dell'accusa e dei giudici in cui si rivendicava una presenza attiva degli imputati e non una presenza subordinata continua a vivere a Napoli in contemporanea con un altro genere di processo che è quello del rifiuto totale di ogni forma di collaborazione, anche indiretta, con la giustizia borghese. Questa diversità è importante perché in definitiva si ha almeno il dubbio che a Torino alla ripresa del processo sarà abbastanza facile da parte dell'avversario di classe, da parte della giustizia borghese di liberarsi degli imputati scomodi semplicemente allontanandoli, eliminando quindi ogni referente dentro l'aula che possa sostenere le loro posizioni.

A Napoli ,la questione è più complessa, perché c'è contemporaneamente e il processo d'attacco da parte di 14 imputati NAP, e il processo di rottura che è praticato da altri 8 compagni i quali non si dichiarano appartenenti ai NAP, però condividono le sorti complessive quindi anche un intervento, diciamo straordinario, da parte di avvocati all'interno del processo.

Questo processo ha avuto finora sei udienze divise fra mattina e pomeriggio e non è riuscito ad andare oltre al tentativo di chiamare la causa. Nella prima udienza mancavano i giudici popolari, quindi ci si è limitati ad estrarne a sorte degli altri, e a chiamarli con la forza pubblica.

Alla seconda udienza si sono presentati altri giudici popolari, la causa è stata chiamata ma i NAP hanno fatto la loro dichiarazione politica di ricusazione dell'intero procedimento, hanno revocato i loro difensori di fiducia, hanno rifiutato i difensori d'ufficio, ma contemporaneamente quelli che erano stati i loro difensori di fiducia sono rimasti in aula perché difendevano il secondo gruppo di compagni che non erano presenti in aula.

Davanti a questo attacco estremamente violento da un punto di vista di qualità politica da parte degli imputati che erano presenti la corte ha tentato per quattro udienze di tenere un atteggiamento come si usa dire democratico: lasciava parlare, gli toglieva i ferri, cercava insomma di trovare una forma accomodante per poter fare il più rapidamente possibile questo processo.

Ma i compagni dei NAP non ci sono cascati. Non hanno accettato questo comportamento benevolo paternalista da parte del presidente della corte; non hanno accettato cioè di farsi liquidare con un procedimento equo da parte della corte sapendo che giocavano in realtà la loro esistenza. Non hanno accettato in definitiva il piano di suicidarsi con le proprie mani. Tutti sanno benissimo che al di là di ogni forma il processo è già, dal punto di vista della corte d'assise, risolto, ma che necessariamente bisogna svolgere questo rito per convincere la gente che viviamo in uno stato democratico. Trattandosi però di un processo che riguarda lo scontro frontale con lo stato, che riguarda cioè la lotta armata, la questione diventa insostenibile per il potere dell'istituzione, per cui dopo cinque tentativi messi in atto dal presidente della corte di ottenere il consenso degli imputati ad uno svolgimento tranquillo normale del processo, alla sesta udienza, quella del 29, la giustizia borghese si è trovata a dover rimediare all'impossibilità pratica di fare il processo con una serie di illegalità, di violenze e di soprusi senza fine.

E precisamente queste: in primo luogo vi è stata da parte del presidente la proibizione immotivata a che venissero tolti i ferri agli imputati, i quali ovviamente, rifiutando tale situazione medievale, hanno protestato ed in seguito a ciò sono stati allontanati violentemente dall'aula, dopo tafferugli all'interno della gabbia. Il pubblico ha reagito alla violenta decisione del presidente, che fino al giorno prima fingeva di essere democratico. Allora il presidente ha ordinato lo sgombero dell'aula, e poi anche di un compagno avvocato rimasto, il quale era intervenuto. A questo punto se ne sono andati tutti e il processo minacciava di proseguire fra corte di assise e accusa. Ciò è sembrato troppo persino agli avvocati d'ufficio nominati dall'ordine, e quindi il presidente ha revocato l'ultimo provvedimento riammettendo gli avvocati di fiducia. Ma è chiaro che il processo, senza imputati e senza pubblico non esiste, per il fatto che è violento in sé. Vediamo ora quali sono i problemi che si sono posti durante questa udienza:
1) non si riesce in alcun

(*continua a pag.* 22)

L'accusa: è comunismo

Art. 1 legge 2 febbraio 1939 n. 374: «Ogni stampatore ha l'obbligo di consegnare, per qualsivoglia suo stampato o pubblicazione, quattro esemplari alla Prefettura della provincia nella quale ha sede l'officina grafica e un esemplare alla locale Procura della Repubblica...»

Anche se ci riesce difficile immaginare questurini e carabinieri impiegati a esaminare scrupolosamente ogni giornale politico nella disperata ricerca di una frase incriminabile o di un sottinteso eversivo, dobbiamo ricrederci per lo meno per quanto riguarda le pubblicazioni che fanno riferimento all'autonomia operaia.

Dobbiamo sinceramente complimentarci con questi signori per il paziente lavoro svolto e per i frutti insperati, dato che sono riusciti a incriminare per «istigazione e apologia di delitti» Gianni Tranchida, direttore responsabile di «Rosso» e di « Vogliamo Tutto! ». Per alcuni articoli pubblicati sul n. 8/9 di quest'ultimo giornale, il processo era fissato per il 30 novembre alla I° Sezione del Tribunale Penale di Milano istituito dal regime e per giunta con rito direttissimo. Per ora è stato rinviato. Le parti del giornale incriminato sono:

A) pagg. 5 e 6 «contro la repressione imperialista organizziamo la risposta proletaria»- documento del collettivo politico Vogliamo Tutto! sulla situazione politica e sui compiti del movimento rivoluzionario.

B) pagg. 9 e 10 «il carcere deve essere distrutto» particolarmente nel sottotitolo «terrore contro terrore» in colonne 4-5 della pagina 10 - documento del Collettivo Autonomo Carceri, pubblicato integralmente e senza commento della redazione.

C) pagg. 13 e 14 «mai più senza fucile» - documento sulla lotta armata - riprodotto integralmente e senza commento della redazione.

Inanzitutto ribadiamo che il tipo di reati contestati non sussistono assolutamente, dato che il pubblicare determinati documenti non significa affatto condividerli nè tanto meno propagandarli. Se questo è reato, dovrebbero essere incriminati anche i direttori responsabili di Panorama, o dell'Espresso o del Corriere della Sera, dato che anche questi giornali hanno in più occasioni pubblicato di questi documenti, per dovere di informazione. Molti compagni hanno scelto la via della lotta armata; indipendentemente dal giudizio sulla loro scelta è necessario che tutto quanto da loro prodotto sia reso pubblico e dibattuto all'interno del movimento. Naturalmente per i cani da guardia dello Stato ciò corrisponde a reato.

Non ce ne meravigliamo minimamente; sappiamo che governo, PCI e sindacati hanno tutto l'interesse a reprimere quello che si muove al di fuori del disegno di compromesso storico, a criminalizzare chi non accetta questo stato di cose. Per questo affermiamo che quello contro Gianni Tranchida non è affatto il semplice processo per reati d'opinione; non chiederemo solidarietà e comprensione all'intellighenzia di sinistra: L'ACCUSA E' COMUNISMO! E non è chiamato a rispponderne solo una persona in ossequio alle leggi fasciste sulla stampa, ma tutto il movimento rivoluzionario. Il pericolo è che processi come questo diventino dei pericolosi precedenti, che anche in Italia si tenti di far passare leggi liberticide come quella varata qualche mese fa in Germania, legge che colpisce duramente qualsiasi espressione letteraria o artistica «che miri al sovvertimento dell'ordine».

Mettere fuori legge un mezzo di comunicazione appare oggi molto facile, è quando proveranno a mettere fuori legge il proletariato che arriveremo alla resa dei conti, e sarà più difficile.

Argelato: Un patrimonio di lotta del movimento

Si è concluso il 13 novembre, dopo un mese e cinque giorni di udienze, alla Corte d'Assise di Bologna, il processo per i fatti di Argelato. Due anni fa, nel dicembre '74, questi compagni caddero nelle mani della giustizia borghese in un tentativo di esproprio conclusosi con uno scontro a fuoco coi carabinieri della caserma di Castel d'Argile. Val la pena ora' di fronte ai 136 anni che la corte d'Assise ha loro inflitto, di ricordare il clima di terrorismo politico che il potere scatenò contro questi compagni, l'isolamento toale che si costituì intorno a loro, il clima di caccia alle streghe create ad arte da polizia, organi di stampa, e in prima fila, dall'Unità, le 80 e più perquisizioni senza mandato, armi alla mano ad opera dei CC contro i compagni rivoluzionari. Un gruppo di compagni, che iniziava ad agire nell'ottica della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, era caduto: il potere individuò in loro e nella loro lotta un nemico pericolosissimo e come tale da isolare e criminalizzare.

L'isolamento dei compagni fu, nei mesi che seguirono, reale e pesantissimo: l'ipotesi politica dentro cui si muovevano i compagni incarcerati, non legare questi fatti all'interno del movimento rivoluzionario in modo tale da opporsi all'ondata repressiva con la dovuto chiarezza che si concretizzasse in una reale solidarietà coi compagni di Argelato. Nel dicembre '74 il potere era riuscito a separare il movimento dai compagni incarcerati, col terrorismo poliziesco e giornalistico si è arrivati l'ottobre del '76, tra mille difficoltà, non ultima quella della comunicazione e del confronto tra compagni detenuti e compagni non detenuti, a costruire, nelle scuole, nei quartieri nelle fabbriche, nelle assemblee, in tutti i momenti di lotta, la possibilità concreta della rivendicazione dell'esperienza dei compagni caduti ad Argelato come esperienza e patrimonio del movimento a tutti i livelli di coscienza e di organizzazione che ha saputo costruire a anche ricostruire laddove la repressione e le delazione socialdemocratica ne avevano distrutto l'esperienza.

L'assassinio nel lager di Modena del compagno Bruno Valli (9-12-74) e la pesante sentenza della corte d'Assise di Bologna non verranno dimenticati.

LE CONDANNE

Ernesto Rinaldi	**28 anni**
Franco Franciosi	**22 anni**
Claudio Bartolini	**19 anni**
Claudio Vivinelli	**18 anni**
Marzia Lelli	**15 anni**

(segue da pag. 21)

modo a formare la corte. I giudici popolari non vengono, si dice per paura di essere minacciati, in realtà per una ragione profondamente diversa e che va sottolineata. Non c'è oggi a Napoli qualcuno che onestamente si senta di giudicare non reati cosiddetti comuni, ma semplicemente schierarsi e giudicare della lotta di classe nella sua forma più alta: la lotta armata. E quindi i giurati non vengono perché questi sono solitamente gente che si iscrive nelle liste dei giurati sperando in qualche grande fatto di sangue, particolarmente interessante, perché sono tendenzialmente colpevolisti e privi della capacità di entrare nella dimensione di classe del processo.
Ecco perché non vengono e si danno malati; la questione di essere terrorizzati da non si sa quale minaccia dei NAP è ridicola e non c'entra.

Allora la selezione diventa una soluzione inevitabile, e fra tutti gli 800 iscritti nelle liste a Napoli rimangono al fondo del setaccio soltanto quelli che protervamente sono contro qualsiasi tipo di posizione comunista e che vogliono proprio attraverso il processo colpire una indicazione politica che riguarda la lotta armata e la strategia rivoluzionaria più in generale.

Ecco perché mentre all'inizio tutti scappavano adesso invece pare che una corte si sia formata.

Ma la prima eccezione sollevata è proprio questa: che per le loro leggi non è possibile essere citati un giorno davanti a una corte poi, il giorno dopo, trovarsene un'altra, il terzo giorno un'altra ancora, il quarto una quarta e il quinto una quinta. Uno deve sempre rimanere davanti al suo giudice naturale, dicono loro: questo giudice cambia invece in continuazione.

Quindi il fatto che davanti a questa eccezione abbiano risposto che il processo può continuare, con ordinanze che non si conoscono ancora (si sa soltanto « che possono continuare ») è di una palese illegalità secondo le loro leggi, quindi un atto di violenza pura e semplice; non ci sarebbe stato nessun altro processo che poteva continuare in questo modo, ma questo sì. Già questo prima ancora di togliere i ferri, prima ancora di sgomberare l'aula, prima ancora di far uscire gli avvocati, già questo è dire: noi non riusciamo assolutamente a far funzionare la giustizia in modo democratico e progressista. La giustizia è sempre violenta, è sempre un fatto di classe, non gli importa niente di quello che dici o che fai, deve realizzare formalmente di punirti con un pezzo di carta in cui si dice che sei colpevole. Si può dire che, da questo punto di vista, il ruolo del processo si è manifestato in maniera clamorosa.
2) Il problema sollevato dalla difesa: la questione riguardante il diritto di autodifesa, che è poi il diritto di accusare i propri giudici, di non avere bisogni cioè di avvocati.
Anche qui si va incontro a una terribile rottura di quelli che sono i sistemi legali della borghesia, perché c'è una legge dello stato, e tale lo è diventata nel 1955, la « convenzione internazionale del diritto dell'uomo », che dichiara tranquillamente che uno può difendersi da solo. Questa legge non viene mai applicata, pur essendo legge dello stato. Segue che, se si arriva a questo punto, diventa terrificante qualsiasi tipo di processo, anche quello comune. Chi poi resiste contro questa legge è la corporazione degli avvocati, la quale perderebbe il monopolio della difesa, monopolio sul quale ci campa. Verrebbe quindi svelata la natura intrinseca fra avvocati e giudici, che è, come dicono i compagni dei NAP, il fatto di essere la stessa specie di persone, che magari qualche volta, in maniera non consapevole, collaborano perché l'imputato venga alla fine condannato. Quindi collaborano assieme, sono parti uguali, sono sullo stesso piano: l'unica parte diseguale è l'imputato.

Alla ripresa del processo insomma gli avvocati d'ufficio non possono neanche lontanamente supporre di difendere 1 dei 14 imputati che si presentano in quei giorni in aula perché non hanno niente in comune e perché il problema della difesa tecnica non esiste. Cioè non c'è tecnicismo che tenga per difendere quel tipo particolare di lotta di classe che è la lotta armata. Peraltro non esiste che la difesa di un processo di 30 mila pagine possa essere preparata in 10-15 giorni, tempo questo che non garantisce, anche soltanto dal punto di vista tecnico, la difesa di qualcúno. Gli avvocati di ufficio non sono quindi che la velina di un processo che si sta svolgendo proprio nella maniera violenta di cui si diceva prima.

L'atteggiamento da parte dei compagni dei NAP che presenziano al processo, tranne per la questione dei ferri, non è mai una reazione collettiva a 14, ma è sempre una reazione individuale: ognuno di loro, in un certo momento del processo, in una certa udienza, reagisce, in realtà per tutti, questo secondo l'ordinamento giudiziario implica l'allontanamento dall'aula di uno solamente di tutti gli imputati ma di fatto il provvedimento è esteso a tutti e 14. Così ~~facendo~~ viene tolta agli imputati la possibilità di impedire il proseguimento del processo nel senso di un processo che veda loro come imputati e non i giudici.

Il processo adesso è stato sospeso, soprattutto per studiare, per apprestare delle misure atte a contenere questa situazione. Di fatto la voglia di celebrare al più presto questo processo esiste nel programma della giustizia borghese, per cui hanno approfittato dei termini a difesa per gli avvocati difensori d'ufficio per riorganizzarsi sulla loro incapacità di far passare il loro verdetto di condanna come « giustizia esemplare ». Tendenzialmente l'idea sarà quella di allontanare pubblico, imputati e stampa e poi di allontanare anche i difensori non d'ufficio.

L'andamento processuale, ha evidenziato dei livelli politici singolarmente interessanti — dettati da interviste a detenuti comuni.

L'esperienza dei NAP è molto liberatoria per i detenuti comuni, i quali hanno sempre subito il ruolo degli avvocati difensori, del pubblico ministero e della corte, subendo come un'ingiustizia palese, proprio un rito che li travolge completamente e a cui loro soggiacciono, privandoli del desiderio di urlare la loro ribellione in aula, davanti a queste cose assurde, incredibili che succedono, estranee a quello che è la loro vita.

Dire che Napoli vive nel terrore di chissà che, come riferisce la stampa borghese, è una palla; effettivamente è la borghesia di Napoli che ha paura di questo processo, ma i proletari no, anzi sono ampiamente soddisfatti dell'andamento del processo e partecipi.

Quindi la paura ha un segno, identificato nella fuga della borghesia davanti al comunismo.

Lettere del compagno Karl Heinz Roth

K. Heinz Roth si trova in carcere dal 9 maggio 1975. Contro di lui, compagno rivoluzionario e autore dello straordinario libro « L'altro Movimento Operaio » storia della repressione capitalistica in Germania, la socialdemocrazia tedesca ha messo in atto i suoi noti metodi di sterminio.
Nella Germania socialdemocratica « il caso Roth » non è isolato. Il recentissimo « suicidio » della compagna Ulrike Meinhof nel carcere di Stoccarda dimostra con quanta scientifica determinazione i porci socialdemocratici perseguano l'annientamento di ogni forma di opposizione al sistema.
Le lettere che qui pubblichiamo hanno un valore per sé eccezionale, data la lucidità politica del compagno Roth, prima di essere una testimonianza delle sue condizioni attuali e da prigionieri politici tedeschi nei carceri-bunker della socialdemocrazia.

Negli ultimi giorni ho avuto di nuovo un attacco ciclico di gravi coliche intestinali con dolori di rigetto ecc., come capita ormai ogni tre/quattro settimane. Parallelamente la pressione del sangue è di nuovo caduta a valori del mattino tra 80 e 40.
Le medicine per la circolazione del sangue e le trasfusioni hanno efficacia per il periodo di un giorno, durante il quale ho solo due ore di lucidità e di controllo delle facoltà.
Tempi sempre maggiori della giornata sono coperti da vertigini, da dolori indefinibili alle articolazioni, sibili alle orecchie, immagini sovrapposte — uno stato che si definisce col detto « mi sento come un cane bastonato mezzo morto ». In queste fasi i comportamenti e la temporalità, scossi dalle attese ecc. producono puri automatismi, che io riconosco come tali, ma dai quali sono però separato, perché li so, ma non posso controllarli, indebolirli, modificarli ecc.

Questo è il mio stato attuale. Una situazione, dove l'intero deperimento fisico si unifica col Vuoto, per indifferenziare sempre maggiori stati dell'IO e per ridurli a **cosa.** La resistenza, per contro, fa restringere sempre più la base sostanziale. Non c'è stata dal nove maggio nessuna paura per riprendere fiato, nessuna ripresa. Capisci adesso cosa mi capita quando mi viene portato incidentalmente un articolo di giornale (lettera di Karl Roth del 4-3-76).

Da due giorni ci sono 20 cm. di neve nel cortile del carcere. Oggi l'ho attraversato tutto in lungo e in largo pestando con i piedi fin quando ho potuto. I due sentieri di pietra sui quali devo solitamente girare intorno non si vedevano. Il cielo era chiaro, pieno di stormi di gabbiani, gli sbirri sempre preoccupati a cibarli accuratamente. Quando ho guardato in alto, battendo sempre i piedi intorno sulla neve sono stato veramente in grado di ricordarmi la libertà. Poi gettai contro la staccionata qualche palla di neve, ma mi dovevo accorgere che mi stava andando proprio male, stavo ritornando nelle casse di cemento armato, dietro alle sbarre (30-1-76).
Sono costretto a prestazioni riflessive sempre più dispendiose per non perdere coscienza. La testa che lavora contro il silenzio, l'isolamento, produce immancabilmente come apparizione accompagnatrice uno stress sempre crescente (25-11-75).

Oggi sono stato trasportato da Düsseldorf a Bochum, perché a Düsseldorf tutti i medici del carcere sono malati. E' stato ancora una volta un brutto giorno per me. Non riuscivo mai abbastanza a sentirmi soddisfatto nel vedere uomini per i marciapiedi cittadini, attraverso i quali passavamo; ma più io mi sentivo vicino a loro, più loro erano estranei, rimanevano muti. Anche qui entrai in una cella come qualche mese prima. Nulla è cambiato: gli uomini, i guardiani, lo sguardo alla finestra è rimasto immutato, il medico in capo sfoggia il vecchio ghigno furbesco. Mi devo pazzamente sforzare di non cadere in basso (25-11-75).

Ne consegue un meccanismo automatico di difesa, che agisce a tutti i livelli del contatto sociale eliminato e che diventa soprattutto uniforme negli stati di dolore cronici. E' difficile rifletterci sopra ed elaborarlo razionalmente.
Un esempio banale: quando uno dei funzionari arriva al mattino gli domando spesso come ha fatto colazione — spesso in modo meschino, questi mascalzoni non sanno assolutamente che cosa significhi una buona colazione. Spontaneamente e sempre si sprigiona da me una certa soddisfazione compiaciuta.
Si mettono a raccontare che si sono fatti la loro razione in piedi al banco di un bar. (Ti ricordi: l'abbiamo fatto anche noi spesso insieme) e questo sprigiona in me una doppia reazione. Gioia, perché ho nella testa in poco tempo ancora una completa facoltà di rapporto con la realtà, i particolari migliori dei ricordi del sottosistema della memoria vengono rovistati e si lasciano passare in rassegna; e contemporaneamente però anche questa cruda, evanescente, svuotata realtà. Così mi capita anche per molti altri particolari. Per esempio ai martedì e ai giovedì, quelli che prima erano i giorni pari. Se associo una parola qualsiasi al fatto che sono esattamente le sette e mezza, allora ho un senso del tempo. Allora mi viene in mente il ricordo di una attività intensa — mentre io vivo adesso in una situazione diametralmente opposta... (4-3-76).
Sì; anch'io ho un ricordo terribile della tua visita a Bochum Le circostanze esterne erano molto brutte. Chissà quale perversa energia nasconde colui che ha costruito quel genere di tavoli da visita. Questi tavoli con superfici larghe sopra casse quadrate, così assurde nelle loro dimensioni, dove non sai mai come appoggiare mani e piedi. Sembra il trono di Dio, simbolo ridotto dell'onnipotenza, che rompe ogni possibilità di contatto...
Le due lunghe pareti fatte con vetri trasparenti che quasi permettono la visita alle celle; i corridoi di passaggio dietro che definiscono la zona di contatto tra dentro e fuori con un rischio di assoluta sicurezza. Roba simile può darsi solo in Germania, come il disprezzo per gli uomini — qui, esattamente come nella Germania orientale. Questa materialità dell'odio della persona umana dimostra nel suo espandersi non un problema qualitativo ma quantitativo, cioè sempre presente in modo latente. Ho girato abbastanza il mondo e so che è esattamente questo che rende i tedeschi dappertutto odiosi. Ci siamo incontrati appunto nel luogo di visita di un virtuale campo di concentramento (20-12-75).
Di giornali ne ho ricevuti tre per una settimana (quotidiani), nient'altro. Sabato 7-6 è stata interrotta la consegna. Sai cosa significa questo per me... (lettera 13-6-76).
I tuoi pacchi di libri di cui tratti nella tua lettera del 10-6 non mi sono stati consegnati. Ora sono ancora un mese senza giornali. Vado sempre avanti e indietro a vedere premuroso se i guardiani li tolgono dalla mia casella postale, senza che mi venga dato anche un solo esemplare dall'8-6. (8-7-75)
Scherzi a parte. Così tanti libri in una volta: è stato per me uno choc incredibile. Vi potete immaginare in quale stato d'animo si è, quando per sei mesi si è rimasti totalmente senza libri, e poi 15, 20 in una volta.
E' stato decisivo: mi sono battuto duramente all'interno della sinistra non dogmatica su come la discussione abbia assunto caratteristiche molto ampie e molteplici.
Durante il fine-settimana ho impilato i libri, ho fatto una cernita, di nuovo li ho riassunti, raggruppato gli indici, li ho letti diagonalmente, dall'inizio alla fine, avanti e indietro. E' stato un po' come prima, come quando si ritorna da un giro di acquisti o come quando da un antiquario si scoprono intere pile di testi importanti... Con ciò subentra naturalmente il problema del tempo. Posso tenere in cella soltanto un numero limitato di libri e la maggior parte devo restituirla domani. Perciò vi ringrazio veramente tanto, più di quanto potete immaginare. (8-8-76)
... Il 14 maggio scrivi ancora una volta sulla morte di Ulrike Meinhof, riassumendo un colloquio che tu hai avuto in una qualche visita. Mi aiuta tantissimo sapere che ora ci sentiamo uniti proprio come dopo la morte di tua madre. Il suicidio può essere veramente un ultimo, irreversibile passo verso la libertà, se sei arrivato definitivamente alla consapevolezza che le circostanze della vita ti deformano in un involucro vuoto. Hai letto il pezzo di Amery in una delle ultime edizioni del Frankfurter? Amery dice lì qualcosa di molto importante: per i superstiti questo atto può e « deve » non significare nulla, nella stessa misura in cui loro lo rispettano. Dove « non deve » va oltre a quello che è protesta, e più in là di una punizione rivolta « retroattivamente » da parte dei superstiti.
Questi non sono più nulla di raggiungibile, quando Amery si porta a questi livelli di riflessione. Al contrario egli rappresenta l'ultima sicurezza della dignità umana e non doveva perciò scoraggiare o demoralizzare i superstiti, che con il morto tu o noi eravamo. E che il mondo è ancora una volta da umanizzare, e che su questo diventa facile una qualche 'ultima ratio' per salvaguardare l'esistenza del per-sestessi, noi lo sapevamo già. A questo non c'è bisogno di nessuna dimostrazione esistenziale. Ne parleremo ancora in futuro... Se lei ha dovuto uccidere se stessa, allora significa che Ulrike è crollata probabilmente nel terribile abisso, contro il quale ogni isolato deve lottare coscientemente dopo un certo tempo: lei viveva contro di sé quell'impoverimento, provocato oggettivamente, della sua essenza e delle sue esigenze in una determinata fase. Ti scrivo così come io registro a me stesso col passare del tempo talune tendenze: fare il vuoto totale, otturare da sé gli ultimi pori rimasti. Esattamente qui inizia ad agire l'ultima negazione del futuro, e cioè sotto forma di potenza estranea; tu hai ben capito e sai aiutarmi, affinché qualcosa del genere non si metta in moto in modo irreversibile. Perciò: una tale rinuncia alla vita è accettabile solo se lei è partita da una riflesssione reale che possa essere formulata in coscienza.
Fin lì però si deve rimanere capaci di un'estrema sensibilità e, come dice Hikmet, sentire ancora il fruscio delle foglie degli alberi a dieci chilometri di distanza. Con questa premessa ognuno ha il diritto di vivere finché egli è uomo e di decidere di morire nel giusto momento. (22-7-76)
I tedeschi di qua e di là non sono solo una miserabile edizione della loro insignificante storia. Sono anche dei minipotenti, ai quali cade continuamente dalle tasche il codice penale nelle rispettive versioni di pax americano-sovietica. Essi sono un baluardo mantenuto vivente in modo del tutto deterministico e perciò riflesso, rimesso in accoppiata come i moderni macchinari e incapaci di mettere in moto in qualche modo la loro lacerazione interiore. Come si può vivere sotto questo peso? (13-12-75)

dalla rivista dei compagni tedeschi « Autonomie »

FRANCIA:
PROGRAMMA NUCLEARE = MILITARIZZAZIONE DELL'INTERO PAESE

Nel 1960 il tasso di penetrazione del capitale straniero in Francia era dell' 8%. Nel 1971, nonostante la linea politica ufficiale del gollismo, tutta protesa alla salvaguardia della « francesità » della materia e del pensiero, la penetrazione del capitale straniero era del 25%, e gran parte era dovuto all' espandersi dell'attività delle multinazionali americane nei settori di punta (elettronica ed elettronucleare). Nel 1971 sulle 200 più grandi imprese francesi 56 erano sotto il controllo straniero, di cui 22 sotto il diretto controllo di multinazionali americane, più del 10%. Oggi il capitale multinazionale (proveniente per lo più dagli USA) ha raggiunto il 40% dell'intero investimento straniero in Francia. Il programma elettronucleare francese è emanazione diretta degli interessi del capitale multinazionale del settore petrolifero. Le società multinazionali del petrolio detengono infatti anche il monopolio, o quasi, dell'estrazione, lavorazione e arricchimento del combustibile nucleare. Una delle ragioni dell' aumento del prezzo del petrolio era anche quella di rendere competitiva l' energia nucleare, con la possibilità quindi di enorme espansione dei profitti in questo campo, con il disegno strategico di controllo a livello mondiale del più importante fattore di ricchezza, l'energia. Come fattore di ricatto verso i paesi detentori di materie prime.

Il governo francese dopo aver favorito al massimo l'utilizzo del petrolio come fonte di energia, dopo l'aumento del prezzo del patrolio ha « deciso » di incrementare notevolmente la produzione di energia di origine nucleare. Da qui all'anno 2000 è prevista la costruzione di 170 reattori nucleari. 80 di queste centrali nucleari sono ora in costruzione o in progetto, distribuite in una ventina di località della Francia, in modo da coprire praticamente tutto il territorio francese. Il movimento francese è stato sempre molto reattivo a questo problema; la prima manifestazione antinucleare in Europa si è svolta il 12 aprile 1971 a Fesshein sulle rive del Reno. Il 10 giugno 1971, 15000 persone diedero vita ad una manifestazione a Bugey, presso la centrale atomica, con una « grande marcia di protesta e una festa popolare ». E' di questo periodo la nascita dei primi giornali « ecologici », La Guele Ouverte nel novembre 1972, Le Sauvage nel marzo 1973.
La lotta contro la costruzione delle centrali nucleari non ha mai oltrepassato in questo ciclo di lotte il problema dell'inquinamento e della pericolosità degli impianti. Contro le multinazionali dell'energia hanno agito in Francia gli « ecologi di sinistra », i libertari di sempre, gli uomini di buon senso, i pacifisti, i non violenti. E' mancata, fino al 1974, una reale comprensione della dimensione politica, di potere, del problema ed è mancato quindi un reale coinvolgimento operaio e proletario nelle lotte. Non a caso molte manifestazioni contro il « veleno nucleare » sono fallite, come quella del 6 maggio 1973 a Parigi sui Champ de Mars.
La « crisi energetica » del '73-'74 ha accelerato la progettazione e costruzione di centrali atomiche ma è anche coincisa con una presa di coscienza di massa del problema. Durante la Pasqua 1974 e Erveden in Bretagna 15000 persone di tutti gli strati sociali hanno dato vita ad una combattiva manifestazione, non solo contro la « manna » atomica, ma soprattutto contro il tentativo di scomporre, mediante tecnologia, gli insediamenti agricoli e urbani della regione, contro il tentativo neocolonialista di controllare la minoranza bretone con l'imposizione della zona militare. Contemporaneamente in Aquitania a Braud e Saint-Louis i contadini occupavano le terre scelte per la costruzione delle centrali nucleari, bloccando i lavori di costruzione. Lo stesso fecero i contadini dell'Alsazia a Whyl. Il 25 aprile 1975 c'è stata la più imponente manifestazione nazionale contro le centrali nucleari della storia della Francia, con decine di manifestazioni e marce in tutte le zone « atomizzate », con la parola d'ordine *contro la militarizzazione del paese, contro l'imperialismo, contro l'uso antiproletario dell'energia atomica.* Leggiamo i volantini distribuiti quel giorno.

... avevamo già i campi militari, ora avremo anche le « zone protette ». Per « proteggere » la gente dal pericolo del plutonio manderanno la gendarmeria, ciò vorrà dire centrali nucleari militarizzate e territori limitrofi militarizzati, cioè un centrollo poliziesco, per « ragioni di sicurezza », sulla popolazione e sui lavoratori. Cioè una società sempre più carabinierizzata (fliquée)... Questo vorrà dire controllo ed eliminazione in interi territori del « nemico interno », militanti politici o sindacali...
... lo sviluppo dell'industria nucleare favorirà la messa a punto, nelle mani della borghesia, di un efficientissimo apparato repressivo...

L'ARMAMENTO NUCLEARE FRANCESE E' AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO!!
... è dipendente totalmente dalle multinazionali americane ed è la copia dell'imperialismo USA... L'armamento atomico francese è rivolto « contro i nemici dell'occidente » ma curiosamente è dislocato nella Francia mediterranea, sulle coste. Che sia per dissuadere future rivoluzioni in marcia in Spagna o in Portogallo? ... L'utilizzazione da parte della borghesia delle industrie nucleari non solo è fonte di altissimi profitti, ma rinforza anche il potere militare dell'imperialismo francese... L'ARMAMENTO NUCLEARE FRANCESE: MA PER QUALE NEMICO? ... Parallelamente alle bombe « strategiche » l'esercito sviluppa la produzione di piccole bombe « tattiche », di facile trasporto e di raggio di azione limitato. Il miglior esempio è il missile atomico Pluton che è stato recentemente dato in dotazione all'esercito nel campo militare di Belfort-Fougerais. Senza contare i pericoli che questi missili rappresentano per la popolazione, ci si domanda quale può essere la destinazione di questi missili? ... La Germania? E' escluso dai governanti francesi. Gli USA, la URSS? Sono ben lontani... Rimane solo l'invasione del « suolo nazionale » da parte di un nemico esterno, *o interno,* una « grave crisi sociale, ... allora si capisce contro chi sarà rivolto Pluton... anche se è poco probabile che la borghesia abbia l'intenzione per ora di utilizzarlo si sa quale può essere la logica di una lotta contro « il nemico interno »... La Comune di Parigi insegna...

ATOMKRIEG



ATOMKRIEG - GUERRA ATOMICA IN GERMANIA: FILO SPINATO, STRADE SBARRATE, IDRANTI, LACRIMOGENI, GAS, GUARDIE A CAVALLO, POLIZIA FEDERALE HANNO IMPOSTO UNA CENTRALE TERMONUCLEARE NELLA ZONA DI BROKDORF, NONOSTANTE LA VIOLENTA REAZIONE POPOLARE

SCHEDA:

LA R.F.T. E IL NEO IMPERIALISMO DELLE MULTINAZIONALI

La più forte industria automobilistica (Volkswagen/Audi, Opel, Ford, BMW, Daimler Benz, 3.200.000 unità prodotte nel 1975).
La più forte industria chimica (Hoechst, Basf, Bayer, 20.000 miliardi di lire di fatturato nel 1975).
Il più forte cartello dell'acciaio (Thyssen, Hoechst, Salzgitter, Mannesmann, Kloeckner, Roechling-Burbach, Krupp, 45 milioni di tonnellate prodotte nel '74).
La più grossa concentrazione in Europa di investimenti in capitale fisso (impianti produttivi) da parte delle multinazionali USA (il 13% di tutto il capitale fisso investito fuori degli Stati Uniti).
La seconda concentrazione (dopo la Gran Bretagna) di capitale finanziario controllato dalle multinazionali americane (il 5,5% del totale degli investimenti all'estero).
Queste sono le basi materiali con cui la RFT svolge le sue funzioni di filiale in Europa del neoimperialismo, di cane da guardia del capitale industriale e finanziario multinazionale. L'incremento del prodotto nazionale lordo fra il 1973 ed il 1976 è stato del 3,2%. Solo all'ottavo posto in Europa. La RFT ha invece il primo posto nell'incremento di capitali rastrellati dagli altri paesi. Dal 1966 gli investimenti della RFT all'estero aumentano del 30% ogni anno. Nel 1974 il totale degli investimenti tedeschi all'estero erano pari a 37 miliardi di marchi, circa 14.000 miliardi di lire. La RFT è uno dei punti dove si sta concentrando la ricchezza prodotta dai proletari di tutto il mondo. Questa ricchezza, come capitale finanziario, viene usata in Italia, prima che come strumento di sfruttamento, come strumento di ricatto economico e politico verso le lotte operaie e proletarie. Il fine di questo ricatto è cancellare la « eccezione italiana », aumentare la produttività e lo sfruttamento, riportare i profitti in Italia a valori graditi al capitale multinazionale. Il portavoce di questi ricatti è la socialdemocrazia tedesca, il capo banda è Helmut Schmidt.
I mandanti di questi ricatti sono le banche tedesche. La Deutsche Bank, la Dresdner Bank e la Commerzbank sono i tre colossi del capitale finanziario tedesco che controlla più del 35% dell'intero capitale azionario in Germania. Le banche tedesche guidano tutti i processi di ristrutturazione e concentrazione industriale e sono loro che tirano le fila del processo di internazionalizzazione del capitale tedesco, cioè della penetrazione imperialista dentro le economie locali al fine di rastrellare ricchezza. E non solo in Europa.

Dal 1968 ad oggi gli investimenti della RFT nel « terzo mondo » sono aumentati del 13% (ora sono di 3.300 miliardi di lire). Essi sono essenzialmente diretti in Sud Africa, Brasile e Cile. Paesi dove il lavoro è militarizzato e dove i profitti sono altissimi. Per proteggere questi profitti la RFT addestra alla repressione le polizie e gli eserciti locali. E' tedesco il capo della polizia di Pinochet. Sono stati addestrati in Germania molti ufficiali brasiliani. E' la RFT che rifornisce di impianti atomici (e quindi potenzialmente armamenti) il Sud Africa contro l'emergenza della guerriglia e del potere nero.

Questo non è neofascismo, è politicamente importante puntualizzarlo. Questo è neoimperialismo guidato dal capitale industriale e finanziario multinazionale, politicamente si chiama socialdemocrazia.

Tutti i ministri del governo tedesco e quasi tutti i parlamentari tedeschi hanno in tasca la tessera del DGB, la confederazione dei sindacati. E sono sindacati tedeschi ad istruire i « werkshutzen », la polizia privata di fabbrica. E' un socialdemocratico, Bertold Beitz, il numero uno del gruppo Krupp, è un socialdemocratico, Karl Klasen, il governatore della Deutsche Bundesbank, la banca centrale tedesca. E' un socialdemocratico, Juergen Ponto, il presidente della più aggressiva banca tedesca sul livello internazionale, la Dresdner Bank. E' la banca presente in Brasile. Compagni, perché non si comincia, tutti insieme o a piccoli gruppi, a dimostrare a questi signori che non abbiamo intenzione di giocare agli Indios?

30 ottobre 1976 - Germania:
Fossati d'acqua, filo di ferro spinato tipo NATO arrotolato, pali, un recinto di filo spinato alto 2 metri, torri di controllo, sbarramenti di strade, elicotteri, 6 idranti, mute di cani, pattuglie a cavallo, manganelli, elmi, scudi, candelotti lacrimogeni e di gas chimici... e naturalmente la polizia federale armata.
Azioni di inimmaginabile brutalità che continuano per ore ed ore: poliziotti a cavallo caricano dimostranti distesi a terra e incendiano tende, nelle quali ancora c'è gente: impiego di gas chimici lanciati a pochi centimetri di distanza con delle speciali mazze, gas già banditi nel 1925 dalla lega delle nazioni.
Chi non ne è stato colpito direttamente o non ne ha udito il doloroso fragore non può rendersi conto del terribile effetto prodotto dalla mazza chimica. Essa provoca la corrosione degli occhi e della pelle. Risultato: più di 100 persone con lesioni agli occhi e piaghe sparse per tutto il corpo. 52 arrestati.
Un terreno di 30 ettari, vicino a Brokdorf, prima amorevolmente coltivato, è ora teatro di questi terribili avvenimenti.

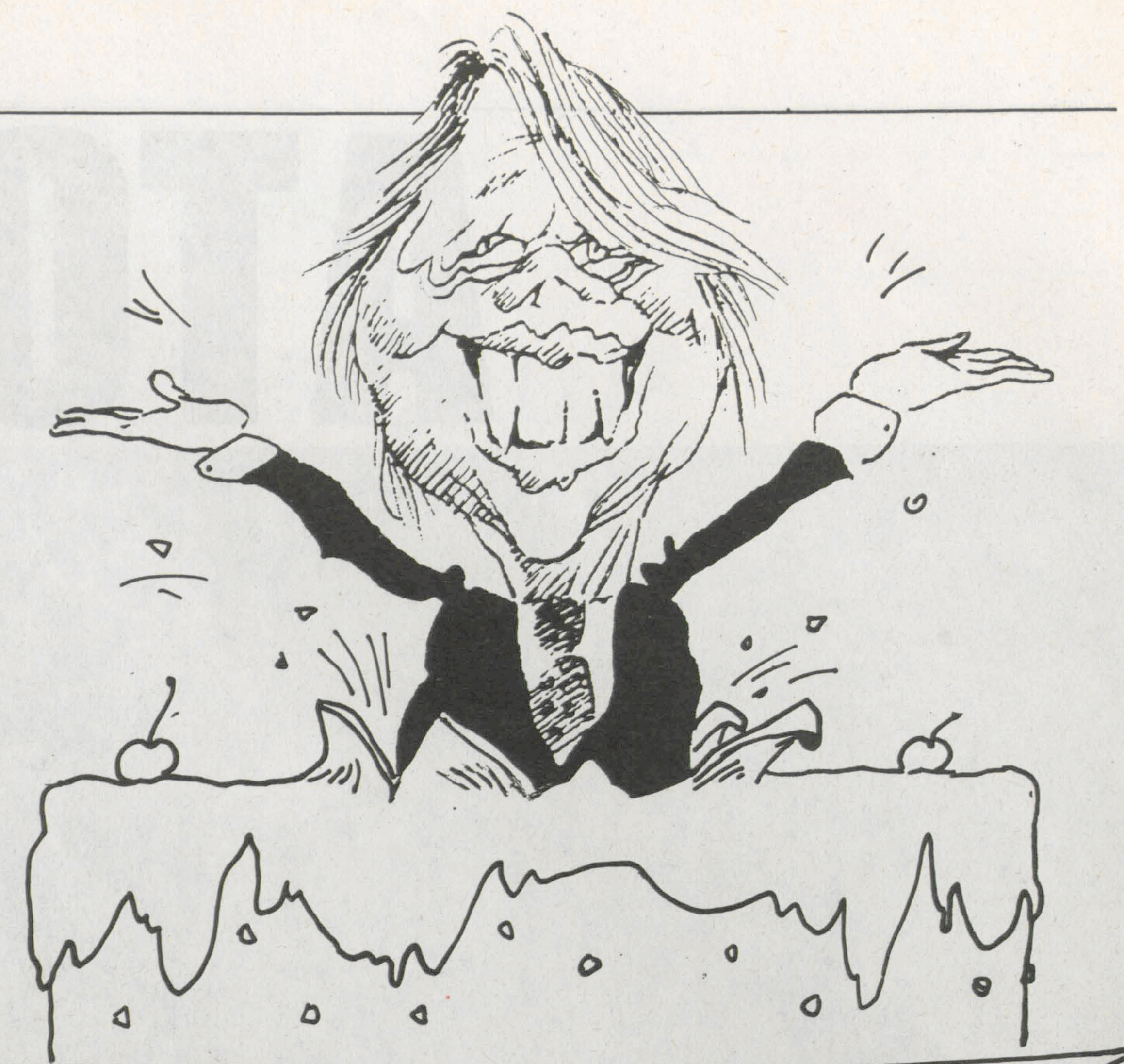
Sul luogo, nuclei di dimostranti dell'opposizione, privi di organizzazione e di potere contro la costituzione di una centrale termonucleare risultavano del tutto inermi.
Naturalmente, come sempre, prevalse il potere dello stato.
205888 cittadini avevano fatto una protesta legale contro la costruzione della K.K.W. (centrale termonucleare) e dopo circa 2 anni di contestazione, ne fu ugualmente autorizzata la costituzione contro il loro volere.
La notte del 26-10, per non farsi ostacolare dai cittadini, mentre questi ancora dormivano, due squadre di polizia, con cani e idranti, scortarono 400 operai con autocarri e ruspe, con la massima circospezione, sul terreno della K.K.W. di Brokdorf.
Cinsero il terreno con filo spinato tipo nato, piantarono i pali per la luce, approntarono recinti per cani da guardia, e una grande cucina da campo, stabilirono un turno di sentinelle e installarono 2 idranti.
Tutto ciò, a detta del ministro Claussen: «per mantenere l'ordine».
Per questa azione notturna e per la vigilanza dei poliziotti, gli abitanti di Brokdorf indirono una manifestazione di protesta il 30-10.
Intanto, attorno al terreno fabbricabile, il fossato fu ampliato di otto metri e colmato con filo spinato arrotolato. Secondo la versione ufficiale per «protezione per i bambini che giocano . FILO DI FERRO: LO CONOSCIAMO?
Anche le generazioni più giovani ne hanno avuto esperienza a Whyle e a Malville (Francia)
In quest'ultima località, a dire il vero, attraverso il filo spinato passava corrente a bassa tensione, a causa della crisi energetica, ma i 20.000 dimostranti, che si opponevano alla costruzione della più grossa fabbrica del mondo la «Schneller Bruters», occuparono il terreno militare recintato. Per questo, i dimostranti furono allontanati con la forza e dispersi in un raggio di 80 I telefoni di tutta la regione furono isolati. Per 6 anni fu impedita la costruzione della K.K.W. Dopo un anno di occupazione da parte di contadini, vignaioli, pescatori, operai ed estremisti, si raggiunse un accordo tra la B.I. e il governo regionale sulla sospensione della costruzione fino al 01-11-76.
Interuppero l'occupazione, a condizione che il terreno non fosse nuovamente recintato.
Ma già il 07-7-76 Hans Helmut Wüstenhagen presidente dell'iniziativa cittadina per la protezione dell' ambiente comunicò: « La K.K.W. Sud Gmbh ha firmato nuovamente per la recinzione del terreno, per il prossimo autunno.
Le iniziative cittadine di Baden dell'Alsazia, si resero conto in breve tempo, con un controllo dei luoghi, che, di nascosto e contro gli accordi, erano stati riempiti di terra alcuni stagni e rialzate delle strade, che ora avrebbero potuto sostenere il passaggio di panzer e mezzi blindati.
La situazione diventa sempre più grave: attraverso un comunicato del 20-10-76, l'iniziativa cittadina comunica che sono emersi nuovi e sconvolgenti fatti: « Il governo regionale ha acquistato 20 km di filo spinato per 8 milioni di DM!!! »
Il filo spinato si trovava depositato presso la società « Hoch-Tief », che era incaricata della costruzione della KKW e che nelle ultime settimane aveva assunto i più abili operai della BRD. Furono effettuate ricognizioni con elicotteri dalle forze armate e con canotti pneumatici dalla polizia
Su tutte queste macchinazioni poco chiare i contadini di Whyl hanno composto delle strofe. Anche nella nostra regione vi sono luoghi dove si devono fare i conti con simili « iniziative di costruzione »: Pleinting/Ndb, Rehling (12 km a nord di Augsburg) e naturalmente Oho (12 km da Landshut).
Gli abitanti di Landshut pare che consumino molta corrente.
Qua a 100 metri dalle rovine di Niederaichbach infestate dalla radioattività, entrerà in funzione, all'inizio del 1977, il KKW Isar Blocco 1.
Per la costruzione dell'Oho Blocco 2, che si può anche chiamare secondo reattore, verrà data l'autorizzazione il dicembre prossimo.
Decisamente non è più il luogo « favorevole » per la costruzione della KKW, ma, ciò nonostante, sarà costruita là, dove è stata fatta la resistenza minore.
Ciò è « favorevole » per gli esercenti della KKW.
Il punto decisivo per la prossima pianificazione e assunzione dell'esercizio della KKW è la ristrutturazione e la decisione di dove scaricare le scorie radioattive, in quanto per ora non sanno cosa farne.
Il metodo più vecchio per l'eliminazione delle scorie atomiche è naturalmente quello di gettarle nel mare. Metodo che distrugge la vita sottomarina.
Nell'estate '71, furono gettate 2600 tonnellate di scorie atomiche a 700 km al largo della costa atlantica europea. A questo proposito il famoso ricercatore subacqueo Jean Jacques Costeau constatò che: « I contenitori delle scorie atomiche sotto l'enorme pressione dell' acqua si sarebbero incrinati. Li abbiamo fotografati quando, aperti come ostriche, vagavano qua e là.
Negli USA, le scorie atomiche, sono tornate a riva più volte.
430.000 litri: 9.500 e 7.500 soltanto a Richland (73-74), 2 milioni di litri di scorie atomiche altamente radioattive a Hanford. E questi sono solo « esempi ».
Le autorità sanitarie del Colorado hanno constatato la presenza di residui radioattivi di plutonio e tritio nelle acque sotterranee.
A Vise (Belgio) si sono riscontrate presenze radioattive nell'acqua.
Tra breve si potrà constatare uno spaventoso aumento delle malattie concerogene. A Vise si sono verificati ben 153 casi di questo tipo in solo tre strade!
Da un calcolo del Prof. Lederberg, in USA, si dovrebbe spedire il controvalore di 26 miliardi di DM, in cure per malattie da radioattività. Nel frattempo, il ministro della sanità di New York ha riscontrato l'aumento delle morti da cancro anche nelle centrali atomiche.
A partire dal 1985, nella sola BRD, esisteranno 30 tonnellate di plutonio scisso, che verrà impiegato per la fabbricazione di bombe atomiche. Il potenziale di una unica libbra di plutonio, possiede una divisione infinita che può procurare, alla lunga, il cancro polmonare a 9 miliardi di uomini.
Il direttore della commissione dell'energia atomica J. Schlesinger, prevede che, tra 10 anni, si potranno lanciare sul sole, con astronavi, le scorie atomiche. Amen!
Nel frattempo si vuole scaricare questo materiale nella bassa Sassonia e, quando le scorie saranno in eccesso, la WAA dovrà trovare altri paesi dove deporle.
A questo scopo il laboratorio ministeriale di ricerche ed indagini ha fatto il nome di 3 possibili località:
1) Aschendorf - Hümmling nello Emsland;
2) Lichtenmoor, tra Nienburg, Lichtenhorst, Verden, Walsrode presso Hannover (Wesgr);
3) Rethemer Moor nelle vicinanze di Celle-Unterlüss.
Queste tre località, situate nella medesima area, sono ora occupate dai contadini e dalle iniziative cittadine del circondario!!!
Probabilmente verranno sperimentate come ultime località da conquistare, poiché i militari e le truppe del luogo garantiscono una sorveglianza « sufficiente » degli abitanti della zona.
La vendita di 9 KKW al Brasile (più tardi all'Iran e al Sudafrica) che, in cambio, ci doveva fornire uranio, è stata, secondo unanime opinione del governo e della stampa, il più grosso affare della BDR nel dopoguerra.
Per questo alcuni dicono:
1) il presidente del ministero della bassa Sassonia Albrecht, per avere una copertura, ha chiesto un « possibile » insediamento della polizia, poiché non vuole essere il solo a risponderne. (Citazione di Albrecht: « In casi estremi lo stato può essere forzato ad usare la tortura, per prevenire una grossissima ingiustizia »).
per l'11-11-76 è concertato un urgente colloquio ad Hannover tra Albrecht, Matthöfor, Friedrichs e Mainrofer.
2) A Brakdorf, per la prima volta, bande organizzate di civili e militari sono insorti contro il proprietario della KKW.
3) La BBO (Confederazione federale di iniziativa cittadina per la protezione dell'ambiente) ha come sicura informazione che i proprietari privati vogliono istituire un'unità armata e disporre di un esercito di 3.200 uomini.
Abbiamo iniziato l'articolo con un umorismo macabro. Proseguendo, l'umorismo è scomparso, ma il macabro è rimasto.
Le prossime operazioni:
Per il giorno in cui i nostri deputati: Albrecht, Mainhofer, Matthofer e Friedrich vogliono condurre la loro riunione privata, la presidenza della Federazione tedesca per l'iniziativa cittadina ha indetto una manifestazione di protesta ad Amburgo verso l'11 novembre.
Dal 10 novembre verrà istituito, davanti all'area fabbricabile di Brokdorf, un campo tendato.
Il 13 novembre è convocata a Brokdorf una mobilitazione di massa.
Ad Amburgo si trova una centrale di informazioni per quello che accade (040-2476 90).
Ultimo annuncio: l'area fabbricabile di Brokdorf sarà rafforzata con la costruzione di un muro in calcestruzzo alto 2 metri.



Un nuovo terreno di lotta

LA VITTORIA DI CARTER E' RIFORMISMO ALL'INTERNO E IMPERIALISMO ALL'ESTERNO

CARTER: UNA VECCHIA TORTA DI MELE



FAR PAGARE ALLE « MULTINAZIONALI » CHE SONO IN GRAN PARTE AMERICANE, IL COSTO DELLA STABILITA' INTERNA DEGLI USA, SIGNIFICA SPINGERLE A OPERARE PIU' PESANTEMENTE SUL MERCATO MONDIALE.
IL PRESIDENTE AMERICANO E' IL RAPPRESENTANTE DI QUESTA POLITICA MA GLI INGREDIENTI SONO TROPPO VECCHI PER RISULTARNE UNA NUOVA RICETTA: E GLI OPERAI NON SI ENTUSIASMANO PIU' ALLE TORTE DI MELE

Un paradosso domina da alcuni decenni la politica americana: il rapporto fra gestione della classe operaia all'interno e politica imperialistica propone infatti il contrasto fra funzioni di mediazione interna e funzioni imperiali verso l'esterno. L'esecutivo americano è caricato, in nome delle funzioni internazionali, di un potere enorme che non riesce però a trasformare in potere interno. La stessa immagine dell'America è questa: un paese dove gli operai riescono, più o meno democraticamente, ad imporre il peso della loro presenza, più o meno organizzata, — di contro un'azione internazionale tutta rivolta a contenere, controllare, distruggere la lotta operaia e le lotte di liberazione nel resto del mondo. Il fine fondamentale della politica americana, dalla fine della seconda guerra imperialista ad oggi, è sempre stato quello di impedire il congiungimento della lotta operaia (interna) sul salario e della lotta del proletariato mondiale contro l'imperialismo. Negli anni '60 questa volontà del potere americano è per un momento stata sconfitta: Vietnam e crisi interna si sono accumulate, — ed è stata una crisi terribile. Il potere ha reagito cercando anche all'interno un potere imperiale pari a quello esercitato verso l'esterno. Nixon ha rappresentato questa logica, imposta dalle lotte operaie e dal congiungimento delle lotte proletarie americane con quelle antimperialistiche nel mondo. Ma non appena il pericolo è passato, la stessa borghesia americana non ha più accettato questa modificazione costituzionale: Nixon è stato travolto dal Watergate, il potere imperiale americano doveva essere restaurato dentro il paradosso che lo vedeva valido nei confronti della classe operaia e proletaria mondiale, non della classe operaia interna. Con Ford e Kissinger la restaurazione del vecchio paradosso costituzionale veniva intrapresa: Carter rappresenta la definitiva sanzione della restaurazione democratica all'interno.

Questo il progetto. Tradotto in soldoni ciò significa che la crisi deve essere pagata *meno* dalla classe operaia e dal proletariato americano e *più* dalla classe operaia e dal proletariato mondiali. La vittoria di Carter è riformismo all'interno e imperialismo all'esterno.

Il problema è evidentemente quello di determinare un equilibrio accettabile nel quadro complessivo. Solo questo. Lo strapotere americano in fatto di armamenti e di dominio monetario (« un dollaro vale un dollaro ») riduce entro questi margini, attualmente, la consistenza del problema: lo riduce appunto a problema interno, costituzionale, americano. Non si può infatti dimenticare che le cosiddette « multinazionali », cioè le gigantesche imprese che col loro operare sul livello del mercato mondiale rappresentano la forma nella quale oggi si pone l'imperialismo, sono in gran parte americane o, quando non lo siano, sono guidate da un ceto capitalistico assolutamente integrato a quello americano. Il responsabile della Casa Bianca non è dunque solo il rappresentante del popolo americano: collegata a questa rappresentanza c'è l'altra, quella delle multinazionali.

Far pagare alle multinazionali il costo della stabilità all'interno degli USA, trasferire cioè il reddito al proletariato americano, significa permettere alle multinazionali di operare più pesantemente sul livello del mercato mondiale. L'equilibrio di cui si parla è questo, il Presidente americano è il rappresentante, il tutore e in definitiva l'autore di questo equilibrio.

Carter è un « democratico ». Nella tradizione della lotta partitica americana, per quanto questa ancora possa valere, e nello stesso programma di Carter, democrazia significa meno tasse e più assistenza, più libertà e più salario. Potrebbe essere semplice demagogia: non sembra che i livelli di combattività della classe operaia americana lo permettano.

Carter dovrà alleggerire la crisi interna: i disoccupati sono troppi, la deflazione troppo stringente, l'attacco ai servizi ed alla finanza locale rischia di toccare i livelli di consenso abituale e di intaccare gli stessi processi di riproduzione della forza lavoro. Carter deve intervenire su questi problemi. Dove troverà soldi e forza? La via di un rafforzamento imperiale del potere presidenziale negli USA gli è preclusa per le stesse ragioni per cui è esigita: troppa è la forza di classe operaia (e ciò vale anche se per la prima volta le condizioni formali per la costruzione di un potere imperiale all'interno sono date: la maggioranza parlamentare e la presidenza sono entrambe democratiche). In alternativa Carter punta sullo sviluppo del modo di produzione capitalistico sul livello mondiale. Egli dovrà recuperare soldi e forza politica sufficienti a pagare la classe operaia americana da un rilancio dello sviluppo.

Ma in che cosa può consistere questo sviluppo? Non si possono far sogni in proposito: tutte le previsioni non giungono a porre, per ben che vadano le cose, più del 2-3% di aumento del prodotto globale nei grandi paesi capitalistici nell'anno 1977. I meccanismi di riassetto mondiale apertisi in seguito all'attacco kissingeriano al quadro precedente ed in seguito alla guerra del Kippur, non accennano a placarsi. Il solo aumento del 20% del prezzo del petrolio previsto per l'anno prossimo sconvolge tutte le previsioni possibili e riavvia processi deflazionistici in tutti i paesi capitalistici. A Carter non resta che pilotare un passaggio dalla fase di attacco guidata a Kissinger ad una fase di riordino e di stabilizzazione, sperando (e solo sperando) che la stabilizzazione sia sufficiente a rimettere in moto meccanismi di profitto. Gli strumenti, rispetto alla fase precedente, non muteranno: unificazione ulteriore e controllo sempre più stringente del mercato finanziario mondiale sotto la dittatura del dollaro, uso terroristico degli strumenti del credito internazionale, determinazione delle norme e dei limiti dello sviluppo (e/o della crisi) a partire dall'imposizione di parametri di produttività crescente (questo è il significato del funzionamento delle varie bilance) e in aree direttamente guidate da paesi egemoni (in Europa sono i livelli di produttività tedesca che devono comandare; in Cile si potrà restaurare la democrazia solo se questa garantirà livelli di produttività brasiliana; ecc. ecc.).

Non muteranno quindi gli strumenti: essi verranno solo integrati e corroborati dalla sollecitazione « democratica » alla cogestione, dall'insistenza sugli elementi ideologici di compartecipazione, di autogestione dello sfruttamento. Carter è convinto, ed il clan (vedi qui sotto la scheda sulla « Trilaterale ») teoricamente lo sostiene, che un nuovo blocco — socialdemocratico — possa imporre (o perlomeno tentare di imporre) sul livello internazionale la credibilità dell'operazione di restaurazione.

Noi non puntiamo una lira (e si sa quanto poco valga) sulla riuscita dell'operazione carteriana. Oltre a tutto essa è completamente priva di fantasia. I suoi ingredienti sono troppo vecchi perché ne possa venire una nuova ricetta: sarà sempre torta di mele. Gli ingredienti son vecchi e battuti da un decennio di lotte. Le contraddizioni sono semmai più pesanti: perché la soluzione democratica per il controllo della classe operaia americana non può che accentuare la drammatizzazione del quadro complessivo. Come si sa, gli operai vanno pagati spesso: tendenzialmente ogni giorno. Non c'è tempo per fantasiose soluzioni, soprattutto quando la fantasia è ritmata sulla piattezza di progetti socialdemocratici di contenimento delle lotte. E allora? Allora l'unico effetto della vittoria di Carter sarà quello di dar legittimità all'aggressività delle multinazionali nel mondo, sarà quello di garantire ancora più pesantemente la forza dell'imperialismo ovunque. Carter è prigioniero del paradosso che lo esprime: tenterà una via di stabilizzazione e un equilibrio basato sullo sviluppo ma non riuscirà in nessun modo a risolvere il problema. E allora sull'orizzonte riavremo Nixon, riavremo le urgenze di una soluzione imperiale anche all'interno degli USA. Tutto ciò ci soddisfa intellettualmente e ci reintegra nella speranza rivoluzionaria: perché solo la lotta della classe operaia e del proletariato americano ci sembrano, come d'altronde pensava il vecchio Mao, decisive sul terreno della rivoluzione mondiale. Soprattutto quando gli unici effetti della politica carteriana ci sembrano quelli di sollecitare una nuova fusione e cumulo della lotta del proletariato internazionale e della lotta del proletariato americano.

CARTER L'UOMO DELLA « TRILATERALE »

La vittoria di Carter è anche quella di una « lobby ». Infatti Carter è un membro molto attivo della « commissione trilaterale ». Creata da David Rockefeller, questa commissione riunisce le principali imprese multinazionali americane, europee e giapponesi (e cioè, solo per fare alcuni esempi, i presidenti della Coca Cola, Bendix, Banca d'America, Exxon, Caterpillar, Lehman Brothers, Chase Manhattan Bank, Sears e Roebuck, Fiat, Pirelli, Dunlop, Paribas, Puk, Royal Dutch, Saint Gobain, Barclays Bank, Kreditbank Anstalt, Mitsubishi, Sumitomo, Nippon Steel, Sony, Toyota, ecc.) nonché uomini politici (Carter fra questi) e sindacalisti e giornalisti (Carli per esempio). L'uomo che dirigeva la « Trilaterale » fino al luglio del 1976, lo stesso che è diventato una delle più importanti eminenze grige di Carter nelle questioni di politica estera, è Zbigniew Brzezinski. Zbig è un esperto della lotta contro il comunismo nel mondo (in tale veste ha diretto l'Istituto di ricerca sui « problemi del comunismo »), è stato membro dal 1966 al 1968 dell'Ufficio di pianificazione politica del Dipartimento di Stato e consigliere di vari uomini politici democratici.

ZBIG: Lo stratega delle multinazionali

L'America è il primo paese del mondo, ci spiega, a uscire dall'era industriale per entrare nell'« era tecnotronica » (neologismo che deriva dalla fusione di « tecnologia e elettronica »).

L'America, secondo Zbig, è alla sua terza rivoluzione. (La prima fu la Guerra di indipendenza, la seconda la guerra civile, l'industrializzazione e il New Deal), la terza è quella dell'unione tra la potenza nazionale e le scienze moderne. « La terza rivoluzione sta per modificare le istituzioni fondamentali della società americana » spiega Zbig che prosegue: « gli Stati Uniti sono il laboratorio sociale del mondo, sono divenuti la società innovatrice e creatrice della nostra epoca. Ma essi costituiscono anche un fattore importante di distruzione sulla scena mondiale ». Gli Stati Uniti sono in effetti, secondo Zbig, « un propagatore ambiguo ». La pratica delle multinazionali, la loro influenza, contribuisce « a dare al mondo degli affari europeo un'idea affascinante della tecnostruttura americana e il desiderio di uniformarsi alla esperienza americana », ma l'influenza dell'America è anche nefasta per « la cultura di massa, i costumi dei giovani e lo stile di vita ». Questa influenza, infatti, non è immune dal porre problemi « anche le élites consolidate del terzo mondo, spiega Zbig, hanno teso ad imitare lo stile di vita delle società più avanzate e a tentare di imitarle sia direttamente che indirettamente. Il vuoto che ne risulta è riempito da una pseudo-intellighentia indigena le cui opinioni sono influenzate dalle dottrine di Fanon, Regis Debray, Che Guevara ». Le soluzioni evidenziate da Zbig per risolvere i problemi dei paesi in via di sviluppo sono spaventose: « in America Latina le riforme più radicali potrebbero appoggiarsi sul peronismo o sul fascismo più che sul comunismo ».

Le élites transnazionali

« Le banche internazionali e le società multinazionali agiscono e fanno dei piani secondo delle concezioni che sono molto più avanzate di quelle dello stato nazionale » ricorda Zbig che prosegue « oggi noi assistiamo nuovamente alla nascita di élites transnazionali, anche esse composte da uomini d'affari, scienziati, tecnici e alti funzionari. I legami che uniscono tra di loro i membri di questa nuova élite attraversano le frontiere ». E tutto ciò grazie alla tecnotronica. Ma mentre è vero che « l'era industriale ha prodotto una concezione del suo sistema (il marxismo) non esiste alcuna teoria del genere che sia offerta alle società post-industriali e la nuova sinistra si è rivelata incapace di elaborarne una ». Zbig pur riservando un largo spazio al marxismo, (« il marxismo è una vittoria della ragione sulla fede; il principale apporto del marxismo è la sua influenza rivoluzionaria che ha aperto lo spirito dell'uomo a delle prospettive finora ignorate e che ha messo violentemente in luce delle idee finora disprezzate ») critica tuttavia la sua istituzionalizzazione: il comunismo. Un pensatore marxista conseguente non può essere ormai comunista se vuole restare un pensatore » afferma, ricordando che Cohn Bendit riservava le sue frecciate più acute al PC.

La critica alla nuova sinistra

A proposito del movimento studentesco americano, Zbig afferma che il colmo della ironia in questo fenomeno confuso e vago riguardante la classe media americana oggi e che si chiama nuova sinistra è che essa è nata dalla rivoluzione tecnocratica nonostante si rivolti contro di essa.

Dice « è dubbio che la generazione di studenti oggi rappresenti la nuova classe rivoluzionaria del XX° secolo. Una classe veramente rivoluzionaria deve possedere le tecniche contemporanee dell'organizzazione sociale e non rifiutarle » afferma in seguito Zbig, ricordando che nel '69 a Montreal gli studenti hanno distrutto con un'ascia un calcolatore del valore di un milione di dollari.

Egli rimprovera inoltre agli studenti il loro desiderio di uguaglianza e afferma che « ciò che la terza rivoluzione americana apporta, soprattutto, è la promessa di non legare la libertà alla uguaglianza ». La nuova sinistra « ha messo in pericolo il progresso sociale dell'America giustificando comportamenti sociali assolutamente reazionari, afferma Zbig, la creazione stessa dell'avvenire passerà nelle mani di una élite tecnologicamente innovatrice, ma socialmente conservatrice ».

La terza rivoluzione

Affinché questa terza rivoluzione si compia Zbig propone molti principi politici: « ogni comportamento fondato su delle considerazioni d'ordine ideologico è superato, il condizionamento economico non fornisce alcuna base ad una politica sana, le alleanze strette contro particolari paesi sono anacronistiche; la presenza militare americana molto estesa è ormai contraria agli interessi americani; i meccanismi diplomatici americani sono fuori moda e esigono una completa modernizzazione ».

L'era tecnocratica si costruirà anche grazie ad una alleanza « trilaterale » degli USA, Europa occidentale e Giappone. La tendenza che mostreranno questi paesi a mantenere i loro tassi di crescita economica e a conservare delle forme politiche relativamente democratiche, agirà più profondamente sull'evoluzione del nuovo sistema internazionale ». Si tratta per Zbig di integrare l'Europa « che è già una entità » e di evitare il sorgere del nazionalismo giapponese per stendere finalmente questi legami ai paesi comunisti più avanzati (Jugoslavia e Romania). « Bisogna sforzarsi di costruire una comunità di paesi sviluppati che comprenderà gli Stati Atlantici, i paesi comunisti più avanzati e il Giappone ». Questa comunità di paesi avrà bisogno di una forma istituzionale spiega Zbig « ciò si potrà fare creando dall'inizio un consiglio consultivo con il compito di ceare una collaborazione globale e dove dovrebbero riunirsi regolarmente i capi di governo dei paesi avanzati ».

Questo testo è datato '70, tre anni più tardi il primo embrione di consiglio nasceva con la commissione trilaterale.

Zbig precisa il suo scopo affermando che « nel 1985 collaborando il PNB totale degli Stati Uniti, del Giappone e dell'Europa occidentale sempre più strettamente con la CEE e l'OCDE, l'Unione Sovietica non potrà isolarsi se non a spese del suo sviluppo e della sua posizione nel mondo ». Questa operazione comporta dei rischi e dei vantaggi, ma Zbig afferma che « gli Stati Uniti non possono modellare il mondo a loro misura, anche se sono la sola forza in grado di promuovere iniziative comuni che si prefiggono un tale obiettivo. Unendosi alle altre grandi potenze gli Stati Uniti realizzeranno effettivamente gli obiettivi che hanno sempre affermato essere i loro ». Ma l'iniziativa dovrà venire dagli USA perché sono la sola potenza che abbia cominciato a pensare in termini mondiali e che sia effettivamente preoccupata di concludere degli accordi costruttivi a dimensione mondiale » Zbig conclude « John Kennedy ha perfettamente definito la nuova posizione occupata dall'America nel mondo quando disse che vedeva se stesso come il primo Presidente Americano per il quale il mondo intero era un problema di politica interna... ». Il progetto si spiega tanto più quando si tenga presente che è meno ambizioso e tanto più facile riunire una comunità di paesi ad alto sviluppo tecnologico che cercare di costituire un governo mondiale.

da *Liberation*, 8 novembre 1976